Il 10% della 14ª per il Quotidiano

Come risulta dai dati pubblicati ieri, il gettito della sottoscrizione è per ora del tutto insufficiente a far fronte agli obiettivi che ci si era prefissi. È necessario quindi che, al di là dell'appello che quotidianamente si rivolge dal centro all'insieme dei compagni, le Federazioni dell'OcAo assumono alcune iniziative precise. La principale tra queste riguarda il *contributo straordinario sulle 14° mensilità*, che la maggior parte dei compagni con un posto di lavoro stabile percepiscono in questi giorni.

La Federazione di Milano ha proposto un contributo del 10 per cento su tutte le 14° fino a 200.000 lire, e del 20 per cento sulla parte eccedente le 200.000. È una proposta realistica, che può e deve essere applicata in tutte le federazioni; se a questo aggiungiamo un contributo anche modesto, di qualche migliaio di lire, da parte di tutti gli altri compagni, è possibile raggiungere rapidamente una cifra di *25.000 milioni di lire*, che ci permetterà - continuando a far fronte alle necessità materiali del giornale - di dare a tutti i lavoratori del Quotidiano un contributo che li metta in grado di andare in ferie.

È decisiva la questione dei tempi: è necessario che i contributi siano raccolti entro la prossima settimana, in modo che ciascun responsabile di federazione o regionale possa portarli alla riunione dell'Ufficio Politico prevista per lunedì 19 luglio.

La Segreteria Politica Nazionale dell'OcAo

quotidiano dei lavoratori

sabato 10 luglio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 159
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La sessualità maschile, come in uno specchio

Le ragazze violentate ormai non si contano più. Di questi fatti si comincia a parlarne, per fortuna, come fatto politico.

Il delitto del Circeo è solo un fatto emblematico: mentre si celebra questo processo al «maschio», alla sua sessualità produttrice di violenza, le notizie delle ragazze aggredite, o seviziate, si rincorrono, sulle pagine dei giornali, più numerose che mai.

Se è chiaro che le donne sono state sempre violentate, da che mondo è mondo, non è forse così casuale, in questo periodo che gli episodi di questo genere si moltiplichino.

Il sorgere del femminismo, o, più in generale della ribellione delle donne, non poteva non creare un fenomeno di allarme e di contraccolpo tale da incrementare un maschilismo ancora più violento, nato questa volta dalla rabbia e dalla paura.

È in sostanza proprio così: mentre da una parte i benevoli sociologi e gli uomini «di cultura» si sforzano in ogni modo di etichettare il fenomeno «femminismo», di accoglierlo, per quanto possibile e probabilmente di esorcizzarlo, a livello dell'uomo della strada le reazioni sono quelle di un'affermazione ancora più convinta di «sè» e dei propri privilegi messi in forse.

Così gli episodi teppistici, i *gruppi di ragazzotti di borgata che partono la sera in spedizioni* punitive contro la donna, sono, come confermavano alcune compagne romane in un recente convegno, sempre in aumento, e non solo a Roma.

Il femminismo, come noto, (ma forse non troppo) ha principalmente centrato l'analisi della condizione della donna, legandola alla sessualità. È da questa condizione materiale e privata che viene determinata la sua condizione sociale.

La sua condizione di madre, la sua costrizione all'aborto, la sua inesistenza sul piano psicologico e sociale, sono strettamente determinate dalla negazione e dalla sottomissione del suo sesso.

Il conflitto con il sesso maschile appare inevitabile, diretto, personale ed estremamente pericoloso per l'uomo.

È chiaro infatti che si tratta di una «contestazione generale» della sessualità maschile da parte della donna.

Nelle cronache sul delitto del Circeo non sono mancati, c'era da aspettarselo, i rigurgiti più deteriori e più scoperti della violenza dell'uomo. Fanno da contraltare all'aumento delle violenze fisiche sulla donna di fronte al sorgere della sua ribellione.

Su *La Repubblica* di qualche giorno fa, Natalia Aspesi riportava il commento di un corsivista del quotidiano cattolico *L'Ordine* di Como, al processo contro i pariolini neri.

La rabbia contro le donne del corsivista che si firma «l'ingenuo», è dichiarata. «Queste saccenti, petulanti, invadenti, indecenti nel porgere e nel parlare, perchè si lamentano se vengono trattate con una volgarità che è tutta animale? » e ancora «La donna è impudica, scollacciata, ostentatamente esibizionista: vuole dire che punta a stuzzicare gli uomini, perchè si lamenta che gli uomini conducano il gioco senza bisogno neppure di barare?»

In questo «barare» è contenuta, inconsapevolmente da parte dell'inqualificabile autore, la dichiarazione di una grande verità.

La sessualità maschile è in forma congenita legata alla sopraffazione e alla violenza, fino al punto che, in certe occasioni, si scopre e non ha più bisogno di «barare».

Certo, non si può fare di ogni erba un fascio, nè prendere ad esempio «l'ingenuo» come unico esemplare delle idee maschili sulla sessualità. La campionatura infatti è molto più ricca: ci sono i maschi dolci, impotenti, teneri, mammoni, civili, educati, generosi e imbarazzati... Ma non è questo il punto.

La sessualità maschile è congeniale alla violenza, sempre pronta a risorgere anche solo come fantasia o desiderio, perchè essa si è sviluppata , cresciuta, formata e caratterizzata sulla negazione di quella della donna, come potere su di lei.

E allora, può assumere tutti gli aspetti possibili, perfino non riuscire ad essere, può «barare» fin che vuole, ma non può togliersi di dosso questo peccato originale, che consiste nell'essere l'unica e nell'essere nata dalla *negazione dell'altra*.

I pariolini del Circeo sono i «mostri» di questa sessualità, la sua immagine in uno specchio deformante.

La frase più agghiacciante che Angelo Izzo è riuscito a dire nell'udienza tenutasi nella villa del massacro, (una frase sottolineata dai risolini e dalle battutine sfrontate) è stata «...ma ho sempre cercato di giustificare le ragazze...»

Perchè nel suo cervello si è trattato di un gioco-orgia, al quale hanno partecipato tutti insieme... Nel suo cervello è come se fosse stato una «cosa da ragazzi», un peccato di gioventù, una specie di marachella. Questa immagine del gioco crudele, finito male, fatto perchè (sono ancora parole sue) «era un pomeriggio in cui non sapevamo cosa fare per passare il tempo», ricorre continuamente nelle testimonianze dei due assassini. Per i loro pomeriggi noiosi, hanno trovato l'oggetto-donna, pronta per l'uso.

Nel fascismo di Izzo e Guido è facile trovare la matrice ideologica di tutte le loro atrocità. È facile trovare nei libri di Nietzsche e di Hitler, riposti negli scaffali della villa del Circeo, la teorizzazione del mito, del sacrificio del debole, del trionfo del super-uomo.

Nelle loro condizioni di classe, è facile trovare le radici della loro collocazione politica. Ma tutto ciò non è sufficiente.

Se è vero che il fascismo esalta in modo aberrante tutti gli aspetti del maschilismo, è anche vero che lo conferma piuttosto che crearlo.

segue a pag. 8

Ida Farè

Moro si è dimesso Andreotti al governo con astensione Pci?

Sarà Andreotti il presidente del consiglio incaricato - Il Psi annuncia di essere disposto ad appoggiare un governo su cui il Pci si astenga Dp discriminata dagli uffici di presidenza della Camera (ma il Msi no)

Erano le 18,30 di ieri sera quando Aldo Moro, presidente del consiglio, è arrivato al Quirinale per rassegnare le proprie dimissioni e quelle del governo. In qualche modo, è la fine di un'epoca: Moro primo presidente del consiglio a capo di un governo di centro sinistra, dopo ieri potrà vantarsi di essere stato anche l'ultimo. Quella maggioranza non esiste più: i socialisti hanno dichiarato di non volerne più sapere. Perfino i socialdemocratici di Saragat, suonati dalle elezioni, parlano di «corresponsabilizzazione del partito comunista».

Dietro Moro, si intravede già la curva ombra del suo successore: la designazione ufficiale avverrà solo lunedì, dopo una riunione della direzione dc e dei direttivi dei gruppi parlamentari, ma il nome dell'uomo che Leone incaricherà di sostituire Moro è già noto, è il nome di Giulio Andreotti. La meteora Forlani si è rivelata un fuoco di paglia: la rielezione di Piccoli e di Bartolomei alla direzione dei gruppi parlamentari dc, una vittoria clamorosa della destra democristiana, l'ha messo fuori gioco. Dorotei e fanfaniani non potevano pretendere anche la poltrona *di presidente del consiglio*, ed hanno così ripiegato su Andreotti, meno esplicitamente schierato e, dopo le sue strizzate d'occhio ai socialisti e il suo ruolo di moderatore all'ultimo congresso dc, meno inviso alla sinistra.

Sembra dunque tutto risolto, nella Dc, dopo la contrastata elezione di Piccoli (la «sinistra» dc ha votato scheda bianca e ha poi fatto sapere - ma Piccoli ha smentito - che si tratta di un incarico a termine). Eppure il malumore dei «peones», come vengono comunemente definiti i parlamentari più oscuri della Dc, rimane. Ieri c'è stata una vera e propria rivolta dei senatori, quando il neopresidente del gruppo Bartolomei ha appeso in bacheca un foglietto in cui si indicavano i nomi dei senatori da eleggere alle cariche nell'ufficio di presidenza del Senato. I senatori si sono sentiti presi in giro, hanno reagito e la votazione è stata rimandata di qualche ora. Poi tutto è rientrato.

Malumori ci sono anche nel partito socialista, che riunirà lunedì pomeriggio il suo comitato centrale. Sono previste riunioni di tutte le correnti, e il compagno Cicchitto, della sinistra, ha annunciato che la sua corrente si presenterà dimissionaria e inviterà il resto della direzione del partito a fare altrettanto.

Tutto sembra però destinato a finire in una bolla di sapone. Paolo Vittorelli, che fa da portavoce a De Martino, ha ieri chiaramente annunciato quale sarà l'atteggiamento del suo partito nelle trattative per la formazione del nuovo governo; in primo luogo i socialisti chiedo un incontro a sei del tipo di quello che ha portato all'elezione di Ingrao e di Fanfani alle presidenze delle Camere (ma la Dc, stando almeno a quel che ne scriveva ieri *Il Popolo*, è decisamente contraria). La seconda fase, ha continuato Vittorelli, dovrebbe consistere nella stesura di un programma unitario; la terza, nella formazione di un governo d'emergenza nella cui maggioranza sia compreso il Pci. In mancanza di ciò, ha però specificato l'esponente socialista, il Psi sarebbe disposto ad appoggiare un governo che si basi su un programma largamente concordato dalla Dc con le forze di sinistra e che ottenga l'astensione del partito comunista. E questo, presumibilmente, è proprio quel che avverrà.

Nel pomeriggio di ieri, le camere hanno concluso le votazioni sugli incarichi negli uffici di presidenza. Tutto spartito, tutto regolare. Salvo il fatto che Dp è stata ancora una volta discriminata, mentre perfino il Msi ha ot-

segue a pag. 2

P.L.S.

Gli Enti Locali minacciati da un golpe legale

I sindaci di centinaia di città riunitisi a Napoli lanciano l'appello contro lo strangolamento economico di comuni, provincie e Regioni - Oltre il 60% del deficit legato agli interessi passivi

Napoli, 9

Un golpe senza generali, senza arresti e senza carri armati sta avvicinandosi in Italia. Entro un anno lo strozzinaggio delle banche e del governo verso gli enti locali porterà il deficit di Regioni, province e comuni a 46.000 miliardi (oggi sono già 25.000). Se si dovesse giungere a questi livelli sarebbe il disastro economico, la paralisi politica, l'espropriazione delle autonomie locali. I Comuni in fallimento licenzierebbero centinaia di migliaia di lavoratori, tranvieri, bidelle, fognatori, assistenti sociali, ingegneri, uscieri, spazzini. La vita associata entrerebbe in un caos imprevedibile, con le conseguenze politiche più drammatiche.

L'sos è stato lanciato ieri sera in un'assemblea - tenutasi a Napoli - di centinaia di sindaci delle città italiane, dalle più grandi (Napoli, Milano, Venezia, Firenze, Bologna, Torino, ecc.) ai comuni più piccoli delle aree depresse dell'avellinese e della Calabria.

Dalla relazione introduttiva del compagno Scippa (Pci), assessore al bilancio al comune di Napoli, è emersa la realtà della dipendenza dei comuni dalle banche, dello stato di strangolamento politico ed economico dei comuni e degli altri enti decentrati dello stato. Scippa ha messo anzi tutto in risalto il valore politico dell'autonomia comunale, che la creazione e il funzionamento dei consigli di quartiere deve qualificare e potenziare nel senso della partecipazione. Ma di fronte alla domanda crescente di consumi e servizi collettivi si registra un attacco massiccio ai comuni per quanto riguarda la finanza.

Ed ecco le cifre, spaventose nella loro implacabile sequenza. 25.000 miliardi di indebitamento; il 60 per cento dei debiti appartengono alla voce interessi passivi, cioè i guadagni che le banche realizzano con i prestiti

La spirale dell'inflazione, della crisi economica, passa in Italia in modo massiccio per questi meccanismi.

Le banche che in Italia hanno venduto denaro alle multinazionali-pirata e ai grossi speculatori (poi fuggiti all'estero) con tassi del 2-3 per cento, ai comuni praticano tassi del 20-22 per cento. In più contribuiscono in modo determinante al permanere di larghe fasce di sottosviluppo dal momento che senza soldi non si fanno scuole, nè asili, nè fogne, nè mercatini, nè centri sociali, ecc. La spirale debiti-inflazione-disavanzi-e ancora debiti, è la morsa che oggi attanaglia i comuni che fino ad oggi hanno ancora retto prorogando semplicemente la loro bancarotta. E aumentando progressivamente i loro debiti.

Ma Scippa ha fatto anche un'analisi qualitativa dell'indebitamento. Per esempio nelle regioni del nord le spese comunali per investimenti sono sette volte maggiori che nelle regioni del sud. Nei comuni del sud le spese correnti, cioè gli stipendi al personale, sono superiori a quelle per investimenti (scuole, opere pubbliche, ecc.) La spiegazione è chiara: nel sud più che al nord l'ente locale è stato usato come sacca occupazionale clientelare, come valvola di sfogo contro le ribellioni dei diseredati. L'indebitamento per spese correnti ha determinato l'abolizione di opere sociali essenziali e il foraggiamento alla rendita (fitti per locali municipali o sezionali per scuole, ecc.).

Ma oggi i comuni arrivano a tale deficit che non sono nemmeno in grado più di far fronte alle spese per il personale. L'assemblea dei sindaci si è significativamente svolta nella città dove già sono ripresi gli scioperi dei tranvieri, ancora senza lo stipendio di giugno. Mercoledì ci sono state due ore di sciopero, giovedì altre due. Non mancano tentativi di strumentalizzazione contro la giunta Valenzi. Nella vicina Salerno lo sciopero dura da 7 giorni. Ci sono in queste ore vertici in prefettura, assemblee sindacali, delegazioni continue di amministratori a Roma, vertici di capi-gruppo consiliari.

Tutto un rituale, che si ripete ormai da tempo, ma con sempre maggiore frequenza. Tutto un cumulo di riunioni, energie, ore, che a Napoli dovrebbero servire a ricostruire la città, a cambiarla, vengono invece impiegate semplicemente perchè «non-si-chiuda» il comune.

Nel dibattito hanno preso la parola numerosi sindaci e amministratori. Tognoli, sindaco di Milano, ha annunciato che l'attuale deficit di quel comune - oggi di 120 miliardi - passerà a 140 se nessun intervento sopravvenisse. Ha parlato di «scadimento della vita sociale già in atto» nella città a causa della riduzione coatta delle spese nel campo sociale.

Novelli, sindaco di Torino, ha ricordato i 45 miliardi annui che il suo comune paga per interessi passivi e ha raccontato di un'operazione-salvataggio fatta sul bilancio per pagare recentemente gli stipendi. Praticamente la cifra è stata tolta da una voce di bilancio per spese di investimenti.

A Torino sabato vi sarà un'assemblea sul problema della finanza locale tra amministratori comunali e parlamentari piemontesi.

Ma più lucido di tutti è stato Zangheri, sindaco di Bologna: «Noi amministratori comunali dobbiamo fare un'autocritica. Non siamo riusciti in questi anni a portare avanti una lotta offensiva. Limitandoci a spostamenti di voci di bilancio e a nuovi prestiti, non abbiamo contribuito a modificare la finanza locale. La cosiddetta riforma tributaria ha colpito solo lavoratori dipendenti e comuni. Le nostre principali richieste debbono essere: incremento di entrate del 40 per cento ai comuni, tassi bassi sui mutui bancari, parametri di finanziamento ai comuni basati sul bisogno con privilegio delle regioni del sud». Molti suggerimenti, che però nel documento finale saranno ignorati.

L'assemblea di sindaci e amministratori, svoltasi all'insegna di un clima di unità fra le forze politiche dal Pci al Pli, non a caso ha visto assente la Dc ripetutamente nominata e lusingata ma senza che la benchè minima analisi sia stata fatta sulle cause, la gestione, le responsabilità politiche governative e la conseguente struttura della finanza e del credito in Italia.

A chiusura è stato varato un documento che sarà presentato al governo nella prossima settimana da una delegazione di sindaci e amministratori comunali italiani.

Accanto ad alcune misure urgenti proposte al Parlamento e

segue a pag. 8

R. Di Francesco

La magistratura gioca su Peteano la gran carta dell'archiviazione

Grave decisione della procura di Venezia che ha deciso di archiviare la denuncia contro carabinieri e magistrati - Ma le resta il dubbio su come venne procurato l'esplosivo per la strage

PETEANO. I resti della «500»

L'affossamento della verità sulla strage di Peteano (31 maggio 1972, tre carabinieri morirono in seguito all'esplosione di un'auto minata) ha fatto un nuovo balzo in avanti ad opera della magistratura di Venezia. Nei giorni scorsi quella procura della repubblica ha chiuso l'inchiesta aperta, su richiesta della Cassazione, contro carabinieri e magistrati di Trieste e Gorizia, accusati da uno degli imputati, Romano Resen, assolto nel processo di primo grado, di avere deviato le prime indagini su ordine del Sid. Secondo Resen il generale dei carabinieri Mingarelli, già braccio destro di De Lorenzo nel Sifar e ora legato al Sid, trascurò durante la fase istruttoria gli elementi che avrebbero potuto collegare l'attentato alla cellula nera di «Ordine nuovo», legata al gruppo padovano di Freda, che in quei mesi del 1972 si era mostrata particolarmente attiva sul fronte del terrorismo.

Il 3 giugno scorso la procura di Venezia aveva inviato comunicazioni giudiziarie a 3 alti ufficiali dei carabinieri nonchè a sei magistrati ipotizzando i reati di omissione di atti d'ufficio, subornazione di testi, abuso in atti d'ufficio. Sembrava che questa iniziativa potesse aprire la strada per sbrogliare l'aggrovigliata matassa di questa vicenda giudiziaria: ma ad un mese di distanza, senza avere neppure interrogato il procuratore generale di Trieste Antonio Pontrelli il magistrato di Venezia, ha tolto ogni illusione, chiedendo al giudice istruttore di archiviare la denuncia presentata dagli avvocati di Romano Resen.

Si tratta di una decisione gravissima ma anche contraddittoria. Infatti lo stesso magistrato si è accorto, nel corso della sua brevissima inchiesta che alcuni fatti non sono chiari, ed ha chiesto ulteriori accertamenti. Non si tratta certo di fatti marginali: rimane ancora all'attenzione della procura di Venezia il capitolo relativo all'esplosivo impiegato nella strage. Gli inquirenti e la pubblica accusa nel processo di primo e secondo grado (attualmente in corso a Trieste) sostengono che Resen se lo procurò in Svizzera, vicino a Lugano, clamorosamente smentiti, alcune settimane fa, da un rapporto della polizia di quel paese che escludeva questa possibilità. Alla base della tesi dell'accusa c'è la deposizione di Walter Di Biaggio un «super-testimone» chiaramente manovrato dai carabinieri contro gli attuali imputati. Fu Di Biaggio infatti a sostenere di essersi recato insieme a Romano Resen in Svizzera per procurarsi l'esplosivo, un anno prima della strage!

Ora se il magistrato veneto si è accorto che qualcosa non va nel castello accusatorio per quanto riguarda l'esplosivo, il dubbio vale a minare l'intera conclusione dell'inchiesta. Infatti l'accertamento di come e da chi venne procurato quell'esplosivo è un punto cardine per risalire ai responsabili. Se si è scoperto che proprio qui i carabinieri hanno cercato di sviare le indagini, le accuse mosse da Romano Resen non meritano certo l'archiviazione.

Altri due omicidi a Roma per la legge Reale

Altri due morti a Roma per la Legge Reale, al termine di un inseguimento nel quale - secondo la versione della polizia - numerosi colpi d'arma d'arma da fuoco sarebbero stati sparati tra una «128» e un'auto della polizia . Alla fine dell'inseguimento quando la «128» si è fermata dallo sportello è sceso un uomo che ha fatto qualche passo ed è crollato subito dopo: morirà poco dopo al policlinico. Un agente ha aperto allora lo sportello accanto al posto di guida e dall'abitacolo è caduto riverso sulla strada il cadavere di un altro uomo: nella «128» non sono state trovate armi, ma soltanto un cacciavite, niente quindi che possa avvalorare la versione di una «sparatoria» anche da parte della 128. Ma l'assurdità del duplice omicidio risulta anche dalla dinamica dell'inseguimento, che è iniziato semplicemente perchè, quando un'auto del commissariato Porta Maggiore si è avvicinata a due auto - la «128» e una «125» chiara, - che erano ferme a fari spenti, le due auto sono partite velocemente.

Si fanno più spavaldi i pariolini ma Donatella è stanca di violenza

Donatella Colasanti dopo il confronto umiliante nella villa del Circeo non se l'è sentita di sopportare ancora questa nuova violenza - Molti i fascisti presenti ieri in aula

Roma, 9

Clima nuovo, molto più pesante e drammatico che nei giorni scorsi, oggi nell'aula del palazzo di giustizia di Latina.

Donatella per la prima volta non si è presentata in aula. Ieri, al termine della terribile prova alla quale è stata sottoposta tornando nella villa di Ghira al Circeo, faccia a faccia con Izzo e Guido, provocatori, cinici, violenti, incredibilmente sicuri di loro stessi come in quell'atroce giorno del massacro a settembre, Donatella aveva detto: *«Ce l'ho fatta da arrivare fino alla fine; ho detto tutta la verità, tutto quello che mi sono ricordata. Ma adesso basta»*. C'erano invece Izzo e Guido; tra il pubblico per la prima volta in modo esplicito si sono potuti riconoscere alcuni fascisti.

Un ambiente truce, pesante, reso ancora più oppressivo e terribile dall'oggetto della discussione specifica della seduta odierna: sono stati interrogati come testimoni i periti medici. Tra di loro si è aperto uno scontro che ha rimesso in discussione alcune cose che sembravano ormai assodate.

Rosaria Lopez è morta per soffocamento nel bagagliaio dell'automobile oppure per annegamento nella vasca del bagno della villa di San Felice Circeo? Qual'è l'ora esatta della morte di Rosaria?

Di questo si è discusso oggi e non si è ancora arrivati a nessuna conclusione. Si è fatta in modo brutale una nuova autopsia della povera Rosaria, si è vivisezionata Donatella.

Questi interrogativi hanno un pesante e inquietante risvolto sul piano giuridico: annegamento vuol dire omicidio volontario, soffocamento, omicidio preterintenzionale.

Morire al Circeo vuol dire giudizio della corte di Latina; morire in un portabagagli a Roma, o sulla strada per Roma significa trasportare tutti gli atti in un altro tribunale, quello della capitale, rimandare ogni cosa di mesi.

Un altro dubbio pesante da ieri, giorno del sopralluogo al Circeo, nuovamente serpeggia nell'aula, e pareva dissolto da alcune mattinate di acceso approfondito dibattito: quello della pazzia degli impuatati.

Sono pazzi questi individui che non hanno ombra di pentimento e di sentimento di fronte al racconto di atroci episodi di cui sono stati artefici? Che ridono, fanno sarcasmi idioti, a confronto con la vittima che è stata nel modo più atroce possibile insultata, martirizzata, violentata, che a stento non hanno ucciso?

Gianni Guido è calmo, tranquillo, composto; Angelo Izzo ha sulla faccia stampigliato quell'eterno, sconvolgente sorriso.

Un giornalista gli ha chiesto: *«Perchè ridi durante il proces-*

segue a pag. 2

P.S.

Saccucci è già in Italia? Illegale il suo rilascio

Roma, 9

Sandro Saccucci, fascista e omicida, ha lasciato ieri Londra, dicendo di essere diretto in Italia. È salito su un treno per Dover e nessuno l'ha visto più (ma, pare, agenti del Sid gli stanno alle costole). Impossibile stabilire con certezza se Saccucci dicesse la verità: in tasca, dato che non ha ritirato il suo passaporto all'ambasciata d'Italia, ha solo la patente automobilistica. Quanto basta, comunque, per permettergli di muoversi liberamente in tutto il Mercato Comune Europeo e far perdere le sue tracce.

Quel che è sicuro, invece, è che la revoca dell'ordine di cattura contro il deputato fascista, revoca che ha imposto al magistrato inglese di rilasciarlo, è completamente illegale. In altre parole il dottor Archidiacono, giudice istruttore di Latina, ha restituito la libertà allo sparatore di Sezze contro la legge. Il codice di procedura penale, sostiene il sostituto procuratore di Latina De Paolis, cui era affidata l'inchiesta, prevede una «continuità nei fatti e nel diritto», e, quindi, il mandato di cattura andava mantenuto fin quando la nuova giunta per le autorizzazioni a procedere (e un voto della Camera) non lo abrogasse o confermasse.

La mossa del giudice istruttore di Latina ha mandato all'aria il lavoro dei legali rappresentanti lo stato italiano a Londra i quali, pur se dopo molte lentezze, avevano ormai in mano un dossier schiacciante contro Saccucci. Il quale Saccucci, occorre dire, è oggi accusato solo di «istigazione all'omicidio»: un altro grosso favore a questo assassino. Ingrao, presidente della Camera, ha affermato di voler accelerare al massimo la concessione di una nuova autorizzazione a procedere contro Saccucci. Ma se ne parlerà, pare, solo il 20 luglio.

Sommario

pag. 2 - Lo scandalo Lockheed

pag. 3 - La siccità è un evento incontrollabile?

pag. 4 - La vertenza dei braccianti

pag. 5 - Sindacato e partiti dopo il 20 giugno

pag. 7 - Esami di maturità e mondo del lavoro

pag. 8 - Si aggrava la situazione palestinese in Libano

DALL'INTERNO

Non sono 2 ma 4 i milioni di dollari pagati dalla Lockheed in Italia per vendere aerei

Un documento inedito americano fa raddoppiare la tangente incassata dai partiti al governo William Cowden attacca nuovamente Tanassi ma non si sbilancia sugli intrallazzi democristiani - Sempre più chiara la regia con cui si tenta di affossare definitivamente lo scandalo

Dal cilindro della Lockheed sono saltati fuori altri due milioni di dollari. Due milioni di dollari, pagati come commissione (leggi tangenti) a personaggi del governo italiano, che vanno sommati agli altri due di cui fino ad ora si era a conoscenza. Facendo il classico 2+ 2 si ottiene la somma di 4 milioni di dollari, cioè il totale (per ora) delle tangenti pagate in Italia dalla società americana.

La clamorosa notizia è stata dedotta dal corrispondente in America del quotidiano *L'Avanti!* da un documento ancora inedito in Italia, il verbale di interrogatorio di Karl Kotchian, avvenuto il 6 febbraio scorso davanti alla commissione di inchiesta Church. Kotchian, vicepresidente ora dimissionario della Lockheed, dichiarò allora che il valore complessivo del contratto stipulato per i 14 Hercules C 130 venduti al governo italiano era di 60 milioni di dollari, che ciascun aereo venne venduto a 4 milioni di dollari e che per ognuno venne pagata il 3% di commissione, cioè di tangente. Da queste cifre risulta una differenza tra la somma totale sborsata dal governo italiano (60 milioni di dollari) e il costo di ogni aereo (più la tangente già nota) di circa due milioni di dollari.

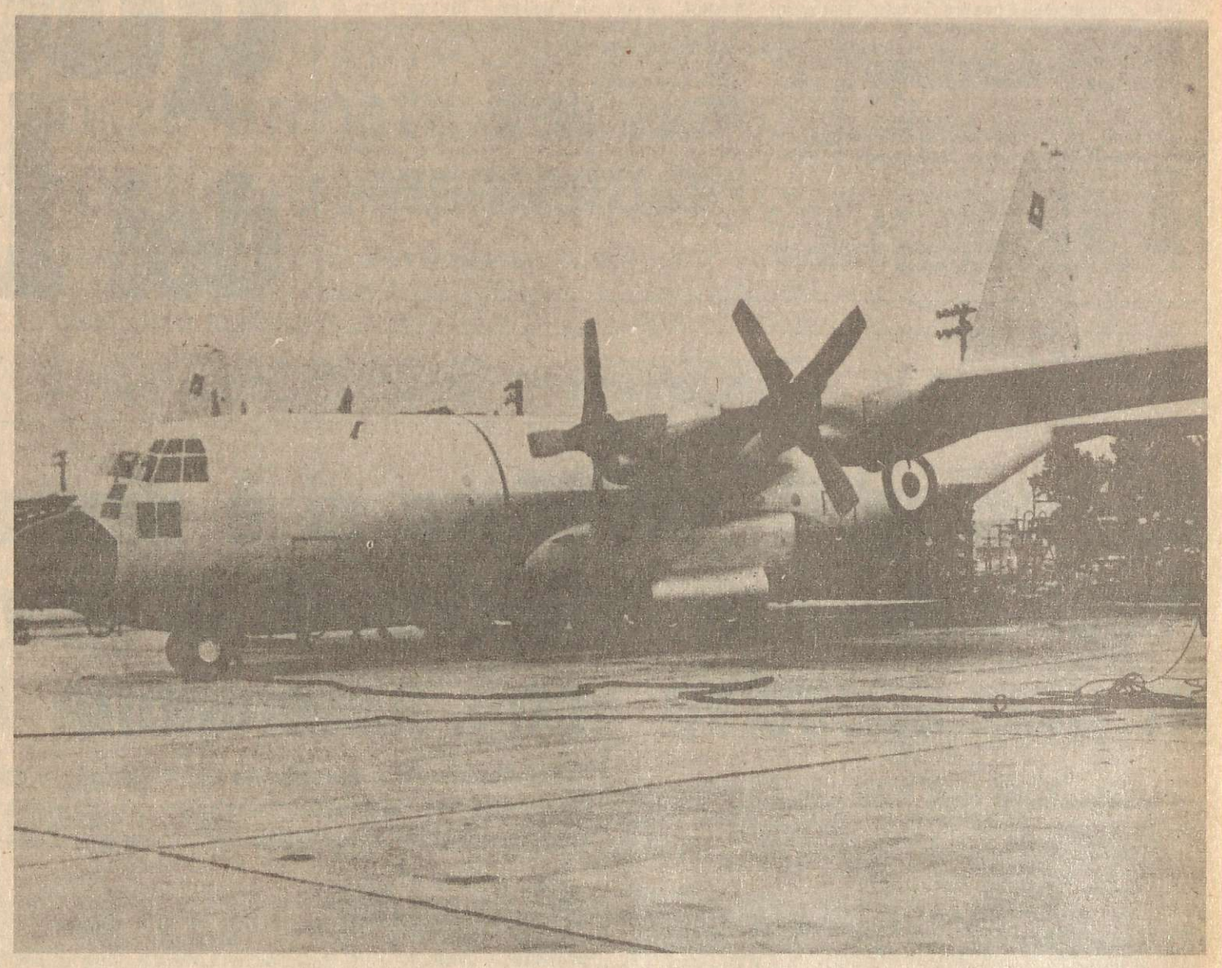
La «bibbia» dello scandalo Lockheed, cioè il documento Church, non menziona dove siano finiti nè tantomeno se siano stati spartiti come i precedenti tra i rappresentanti della Dc e del Psdi.

Un nuovo punto interrogativo, dunque, che si aggiunge ai già molti di questa vicenda, che sempre più appare rigidamente manovrata all'estero, da Ovidio Lefebvre «rifugiato» di lusso ad Acapulco e dalla direzione centrale della Lockheed. E' in questo gioco che si inserisce un nuovo atto di accusa lanciato da William Cowden, dirigente Lockheed, contro il solito Mario Tanassi. L'americano, sempre molto loquace quando si tratta di socialdemocratici e invece assai restio a sbilanciarsi nei confronti dei democristiani, ha nuovamente dichiarato, in una intervista al corrispondente dell'*Avanti!*, di avere incontrato personalmente per ben tre volte l'allora ministro della difesa. Fu in uno di questi incontri che Tanassi si mise in tasca 65 mila dollari - come è stato più volte documentato - quale premio extra per essersi battuto affinchè un aumento di prezzo degli Hercules richiesto al governo italiano dalla Lockheed,venisse accettato.

Ma ormai contro Tanassi si sfondano delle porte aperte! Ciò che invece incuriosisce è la pervicacia con cui il signor Cowden torna all'assalto dell'uomo di Ururi, senza però allargare l'angolo di visuale agli intrallazzi di altri governanti.

E' fin troppo chiaro che Cowden risponde a precisi ordini di scuderia frutto di un accordo tra lo stato maggiore delle Antilopi dc e l'inafferrabile Ovidio Lefebvre, portavoce presso la Lockheed dell'onore (leso) dello scudocrociato.

Tra l'altro torna a farsi luce - passata la bagarre elettorale in Italia - l'ipotesi che l'Antilope Rumor sia stato un capro espiatorio, sacrificato nell'emergenza sull'altare dei voto. Ancora il corrispondente dell'*Avanti!*, che ha seguito fin dal febbraio scorso gli sviluppi americani dell'affare Lockheed, avanza la convinzione che i primi ministri dc beneficiati dalla Lockheed, cioè le Antilopi, siano due e non una sola. In sostanza si riparla dell'attuale presidente della repubblica Giovanni Leone, che come è noto fu capo del governo in quell'anno, 1968, in cui incominciarono le avances della Lockheed vero l'Italia per aprire il mercato agli Hercules. Due elementi restano oggi chiari: il primo è che la «vacanza» dell'Inquirente italiana ha dato modo, a chi ne aveva tutti gli interessi, di ingarbugliare ulteriormente la storia dei passaggi di denaro al fine di far perdere ogni traccia. Secondariamente che altri 2 milioni di dollari vennero pagati come tangenti in Italia a margine del contratto Hercules. Dove sono finiti e a chi in particolare è un interrogatorio a cui sarà molto difficile dare una risposta.



Alcuni dei personaggi implicati nello scandalo Lockheed: Camillo Crociani, i generali Fanali e Giraudo e sopra l'aereo Hercules.

I fascisti tentano di ammazzare e a Barletta arrestano i compagni

Barletta, 9

Diciassette mandati di cattura sono stati emessi dal sostituto procuratore della repubblica di Trani (Bari), dott. Maralfa, nell'ambito dell'inchiesta sugli incidenti avvenuti la sera del 17 giugno scorso nel centro di Barletta, nei quali rimasero ferite sei persone, due delle quali -un maresciallo di pubblica sicurezza ed un giovane di sinistra - in maniera grave.

Polizia e carabinieri hanno iniziato le operazioni per gli arresti e hanno trovato quindici persone mentre dormivano: due non sono stati arrestati perchè non si trovavano nelle loro abitazioni (il fascista Pierro è in vacanza, il compagno Sante è in viaggio di nozze).

Undici degli arrestati appartengono a Democrazia Proletaria e 4 sono i fascisti: andando così a premiare la teoria degli opposti estremismi.

Cosa era in realtà successo il 17 giugno, alla vigilia delle elezioni? Gli squadristi erano usciti armati di bastoni, coltelli e punteruoli dalla sezione missina di Corso Vittorio Emanuele e avevano cercato consciamente di uccidere il compagno Giuseppe Paglialonga di 23 anni militante del Pdup. Gli hanno inferto tre coltellate una delle quali gli ha leso un polmone.

Giuseppe si trovava insieme ad altri due compagni, Vincenzo, di 18 anni e Carmine di 19 e stavano passando nella «centrale» Corso Vittorio Emanuele senza sapere che altre provocazioni erano state compiute dai fascisti nella stessa giornata.

Durante il pomeriggio i missini avevano volantinato in città per un comizio che doveva svolgere De Marzio (il capofila del «doppio petto»!) e un compagno che aveva rifiutato il volantino era stato aggredito.

Urlando «addosso ai comunisti» i fascisti assassini sono usciti dal loro covo per uccidere.

Informati dell'accaduto i compagni si sono radunati davanti al centro missino e ne sono nati alcuni scontri prima che la polizia intervenisse per salvare i fascisti dalla collera popolare.

I quattro missini arrestati sono Giuseppe Quarto 37 anni e Michele Napoletano di 55, commercianti; Teodoro di Bari di 52 anni direttore di un centro turistico e il pensionato Nicola Casamassima.

I compagni arrestati (accusati di rissa, lesioni, violenza a pubblico ufficiale nonchè danneggiamento e furto di un cartellone del Msi..) sono Emilio Colangelo vigile di 36 anni; Giuseppe Curci di 19, Vincenzo Palmieri di 26, Nicola Cianci, di 17, Francesco Giannini di 24; Giovanni Carbonara di 20, studenti; il meccanico Raffaele Leone di 35 anni, i fratelli Giovanni e Michele Cortellino di 19 e 23; e gli aggrediti Carmine Curiello e Vincenzo Gammino.

Moro

segue da pag. 1

tenuto una sedia da segretario alla Camera, alla faccia dell'«arco costituzionale». Mercoledì si preannuncia una nuova riunione collegiale per stabilire la spartizione delle presidenze delle commissioni parlamentari. Vedremo quanta faccia tosta hanno Pci e Psi.

Circeo

segue da pag. 1

so?» Izzo ha risposto: *«Voi giornalisti sognate, non rido. Voi vi drogate, prima di venire qui. La cocaina fa male».*

Se è pazzia, non vi è dubbio che è pazzia sociale, collettiva,. Perchè le motivazioni di questi aberranti comportamenti non sono certo individuali, ma collettive, si chiamano fascismo, maschilismo, mito e mistica del danaro, della ricchezza, del possesso, disprezzo di tutto ciò che è vivo in modo sano.

Se questa è la malattia sociale che a Latina è sotto processo, Izzo e Guido, i figli da essa generati, non possono avere attenuanti. Colpevoli sono loro assieme al loro ambiente, ai loro comportamenti, alle idee, alle forze materiali che rappresentano, a chi li protegge, li difende e li assiste.

Oggi in aula, oltre alla consueta presenza di donne di curiosi, era facile individuare in molti visi maschili la stessa indescrivibile, inquietante espressione di Izzo e Guido, i loro stessi comportamenti.

C'è stato un alterco tra il Pubblico Ministero Vito Giampietro e il rissoso avvocato di Izzo, Rocco Mangia; sono stati i fascisti presenti a dare provocatoriamente l'avvio ad un applauso..

Il presidente Marino ha fatto sgomberare l'aula. Mangia, che ha sempre sostenuto che le femministe a Latina hanno «portato la piazza in un'aula del tribunale» era contento.

Le donne sono uscite e si sono sedute nell'atrio, come nell'altra seduta a porte chiuse, quella di mercoledì. Loro in mezzo, gli uomini e i curiosi intorno; poco mancava che lanciassero le noccioline come alle scimmie allo zoo. Infine anche di là i carabinieri hanno fatto sgomberare l'atrio.

Con la seduta odierna sono terminati gli interrogatori; giovedì alle 9 ricomincia la discussione.

Il senso di profondo malessere, di disagio profondo, la sensazione di essere sconvolte per noi tutte, ogni volta che lasciamo l'aula del tribunale di Latina, nasce dal fatto che ad essere processato è un mondo intero, organico e compatto; gli strumenti giuridici sono da lui stesso stati generati.

NAPOLI

Oggi, sabato 10 luglio, alle ore 16 presso il Politecnico a Fuorigrotta si tiene un attivo provinciale di Ao aperto a tutti i militanti e candidati sull'attuale fase politica.
Interviene il compagno Luigi Vinci

Si allargano le proteste nelle carceri

S. Vittore: sciopero delle custodi del raggio femminile

Hanno scioperato ieri, per 24 ore, le custodi del raggio femminile del carcere di S. Vittore a Milano.

Sono quasi 150 le detenute del raggio femminile, la parte del vecchio carcere che più di ogni altra risente dell'incuria e, in fondo, del disprezzo della persona umana del carcerato.

Dopo la rivolta del '69 infatti già quattro raggi e mezzo sono stati ristrutturati: nelle celle è stata rifatta la pavimentazione, sono stati messi i televisori e si sono costruiti i servizi igienici.

Nel raggio femminile la situazione è invece ancora identica a cent'anni fa: non sono neanche stati impiantati i servizi igienici e se si considera che questo è forse il raggio che più ne ha bisogno, si deduce facilmente in quale conto ancora una volta si tengano le donne.

Ma questa situazione di disagio coinvolge anche il personale femminile addetto alla custodia e che solo in minima parte è formato da religiose. Le custodi assunte con regolare contratto sono solo 7.

Fino a qualche tempo fa il ministero assumeva con un contratto trimestrale (che crediamo non molto rispettoso dei diritti sindacali) altro personale che aiutasse le custodi «fisse» nel gravoso lavoro. Ora però queste assunzioni sono state bloccate e, finito il trimestre lavorativo delle ultime assunzioni, tutto il lavoro è rimasto sulle spalle delle 7 custodi, che hanno turni di lavoro insopportabili. Il disagio creato viene subito naturalmente anche dalle detenute, a cui non è garantita tutta l'assistenza necessaria: la situazione è divenuta insostenibile.

L'astensione del lavoro di ieri, vuole quindi denunciare le insopportabili condizioni di lavoro delle custodi, ma soprattutto la generale situazione del raggio femminile del carcere di S. Vittore.

Quelle custodi che abitano fuori dal carcere non si sono presentate al lavoro, mentre le «interne», che abitano in celle riadattate ad alloggio, si sono rifiutate di uscire dalle loro camerette.

«La giustizia è lenta, le richieste non sono accolte»

Proteste di detenuti contro il ritardo della giustizia a Milano, San Gimignano e Palermo. Tre detenuti di Marsala, Giovanni Vito Marino di 24 anni, Girolamo Sorrentino di 20 anni e Gaspare Titone di 19, stanno scontando nel carcere dell'Ucciardone a Palermo condanne dai tre agli otto anni per furto e rapina. Hanno richiesto al Ministero di Grazia e Giustizia di poter essere trasferiti ad un carcere che fosse più vicino ai loro congiunti, ma la loro domanda non è stata accolta. Si sono così barricati nelle loro celle e rifiutano il cibo per protestare contro la decisione del Ministero.

Clamorosa protesta anche nel carcere di San Gimignano, vicino a Siena, di due detenuti: il primo Marcello Degli Innocenti è stato condannato per una rapina di cento milioni, compiuta nel luglio del '74 a Firenze, a dieci anni di reclusione; il secondo, Gianangelo Donadoni che sconta un altro reato di dichiara invece colpevole di questa stessa rapina. Degli Innocenti ha infatti sempre sostenuto di essere estraneo al fatto ed ha sempre portato come prova di questo un alibi (si sarebbe trovato lo stesso giorno, alla stessa ora in luogo diverso) e le dichiarazioni di un amico che aveva riferito che i rapinatori erano degli stranieri e almeno uno di questi era. Cesca o Piscedda (i due agenti per i quali sono in corso accertamenti a Bologna).

Degli Innocenti si è barricato nella propria cella per chiedere giustizia ed ottenere il processo d'appello. Mentre Donadoni, che ha prima confidato ad un amico e poi pubblicamente ammesso di essere colpevole del reato per cui Degli Innocenti ha dovuto restare appeso ad una corda all'esterno di un finestrone per 10 ore, per poter attirare l'attenzione su questo caso. A Milano continua invece ormai da cinque giorni la protesta di tre detenuti che si sono arrampicati sulle tegole del quinto raggio per poter ottenere al più presto il processo d'appello richiesto. I tre, che sono stati nutriti in questi giorni dagli altri detenuti, non vogliono subire il «naturale» rallentamento dell'attività giudiziaria, dovuto alle vacanze estive. Vacanze per gli incarcerati non ce ne sono, anche se per uno di loro sono già scaduti i termini della carcerazione preventiva.

A 21 anni senza figli muore di «nervi»

Quando una persona si toglie la vita è luogo comune dire che «era debole di nervi». Se la persona è giovane quasi sempre c'è dietro un po' di droga e se per di più è donna c'è la mancata realizzazione di un aromonioso nucleo famigliare: marito fedele, figli sani e belli.

Se poi la ragazza trovata impiccata ad un albero nelle campagne di Barni è una donna, che vive in una comune agricola, con un marito che vede raramente e non ha figli perchè il medico gliel'ha sconsigliato, l'episodio ha tutte le carte in regola per essere archiviata: i suoi «fragili nervi» non potevano certo rinvigorirsi in queste condizioni.

«Un particolare insolito osservato dagli investigatori è dato dal fatto che il laccio non era stato predisposto a nodo scorsoio, per cui alla ragazza sarebbe stato facile liberarsi istintivamente» (Ansa) «Il perito settore dovrà stabilire quindi se la ragazza si sia uccisa sotto l'effetto degli stupefacenti». Questa potrebbe essere un'altra buona pista ma pare molto meno convincente di quella dei «nervi» suffragata dal marito di Margherita che dichiarando che l'uso di stupefacenti era contrario ai loro principi ha fornito spiegazioni «più esaurienti» agli inquirenti cercando di illustrare il carattere della moglie.

La giovane donna, a detta del marito, soffriva per l'impossibilità di avere dei figli. Margherita Bagno infatti non solo era stata sconsigliata dal medico ma anche dal marito che, in una unione così poco consolidata quale la loro, vedeva nell'eventualità della nascita di un figlio un pericolo per la moglie!

Ed ecco così spiegato il gesto di Margherita che a soli 21 anni compiuti il giorno della sua morte, vivendo in una comune agricola vede la sua esistenza talmente solitaria, privata non della reale possibilità di avere un figlio ma dell'idea di poterlo mai avere, da sentirsi per forza esclusa dalle gioie della maternità e quindi per una donna senza ragione di vivere.

E opinione infatti di suo marito e della polizia che «le condizioni di inibizione ideologica e spirituale della Bagno abbiano finito col provocare in lei un trauma talmente profondo da costringerla a togliersi la vita».

Cosa e come Margherita abbia vissuto non solo nei giorni precedenti la sua morte ma anche più lontano nel tempo, nella sua famiglia, nel suo paese, coi suoi amici e con le persone che ha conosciuto in questi suoi 21 anni questo non importa saperlo e probabilmente non lo sapeva neppure lei quando ha deciso che non le importava più vivere. Adesso basta sapere che era una donna, che le avevano messo in testa che non poteva avere figli e che questo basta e avanza per dimostrare che i suoi : deboli nervi» in queste condizioni non potevano che rompersi.

T.B.

Condannato Italo Schettini consigliere provinciale Dc a Roma

Roma, 9

L'avvocato Italo Schettini, eletto il 20 giugno scorso per la Democrazia Cristiana al consiglio provinciale, è stato condannato dal tribunale penale di Roma a tre anni e otto mesi di reclusione. I giudici della quarta sezione l'hanno riconosciuto responsabile di falso, appropriazione indebita e di violazione delle leggi fallimentari in relazione al dissesto di alcune società edilizie avvenuto nel 1964 e nel 1965. Quali pene accessorie il tribunale ha inflitto a Schettini l'inabilitazione per 10 anni ad esercitare imprese commerciali, ad esercitare per il medesimo tempo uffici direttivi presso qualsiasi impresa e l'ha interdetto per cinque anni. Tuttavia, in applicazione dei decreti presidenziali nr. 332 del giugno 1966 e 283 del maggio 1970, al consigliere democristiano sono stati condonati tre anni della pena principale e tutte quelle accessorie.

Incontro tra Pri e Pci per la giunta comunale a Roma

Roma, 9

Una delegazione comunista ed una delegazione repubblicana si sono incontrate oggi nella sede del Pri «Per esaminare - come si è detto in un comunicato congiunto - i problemi connessi alle elezioni amministrative del 20 giugno». Le delegazioni erano guidate rispettivamente dal segretario della federazione romana del Pci Petroselli, e dal segretario dell'Unione Romana del Pri Lunetta.

«Dopo un franco ed esauriente scambio di idee, considerata la grave crisi della città e la esigenza di un profondo ripensamento e rinnovamento delle sue strutture istituzionali e del suo assetto amministrativo e finanziario», prosegue il comunicato, le due delegazioni «hanno convenuto sulla necessità di assicurare equilibri politici e soluzioni di maggioranza e di governo nel più ampio arco di forze che si riconoscono nella costituzione senza pregiudiziali esclusioni».

«In questo spirito - conclude il comunicato - è emersa la necessità di un incontro per la prossima settimana fra i partiti democratici disponibili ad un confronto per la suddetta soluzione». *(Ansa)*

Assolte le cozze, quale fu la causa del colera a Napoli?

Napoli, 9

Si è concluso nella tarda serata di giovedì 8 luglio, presso la Sesta sezione del tribunale di Napoli, la farsa del «processo alle cozze», cioè del procedimento penale a carico di 48 imputati, rei di aver contribuito allo scoppio dell'epidemia colerica del settembre '73, attraverso la coltivazione e la vendita di mitili nello specchio d'acqua antistante il Golfo di Napoli, considerato con tassi di inquinamento tra i più alti nell'intero Mediterraneo. Sotto i colpi della legge sono capitati, così una trentina di cozzicari, cioè di proletari che sopravvivevano con questo modesto commercio; con loro, imputati di omissione di atti di ufficio, l'ex prefetto Fabiani, l'ex presidente dell'Ente di Porto di Napoli più una decina di ufficiali sanitari di altrettanti comuni del Golfo, tra cui quello di Napoli.

Insomma, oltre ai cozzicari, messi lì giusto per far un pò di colore o buttare fumo negli occhi, una serie di pesci piccoli, il tutto per la sceneggiatura di un procedimento reale giocato decisamente al ribasso, condotto in modo da non investire responsabilità molto più precise e più grosse.

Non è certo credibile dare la caccia agli untori in una città, in un assetto urbanistico che, in ogni suo risvolto, denuncia clamorosamente la violenza che ha subito, il sacco cui è stato sottoposto dalle forze della speculazione selvaggia. E' semplicemente assurdo pensare di poter condurre un processo alle cozze, perchè allevate in un mare inquinato, senza volersi spingere almeno a capire perchè questo mare fosse inquinato. Così facendo, però, risalendo logicamente a china, non diffcilmente si sarebbe giunti ai nomi degli speculatori, dei pescecani dell'edilizia, prosperati sotto l'egida dei vicerè, del comandante Lauro, prima e del padrino Gava poi. Si sarebbe, cioè dovuti, risalire alle migliaia di appartamenti costruiti senza licenza sulle colline di Posillipo e del Vomero o dei Colli Aminei, senza rispettare le più elementari norme urbanistiche, senza che le autorità pensassero che a questo rigonfiamento pletorico dell'assetto territoriale dovesse corrispondere l'adeguamento delle struttre sociali: per assurdo nessuno ha pensato dal 1880 ad oggi (neppure sono passate due epidemie di colera), di intervenire sul sistema fognario.

Ma riconoscere tutto questo significa ammettere, in fondo, l'uso che dell'epidemia colerica la Dc e i padroni hanno tentato di fare, dell'uso anti-proletario, del tentativo di gestirla contro le masse popolari del centro storico per privarle di qualche altra fonte di sussistenza per cercare di deportarle dai vecchi quartieri.

Ma questo processo, così impostato, probabilmente, non interessava nessuno, se non i proletari e i compagni della sinistra rivoluzionaria Non certo agli speculatori o alla Dc, loro partito organico; nemmeno ai riformisti che, in fondo, non hanno mai fatto troppo casino intorno a questa storia dell'epidemia di colera. se non per diffondere gli allucinanti dati sulle condizioni igienico-sanitarie di Napoli. Di fatto, però, non hanno mai parlato esplicitamente dell'uso del colera da parte dei padroni e della Dc. Infine un processo reale sul colera, che non si trasformasse in processo alle cozze, non interessava certo la Magistratura, che già in istruttoria aveva escluso qualsiasi «responsabilità» dell'appetitoso frutto di mare.

Con questi precedenti il processo che si è concluso ieri sera non poteva andare altrimenti; in un clima di operetta il presidente della Sesta sezione ha distribuito condanne che solo con un eufemismo si possono definire miti: quella più pesante è andata, chissà perchè poi, a Rivieccio, un vecchio rottame laurino che si è beccato cinque mesi di carcere, con la condizionale le attenuanti ecc. Unica nota positiva: i trenta o più cozzicari sono stati riconosciuti completamente estranei e totalmente prosciolti. Non poteva andare meglio.

G. F.

A causa dei problemi tecnico-organizzativi, la seconda parte dell'articolo sul dibattito post-elettorale, di cui la prima parte è comparsa sul quotidiano di ieri, non potrà essere pubblicata che sul giornale di domenica. Ci scusiamo del contrattempo con i lettori.

È proprio «naturale» questa spaventosa siccità?

In termini geografici e per la presenza nel sottosuolo di falde acquifere, l'Italia è in posizione migliore di molti altri paesi - Innumerevoli forme di spreco a livello industriale

Puntualmente, ogni anno, in questa stagione, riemerge il problema della mancanza di acqua. Con la medesima regolarità, rispuntano i udue modi con cui si cerca di mistificare il problema: da una parte, infatti, c'è subito chi si preoccupa di passare sopra i fatti una patina di «scienza», affannandosi ad attribuire tutto all'«ostilità» della natura: si assiste così a curiose disquisizioni sulla diminuzione della temperatura del globo, oppure, in modo più raffinato, si cerca di spostare l'attenzione sull'attuale particolare assetto meteoreologico; dall'altra parte, con la consueta prassi successiva ad ogni evento naturale «dannoso» (in questo caso la siccità, due mesi fa il terremoto, sei mesi fa un'alluvione), ci si affretta a rilevare una serie di carenze, la maggioranza delle quali non sarà però mai affrontata, si cercherà soltanto di mettere qualche pezza in modo risonante, sperando di placare gli animi fino alla prossima calamità.

Ma si tratta davvero di calamità? L'Italia gode di una collocazione geografica e climatologica decisamente migliore di tanti altri paesi, la sua morfologia giovane è caratterizzata da alte montagne che conservano a lungo riserve di acqua, laghi e fiumi sono abbastanza frequenti nel territorio, sia pure diseguelmente distribuiti, e nel sottosuolo le falde acquifere sono spesso molto potenti: gli apporti meteorici, pur variando notevolmente da zona a zona, forniscono in media 300 miliardi di m3/anno, di cui potenzialmente ne sarebbero utilizzabili almeno 150, ed il fabbisogno nazionale e, con stima per eccesso di circa 50 miliardi di m3/anno, di cui 10 per usi civili, 25 per l'agricoltura e 15 per l'industria.

Anche in caso di congiuntura meteoreologica sfavorevole, quindi, se ci fosse un razionale utilizzo delle acque, non dovrebbero verificarsi problemi di carenza di risorse idriche: eppure questi problemi si stanno evidenziando in questi anni in modo sempre più grave non solo *nelle regioni meridionali, dove sono storicamente presenti* e dove ogni estate la popolazione deve subire un razionamento sempre più problematico e disagevole, ma anche in regioni come la Liguria, che pure è la più ricca di apporti meteorici (1300 mm H2 0/anno) o come la Lombardia, le cui pur capaci falde acquifere sotterranee stanno progressivamente depauperandosi a causa dell'enorme e dissennato emungimento, con conseguenze già oggi estremamente preoccupanti nel Bresciano, nel Milanese, e nel Pavese.

Dunque, perchè manca l'acqua?

Affrontiamo schematicamente alcuni punti. Data la totale mancanza di una pianificazione del problema, in presenza di una politica governativa irresponsabile che ha lasciato aperta ed incontrollata qualsiasi possibilità di prelievo ed utilizzo, si sono andate moltiplicando innumerevoli forme di spreco, soprattutto a livello industriale, sia per quanto riguarda gli emungimenti (acqua che viene attinta dalla falda sotterranea quando potrebbero essere utilizzate che, data la sostanziale gratuità e facilità del prelievo, nessuno si pone il problema di ridurre (ad esempio con forme di riciclaggio dell'acqua, o anche con modificazioni degli impianti), sia rispetto alla reimmissione in ciclo dell'acqua utilizzata, il cui inquinamento finisce per pregiudicare eventuali riutilizzi, approfondendo quindi la spirale dello spreco.

I guai dell'agricoltura

Così non è certo un caso se oggi tra le attività economiche, è l'agricoltura a subire le più gravi conseguenze dalla «carenza» di acqua. Infatti, rimanendo inalterato lo stato di cose sopra descritto, si verifica che, nei periodi di scarso apporto meteorico, l'acqua diventa immediatamente polo di una contraddizione: poichè le industrie non ne «possono» fare a meno, e poichè l'Enel «deve» conservare l'acqua dei suoi bacini per produrre energia (sul cui spreco, peraltro, sono stati scritti parecchi libri), chi ci va di mezzo è l'agricoltura, parente povera dell'economia nazionale, nonchè la popolazione, alla quale non resta che contribuire al fiorente sviluppo dell'industria delle acque minerali.

Del resto l'agricoltura risente le maggiori conseguenze proprio perchè, in mancanza di adeguate reti di irrigazione, essa è costretta a fare troppo affidamento su un regime di piogge regolari, e basta così una variazione di questo regime per mandare in crisi i raccolti.

Sull'inadeguatezza della rete irrigua ci sarebbe molto da dire: basti ricordare le paradossali situazioni del Sud, dove diversi *dei pochi impianti esistenti non funzionano: o perchè sono pronti* da anni i serbatoi di invaso, ma mancano i canali e le condotte di distribuzione, come in Puglia al Fortore; o perchè ci sono le canalizzazioni, ma mancano le dighe; d'altra parte, e questo caratterizza tutta l'Italia, dove gli impianti sono completi, immancabilmente la gestione privatistica di essi da parte dei consorzi finisce per favorire solo il grosso capitalismo terriero e i contadini medi e piccoli ne sono tagliati fuori. Se poi si vanno a vedere tutti i danni provocati da certi bacini Enel in termini di sottrazione brutale di acqua all'agricoltura (il caso della Valtellina è tristemente noto) e il fatto ad esempio, che diverse idrovore poste sul Po non riescono più a pescare acqua per l'agricoltura nei mesi estivi, a causa dell'abbassamento dell'alveo dovuto alle indisturbate attività di ccava nel fiume, il quadro, pur lungi dall'essere completo, diventa emblematico.

Così, anche per quanto riguarda gli usi civili, cioè in particolare l'acqua potabile, è doveroso puntualizzare che la quasi totalità delle carenze esistenti è di carattere strutturale e e contingenze metereologiche non sono altro che la molla che le porta alla luce: da un lato esiste il caos delle falde sotterranee, il cui indiscriminato sfruttamento ha portato sia all'inquinamento dei livelli superficiali (dovuto all'incompletezza delle reti fognarie e soprattutto ai pozzi perdenti industriali), che quindi non sono più utilizzabili come potabili, sia ai citati abbassamenti delle falde, con pericolo addirittura di estinzione in molte località, a causa dell'eccessivo e soprattutto irrazionale emungimento. D'altro lato esiste la paurosa situazione degli acquedotti, insufficienti ed inefficienti, a cui l'incompletezza e la lentezza di attuazione del Piano Generale Acquedotti non ha saputo ovviare.

Smbra veramente di trovarsi di fronte ad un individuo senza gambe che si tiene in piedi con una stampella sola: più politicamente, dobbiamo dire che anche qui emergono tutte le deficienze croniche del capitalismo nazionale, nonchè la incapacità e la impotenza strutturale della classe dirigente, e dei vari governi succedutisi fino ad oggi che, guidati dal timore di gravare l'industria di costi aggiuntivi o di contrariare chi specula su questa situazione, hanno imboccato la strada fallimentare di una politica idrica «tappabuchi», fatta di piccoli provvedimenti slegati e di finanziamenti «postumi» mascherata ogni tanto dda iniziative tanto risonanti quanto nullaproducenti.

Emblematica e questo proposito è stata la Conferenza Nazionale delle Acque patrocinata dalla Presidenza del Consiglio e durata dal dicembre '68 al luglio '71, creata allo scopo di promuovere *l'iniziativa di un Piano delle Acque*, alla quale per anni non è seguito alcun provvedimento governativo. Emblematica sarà anche, se non si interviene decisamente, l'attuazione della legge Merli: « norme per la tutela delle acque dall'inquinamento», approvata, dopo anni di patetica gestazione, nella ressa dei provvedimenti dell'ultimo fine legislatura; tanto per insistere con paragoni anatomici: senza gambe (mancano i finanziamenti), senza braccia (quali sono e come funzionano le strutture che la dovrebbero attuare?) e senza numerosi altri organi (viste le mutilazioni rispetto al progetto iniziale), questa legge ha forti probabilità di essere un paravento pubblicitario dietro a cui tutto funziona come prima, così come si è rivelata la legge 48 della regione Lombardia sullo stesso argomento.

In sede di conclusione, ci sembra che tutto il discorso svolto finora stia a dimostrare da un lato la urgente necessità di una pianificazione veramente tale dell'acqua, e dall'altro la altrettanto urgente necessità di una gestione politica decisamente diversa del probelma.

Per quanto riguarda il primo aspetto, ci sembra che un serio Piano Acque debba necessariamente inserirsi in un più generale Piano Territoriale, sia perchè il problema dell'acqua non è solo quello della sua mancanza, ma è anche quello delle alluvioni e del grave dissesto idrogeologico nazionale sia per condurre una battaglia finalizzata ad avviare preventivi di bilancio delle risorse naturali disponibili (fra cui l'acqua), valutate su un periodo sufficientemente lungo, sui quali debbano calibrarsi le linee di fondo dello sviluppo urbanistico, industriale e agricolo.

Un obiettivo

In questo quadro è allora possibile e necessario porsi l'obiettivo di una programmazione della destinazione delle risorse idriche e di una razionalizzazione degli usi:

- ponendo fine agli emungimenti scriteriati (divieto di attingere e scaricare in falda ai privati, politica dei prezzi dell'acqua che imponga la convenienza dei riciclaggi, vincoli allo sviluppo di insediamenti in determinate zone, revisione della politica dei consorzi ecc.);
- dando finalmente avvio ad una seria opera di depurazione delle acque superficiali fondata sul principio «inquinatore=pagatore» e su una dura repressione degli evasori;
- predisponendo, ai fini di cui sopra, una capillare attività di catasto e controllo delle acque, affidata agli Enti Locali e con precise attribuzioni di competenze;
- dando un deciso impulso al *completamento e alla ristrutturazione* delle reti idriche artificiali e alle opere di regolazione idraulica dei corsi d'acqua naturali (creazione di nuovi invasi, bacinazzizzazione, ecc.).

Ma insistiamo, una impostazione di questo tipo ci sembra decisamente incompatibile con la attuale gestione del potere, poichè richiede una effettiva volontà politica di combattere chi specula sulla situazione o chi cerca risoluzioni unicamente come fonte di nuovi profitti; vogliamo anche sottolineare con forza che il discorso che abbiamo cercato di sviluppare, se pur richiede anche livelli di gestione centralizzati, è attuabile solo con una forte partecipazione della popolazione; chi infatti può seriamente garantire il giusto orientamento e il controllo di una trasformazione di questa portata, se non le organizzazioni dei contadini direttamente interessati dalla gestione delle acque, le organizzazioni dei lavoratori delle fabbriche inquinanti, le organizzazioni democratiche dei quartieri o dei paesi a cui manca l'acqua o a cui arriva acqua inqiunata?

Sorge dunque il problema: da dove cominciare? Ci sembra che la stessa battaglia per l'attuazione ed il miglioramento in sede Locale e Nazionale della legge Merli possa essere un punto importante per tutta la sinistra, soprattutto se legata ad una battaglia per una riorganizzazione diversa, politica e tecnica, degli Enti locali.

Contemporaneamente è però necessario che le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori si facciano carico di portare avanti con più forza questa tematica, raccogliendo e conferendo una direzione univoca alle esigenze e alle istanze di lotta oggi presenti.

A questo proposito un'ultima considerazione: sembra esistere in molti settori della sinistra una certa reticenza ad affrontare gli argomenti qui trattati: o per una decisa sottovalutazione del problema (e quanto sia sbagliata questa sottovalutazione lo verifichiamo proprio in questi giorni) o forse per concessione a un ricatto ideologico e sindacale dei padroni; si finisce cioè per considerare valida l'argomentazione di non gravare, almeno in questo momento economico, il bilancio dello Stato con altre spese «improduttive», opure per temere che i maggiori costi aggiuntivi dell'acqua o della sua depurazione si riflettano in termini di minore occupazione per i lavoratori. A questo proposito è però utile ricordare che la politica «tappabuchi» finora seguita non è così poco costosa: nel 1972, le somme stanziate nel bilancio dello Stato, a carico dei diversi Ministeri, per interventi nel settore acque ammontavano a 300 miliardi, contro i 600 annui calcolati dalla Conferenza Nazionale Acque per attuare un piano organico, sia pur ridotto; e ciò senza contare le centinaia di miliardi perduti per riparare e per rifondere i danni provocati da alluvioni, siccità, ecc. inoltre stime più recenti hanno valutato che, di fronte ad una spesa pubblica e privata di 2500 miliardi in cinque anni nel settore depurazione, si avrebbe un incremento dei costi di produzione contenuto intorno all'1%, ed in compenso si verificherebbe, oltre che l'auspicato miglioramento della situazione idrica, un marcato impulso all'incremento del reddito nazionale e la creazione di almeno 50000 posti di lavoro all'anno.

Può essere che le stime siano esagerate, ma il discorso di fondo ci sembra valido.

A cura di Geologia Democratica

Dp e dialettica tra le forze rivoluzionarie

Pubblichiamo parte di un documento di Fronte Unito per il Socialismo e della Lega dei Comunisti - Dp: un movimento politico organizzato

(...) Noi riteniamo che Dp non debba essere principalmente una *espressione del processo unitario in corso tra Ao e Pdup*. Questo ha portato già l'anno scorso, alle elezioni amministrative, poi alla gestione dei consiglieri eletti, infine anche oggi nella pratica e nelle proposte relative alla presente scadenza elettorale, a conseguenze negative in quanto Dp, diventa in questa concezione un «termometro» dei rapporti fra Ao e Pdup, subendone perciò i flussi e riflussi; diventa non realmente aperta alle altre forze politiche e di movimento, e perciò rischia di avere un rapporto strumentale e occasionale con queste realtà.

Solo nelle ultime proposte a proposito del programma, da parte del Pdup e di Ao, si può ritrovare una problematica più articolata sul ruolo di Dp.

Il Pdup però più che mettere in discussione la questione di Dp ha posto la questione del programma come discriminante sia per verificare i rapporti unitari o no con Ao, sia per evitare quello che riteneva un pericolo reale e cioè che una volta che Lc è entrata, sia pure in modo particolare e ancora molto esterno, in Dp, si correa il rischio di una *unificazione delle forze rivoluzionarie [compresa Lc] che non avrebbe, secondo il Pdup, alcuna base di omogenietà politica* ma sarebbe una somma eterogenea di forze anche estremistiche non in grado di risolvere i rapporti con il movimento operaio nel senso auspicato dal Pdup.

Il Pdup, cioè, ha manifestato soprattutto la preoccupazione di impedire che si realizzi, attraverso l'esperienza e la apertura di Dp, quel «partito della rivoluzione» verso cui tende invece Ao; e a questo fine perciò si preoccupa di ribadire delle discriminanti contro l'estremismo, il che è giusto, ma una prospettiva di costruzione del partito basata più sulla ipotesi di *recupero dei partiti riformisti* che sulla necessità di costruire *l'alternativa ad essi anche sul piano dell'organizzazione politica.*

Lotta Continua, da parte sua, sembra volersi inserire in questo processo di maggiore unità della sinistra rivoluzionaria, ma attraverso la proposta di una «costituente» fra tutte le organizzazioni. Questa proposta appare astratta perchè tende a prescindere dalla concreta esperienza della sinistra rivoluzionaria raggiunta con Democrazia Proletaria, che si propone come un terreno certo contraddittorio ma non reversibile o ignorabile, entro cui agire a fare una battaglia politica per imporne un sostanziale ampliamento. In questa idea di riunire in costituente il «movimento» nel suo insieme, ripartendo da zero, seguita anche ad agire, più o meno direttamente, l'ipotesi di Lc come «partito del movimento» e sua diretta espressione, cui Lc non ha mai apertamente rinunciato e che spesso è stata causa del suo settarismo e isolamento e che riflette anche la sua concezione della fase attuale come immediatamente prerivoluzionaria e la sua sopravalutazione dei livelli di autonomia dal revisionismo da parte delle masse - per cui sarebbe possibile e necessario andare, al di fuori di un rapporto d'unità-lotta coi revisionisti e senza un intervento nel sindacato, ad una contrapposizione frontale con le organizzazioni storiche del movimento operaio e alla rivoluzione socialista.

Non positivo appare anche l'atteggiamento del Mls, che tendendo a concepire Dp come l'embrione di un «fronte popolare» al cui interno il partito, o l'embrione di esso, sarebbe rappresentato dal Mls stesso, è portato a vedere la propria partecipazione in Dp in modo abbastanza strumentale e come occasione per crearsi uno spazio che rafforzi l'organizzazione anche attraverso una campagna elelttorale separata e spesso contrapposta, che non ha giovato ad aumentare i consensi a Dp.

In questo modo Mls tende a *separare il processo di costruzione del partito sui principi* da un lato dallo *sviluppo dei legami operai e popolari*, dall'altro dal *confronto politico con le altre organizzazioni rivoluzionarie* nel tentativo di provocarne positive trasformazioni e di rafforzare le posizioni m-l.

Nelle proposte formulate dall'Ufficio politico di Avaguardia Operaia il 17 giugno, sembra emergere l'indicazione di Dp come avente un ruolo ampio verso il movimento e verso nuovi strati sociali (escludendo che Dp vada intesa come un fronte delle forze rivoluzionarie o un embrione di fronte popolare). Da questo movimento dovrebbe maturare la costruzione del partito come riunificazione di quell'area della rivoluzione che - viene detto ora - è ben più ampia della somma delle attuali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, e deve coinvolgere settori significativi di classe operaia, portando a una modifica della stessa composizione sociale della sinistra rivoluzionaria.

Queste recenti posizioni di Ao vanno valutate positivamente perchè tendono a superare il concetto del partito come «area della rivoluzione» e mettono in evidenza la necessità di concepirlo invece come «fenomeno sociale», come *partito della classe operaia alternativo al Pci* In questo quadro l'unificazione Ao-Pdup non viene identificata nè col partito, nè con Dp, di cui si sottolinea il ruolo più ampio di coinvolgimento di altre organizzazioni e nuovi strati sociali, attraverso lo sviluppo dei collettivi autonomi nella direzione del partito.

D'altra parte però lo stesso documento dell'Ufficio politico insiste sulla necessità che nei collettivi autonomi di Dp «prevalga l'adesione al progetto di *unificazione* Ao-Pdup». Da questo punto di vista sembra che l'interesse prevalente sia per questa unificazione, non per la linea e i principi su cui avviene, e che lo stesso sviluppo di Dp sia visto in modo strumentale, cioè al fine di coinvolgere organizzazioni e settori di movimento nell'unificazione, ritenendo di poter nei fatti *esaurire in essa il problema di Dp e del partito.*

È chiaro che si tratta di prospettive contradditorie che solo lo sviluppo del dibattito e la costruzione concreta di Dp *come realtà politica autonoma* potrà superare positivamente condizionando gli stessi processi di unificazione in atto fra le componenti politiche che ne fanno parte.

Noi pensiamo che il ruolo di Dp deve essere quello di un *movimento politico organizzato, formato anche da avanguardie del movimento di massa e da elementi avanzati senza partito*, per realizzare il quale devono darsi alcune condizioni precise:

- occorre che Dp precisi e articoli il suo programma, che ne identifichi un ruolo non puramente elettorale e limitato nel tempo. Solo così Dp può trovare una sua stabilità e ruolo politico sia pure limitata alla presente non breve fase politica, in cui si pongono all'ordine del giorno la questione degli sbocchi politici a livello di governo, la costruzione di un fronte reale anticapitalista, la costruzione del partito nel rapporto con le avanguardie del proletariato.

Sulla base del programma Dp deve svolgere il ruolo di portare il peso delle lotte anche a livello delle istituzioni, di utilizzare e smascherare in funzione della lotta di classe e del movimento reale il parlamento, di controllare gli eletti.

Un suo primo compito è perciò di risolvere in modo rivoluzionario e non parlamentaristico, e dando la priorità al movimento di lotta e alla democrazia operaia e popolare, il rapporto fra lotta e istituzioni.

- la seconda condizione è che Dp punti ad essere un movimento politico organizzato e con caratteristiche di massa, emarginando qualsiasi settarismo, egemonismo e strumentalismo rispetto alle organizzazioni minori o settori di movimento. Dp non può essere un *fronte unito, fronte popolare*, perchè tali fronti implicano un coinvolgimento ampio di varie organizzazioni di massa (settori sindacali, consigli) e un coivolgimento sostanziale, magari anche solo dal basso, di settori dei partiti riformisti a base operaia e popolare. Ma Dp dovrebbe essere quel movimento politico che *punta a costruire un tale fronte reale*, e che perciò ha nel suo programma come questione centrale quella del *lavoro nel sindacato*, dello sviluppo su posizioni di classe dei consigli, della lotta per un sindacato unitario e di classe.

Questa caratterizzazione programmatica implica l'emarginazione con una battaglia nel movimento delle posizioni estremistiche, ma implica anche l'emarginazione delle posizioni opportuniste che rifiutano di organizzare una alternativa di classe ai riformisti, che rifiutano di organizzare «coordinamenti della sinistra» e una «corrente di classe» nel sindacato, come fatto indispensabile per conquistare a posizioni rivoluzionarie e di classe in una corretta tattica di fronte unito, consistenti settori del movimento operaio.

- la terza condizione è che Dp, proprio perchè ha un suo programma e non si identifica meccanicamente con questa o quella organizzazione politica nè con la loro somma abbia una sua *autonomia e in particolare una sua struttura organizzata*. E non solo a livello locale, ma anche a livello provinciale e nazionale. Altrimenti avrà sempre un rapporto strumentale e non dialettico con le organizzazioni che le hanno dato vita e, soprattutto, non potrà svilupparsi coinvolgendo realmente quell'area che oggi non è nelle attuali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Occorre perciò sviluppare *collettivi di Dp a livello territoriale, collettivi di settore e di luogo di lavoro e puntare a realizzare sulla base di questi una struttura provinciale e nazionale di Dp* che si confronti dialetticamente con le organizzazioni.

Noi pensiamo che realizzare questo non sia facile, ma che si tratta di una battaglia maggioritaria come è stata quella per l'unità, in quanto settori consistenti di lavoratori e di avanguardie di lotta sentono con chiarezza questa necessità.

Per realizzarla certo occorre poggiare su questi settori, sulle organizzazioni e componenti che perseguono una prospettiva politica maggioritaria e che punta a livello di massa alla costruzione del «fronte unito» della classe operaia e delle masse popolari, e alla costruzione di un partito *non minoritario ma espressione di un legame realizzato fra marxismo-leninismo e avanguardie dei lavoratori.*

Nella costituzione di collettivi è importante che essi siano *aperti a tutte le forze che convergono sul programma*, ponendo così le condizioni anche per superare in una corretta linea di massa le tendenze estremiste e opportuniste che ci sono nella sinistra rivoluzionaria.

I collettivi inoltre non vanno identificati o confusi con gli *organismi di massa:* i collettivi hanno un carattere *politico* e perciò il ruolo di fare proposte e iniziative in grado di sviluppare gli organismi di massa stessi e la lotta di classe; il ruolo di promuovere coordinamenti di lavoratori che pongono le premesse per una corrente di classe nel sindacato, ecc.

È con questo tipo di lavoro e rispettando l'autonomia degli organismi di massa che Dp può instaurare dei rapporti politici credibili con essi, e può conquistare nuovi militanti attorno al suo programma politico (...)

Fronte Unitario per il socialismo - Lega dei Comunisti

Le prospettive del movimento delle donne e lo sviluppo di una linea femminista di massa

È chiaro che solo un dibattito serio di riflessione critica tra tutte le compagne sia all'interno delle organizzazione politiche che all'interno del movimento femminista, potrà far emergere nuove indicazioni di lavoro e di orientamento politico anche dal voto del 20 giugno e dall'esperienza che come donne abbiamo fatto nella campagna elettorale.

Come donna e come femminista mi verrebbe subito da dire che il femminismo è una proposta politica che non poteva essere tradotta in voto, perchè è un qualcosa di più bello e di più grande, di più «totalizzante», ma credo non sia giusto usare ancora una volta la nostra esperienza femminista e l'entusiasmo della nostra presa di coscienza liberatoria per proporre una estraneità che anzichè trasformarci in soggetto politico donna ci propone una ideologia astorica che non serve a vivere nel concreto, a lottare a tutti i livelli.

Mi pare invece corretto approfondire anche le contraddizioni fra la presa di coscienza femminista e attività di partito per trarre nuove indicazioni di crescita politica nostra e del partito.

Di fronte al voto mi pare altrettanto profondamente grave l'atteggiamento dei compagni che dicono: «Belle cose, dove sono i voti di queste femministe «rivoluzionarie»? Tutti questi voti alla Dc sono quelli delle donne che sono tornate come nel '48 a sentire la voce della madre chiesa».

Voglio fare qui alcune prime considerazioni. Non possiamo parlare del voto delle donne estrapolandolo da un'analisi più generale sul voto e dall'autocritica che come organizzazione andiamo facendo sulla nostra analisi, sulla nostra proposta elettorale, sul nostro modo di fare politica. All'interno di questa autocritica alcune riflessioni in specifico sul voto delle donne saranno di grande aiuto a tutto il partito per capire i meccanismi della polarizzazione e per individuare i nostri compiti rivoluzionari.

La presa di coscienza femminista fin dal 12 maggio '74 è stata un elemento determinante l'avanzata delle sinistre nel paese. La presa di coscienza di chi si è come donne, della propria subordinazione e dipendenza hanno fatto vincere per moltissime la paura di un voto a sinistra liberando energie politiche nuove. Il Pci in un modo quasi generalizzato [e questo era evidente fin dalla conferenza delle donne del Pci] ha saputo accogliere alcuni elementi del femminismo [es. l'invito alle donne a partire da sè, dai problemi privati...] riprendenoli a latere della sua proposta politica come «metodo» che non determina mutamenti alla propria linea complessiva; semplicemente la rende più articolata, più idonea, più facile anche a far presa sulle donne. Ad esempio è stata messa a fuoco la condizione sulla donna sul mercato del lavoro, rispettando anche le difficoltà psicologiche che una donna ha, ma questa è stata un'operazione riduttiva che non ha modificato per nulla la politica del Pci sul terreno dell'occupazione. D'altro canto non si può comprendere la tenuta del voto della Dc tra gli strati popolari se non si tiene conto della storica capacità della Dc di far politica sulla sfera del privato, anzi di privatizzare tutti gli aspetti strutturali dello sfruttamento. La politica del governo Moro, in particolar modo. è stata una politica di gestione della crisi [ristrutturazione selvaggia, riduzione dei posti di lavoro, e di potere d'acquisto del salario...] che per mantenersi ha fatto ricorso proprio all'uso della famiglia. Ma non solo sono stati rinsaldati alcuni «ex» valori [quello del rimediare con i sacrifici alle difficoltà di chi è come su una barca in un mare in tempesta; del ricomporre l'unità familiare in mezzo alle difficoltà] bensì sono state confermate delle grosse basi strutturali alla famiglia. La famiglia contestata dai giovani come struttura angusta e di repressione è diventata una necessità proprio per quello stesso giovane che non trova un posto di lavoro, così come i soldi per far quadrare i bilanci non solo si trovano facendo molto più lavoro in famiglia, ma anche portando in casa il lavoro nero, una delle poche fonti di lavoro che le donne ancora trovano...

È stato questo elemento della condizione proletaria che abbiamo dimenticato, superandolo idealmente, partendo innazitutto dai fermenti critici e innovatori e non cogliendo invece la politica reale della classe dominante e le reali condizioni di vita della famiglia proletaria.

E ancor oggi abglieremmo se cogliessimo principalmente gli aspetti «ideologici» della tenuta del voto democristiano e non fondassimo la nostra analisi della condizione di vita delle masse proletarie su un'analisi di classe più precisa.

Il movimento femminista organizzato là dove ha avuto una sua pratica femminista di massa, là dove cioè non è rimasto un ghetto separato ma ha aggregato altre donne là dove non ha fermato la sua pratica nel periodo elettorale, anzi l'ha estesa, là dove le compagne femministe di Dp in modo non strumentale hanno saputo precisare la validità e le contraddizioni del rapporto del movimento con una forza nuova, nata dall'autonomia operaia espressa nelle lotte, le donne del movimento hanno votato Dp.

I dibattiti avvenuti sul rapporto tra donna e politica, tra movimento e queste elezioni politiche, sono oggi una ricchezza nuova per tutto il movimento anche quando singole compagne dei collettivi hanno comunque scelto di votare Pci.

Il movimento femminista organizzato non ha votato Partito Radicale: per questo partito l'analisi del voto va un po' oltre il generale tipo di discorso che facciamo sul Partito Radicale e sui suoi voti perchè alcuni di questi voti sono sicuramente anche di donne di strati popolari che fino a ieri hanno votato Dc, forse ancora convinte che l'aborto è peccato ma che nello stato di necessità hanno avuto uno spiraglio di aiuto concreto.

Mi pare comunque utile dire che la situazione elettorale, il dibattito precedente nel movimento, le differenti posizioni delle femministe delle diverse componenti di Dp, hanno fatto venire alla luce con più chiarezza alcuni nodi politici che esistono nel movimento femminista e che sono e devono essere per un'organizzazione rivoluzionaria, elementi di dibattito e di acquisizione di linea politica.

Dovranno essere al centro del nostro dibattito congressuale proprio per definire meglio la nostra fisionomia di partito e soprattutto il nostro rapporto di massa.

La mia esperienza di campagna elettorale è stata, dopo le prime paure e le prime remore, una cosa molto bella: mi sono accorta che lo stesso strumento «comizio», che è antitetico alla pratica di crescita femminista per una femminista poteva essere un'occasione «nuova» per stare insieme tra le donne e comunicare la nostra rabbia e la nostra voglia di cambiare non ai compagni in crisi ma agli uomini del popolo. Non voglio attardarmi su queste esperienze, ma mi pare giusto dire che quando, in alcune occasioni sentendo che si comunicava bene, ho proposto di ritrovarci dopo, le donne venivano, si continuava a parlare di noi, delle nostre cose, della nostra vita, della nostra politica. Sono ancora turbata dal racconto di una donna di 40 anni, con 4 figli, operai in una fabbrica metalmeccanica la quale diceva: «Quello che non sopporto è il lavoro notturno». E io «femminista» a dirle «Qui basta far intervenire i sindacati», lei sorridendo amara aggiungeva: «Non hai capito, parlo di un altro lavoro notturno che mi rovina. Me ne fa vedere così tante nella notte quel bastardo di mio marito che io di giorno, quando torno in fabbrica non ho tempo a pensare al sindacato, perchè penso sempre a quel bastardo di mio marito che mi pare peggio del mio padrone».

Un partito rivoluzionario non può affrontare seriamente il problema del suo rapporto con le masse se non sa investire con la lotta anche questo terreno.

Indubbiamente il movimento femminista è lo strumento più adeguato che le donne si sono date, ma riesce a essere veramente strumento nella misura in cui affronta alcune questioni: è possibile una linea di massa femminista che superi la ghettizzazione del movimento ma ne rinsaldi l'autonomia? Dire questo significa allargare i terreni sui quali la battaglia femminista può e deve intaccare anche gli aspetti strutturali della politica dei padroni. È su questa scissione tra femminismo e pratica politica complessiva di trasformazione della realtà che ha avuto buon gioco la politica del Pci, è su questo che il femminismo ha trovato riscontro in donne che forse alla fine hanno votato ancora Dc.

Sono molti i contenuti femministi emersi dalla pratica dell'autocoscienza e dai collettivi; questi devono diventare terreno di lotta e di organizzazione delle donne che a partire da sè affrontano la realtà concreta della lorom condizione di proletarie. Per quale movimento femminista stiamo lavorando? Questo è un nodo storico,tenuto conto che l'esperienza del movimento operaio italiano non ha mai posto questa questione all'ordine del giorno. Oggi lo è, come ci muoviamo?

Un movimento appendice separato, simpatizzante della sinistra rivoluzionaria che si dibatte sulle sue questioni, rimanendo fondamentalmente estraneo alle grosse lotte delle masse; coscienza critica dei partiti riformisti; strumento di rifondazione dell'Udi che magari potrà vedere al suo interno una componente in più, quella cosiddetta a sinistra del Pci?

Oppure un movimento di massa di liberazione della donna, con la radicalità dell'esperienza femminista estesa a larghe masse di donne, che abbia al suo interno anche le contraddizioni politiche della lotta tra le due linee all'interno del movimento unitario?

Credo sia inutile qui aggiungere che queste questioni sono strettamente in relazione con la lotta politica presente oggi all'interno delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria sul tema della costruzione del partito rivoluzionario. C'è un intreccio concreto e fecondo che dovremmo saper sviluppare ad una condizione: che la contraddizione uomo-donna sia assunta anche come terreno concreto di scontro e di lotta all'interno dell'organizzazione.

Maria Teresa Battaglino

LOTTE PROLETARIE

La difesa dell'occupazione nelle campagne al centro della vertenza di un milione e mezzo di braccianti

Pubblichiamo un'intervista con il compagno Guidino Ledda, segretario regionale della Federbraccianti calabrese - «L'agricoltura paga trent'anni di malgoverno democristiano» - In Calabria un patrimonio enorme di ricchezze inutilizzate - Il difficile rapporto con la Fisba-Cisl

Qdl: Puoi illustrare innanzitutto qual'è la situazione obiettiva oggi in Calabria per quanto riguarda l'agricoltura e le linee di tendenza su cui tende ad impostare il suo lavoro la Federbraccianti?
Ledda: Tutti i governi, dal centro destra al centrosinistra hanno considerato l'agricoltura come attività economica subalterna puntando solo sul decollo industriale come modello di sviluppo ideale. Anche il governo Moro ha puntato su scelte tradizionali nonostante la crisi di questo modello. Il sindacato riconferma il giudizio negativo sulla politica governativa, e su scelte che vanno contro l'occupazione nelle campagne meridionali.
Inoltre sono stati individuati nei paesi arabi e mediterranei gli interlocutori principali per la importazione di prodotti agricoli, che potrebbero essere invece prodotti nelle regioni meridionali. Sono convinto che se si continuerà su questa strada, crescerà enormemente il divario tra nord e sud, aumenterà il pericolo di una contrapposizione tra classe operaia e contadini, e quella, finora evitata dalla iniziativa del movimento operaio, tra gli operai e disoccupati.
E' questo il tentativo del padronato di distruggere un blocco sociale anticapitalistico rafforzatosi in questi ultimi anni ed espressosi nella forte spinta a sinistra del 20 giugno che ha caratterizzato in maniera particolare la Calabria.
Credo che si debba realizzare un movimento capace di strappare a qualsiasi tipo di governo che si andrà a costituire, una modifica reale del tipo di scelte. Sono convinto che il meridione è il banco di prova dello scontro sociale e del cambiamento del vecchio modello di sviluppo. Il movimento sindacale dovrà avere la capacità di realizzare iniziative che pongano l'agricoltura come fatto centrale, di operare il coinvolgimento di occupati e disoccupati all'inerno di tale problema, attraverso una strategia con obiettivi immediati e di più lungo periodo che vengano a colpire una serie di scelte. La negligenza del governo è stata soprattutto sulla forestazione e irrigazione della nostra regione, e perciò ha portato ad un abbandono dell'agricoltura.
Nel '74, 30.000 occupati in meno rispetto al '72. E' una media di 70 giornate lavorative per bracciante annue, e in alcune situazioni perfino 30 giornate annue. Il problema centrale in Calabria è l'enorme patrimonio di ricchezza inutilizzato: 200.000 ettari incolti o male coltivati. E' la situazione di una regione non povera ma impoverita. Se è vero che l'alternativa alla crisi passa attraverso lo sviluppo del Mezzogiorno, da qui parte la nostra capacità di dare risposta ai problemi del mondo bracciantile e contadino.

Qdl: Ci vuoi spiegare il significato che ha per la Calabria il passaggio dal patto al contratto nazionale?
Ledda: In Calabria la categoria a livello contrattuale è estremamente debole. Sono infatti pochissime le aziende capitalistiche agrarie, all'interno delle quali solo da un anno riusciamo a fare rispettare i contratti e far eleggere i delegati di azienda. Nella nostra regione quindi il passaggio ad un contratto nazionale e l'unità col resto del movimento bracciantile nazionale assumono il significato di rottura di vere e proprie gabbie salariali.

Qdl: Quali sono i vostri rapporti con la sartoriana Fisba e il modo in cui procede il processo di unità sindacale e il significato del convegno bracciantile a Lamezia Terme.
Ledda: I rapporti colla Cisl sono molto difficili. La Fisba calabrese infatti è allineata a Sartori. Hanno preso una serie di posizioni di carattere politico elettorale, e soprattutto hanno un modo di intendere l'agricoltura nettamente opposto al nostro, dando infatti il ruolo predominante all'azienda capitalistica. In Calabria il problema ha dimensioni preoccupanti; vi è un ruolo subalterno nei confronti del potere pubblico, annullando l'autonomia di classe nel sindacato; è stato preoccupante l'appello elettorale filodemocristiano e l'atteggiamento anticomunista di Sartori e Bonomi. Ma questo tentativo il 20 giugno è stato battuto proprio nelle campagne, con lo sciopero regionale del 6 che in Calabria ha unificato tutto il mondo bracciantile assieme alle altre categorie di lavoratori e ha ulteriormente sconfitto le posizioni antiunitarie di Sartori. Noi pensiamo che posizioni come quelle della Filsa, siano da battere con iniziative di massa all'interno del movimento. Il convegno del 22 luglio dei delegati delle aziende capitalistiche agrarie ha un'importanza fondamentale in quanto è il primo convegno unitario in Calabria ed inoltre tende a superare una serie di limiti del movimento sindacale verso questa nuova figura di bracciante: il vero operaio agricolo.

Qdl: Sono ormai diversi anni che è stata lanciata la vertenza Calabria; spesso fumosa e generica negli obiettivi e che chiamava i lavoratori alla semplice e rituale mobilitazione, senza individuare nella giunta regionale una precisa controparte. Quale è la tua opinione su tale problema e come intende muoversi la Federbraccianti per la vertenza Calabria?
Ledda: Finora dalla giunta regionale non sono venute risposte precise e si è perso il tono e il livello della lotta con un generale riflusso del movimento e l'arrancamento delle singole categorie su mobilitazioni poco incisive. Noi riteniamo lo sviluppo agricolo il punto centrale della vertenza. Sviluppo agricolo che abbia la capacità di dar fiato a un nuovo tipo di industrializzazione, non fondato sulle cattedrali nel deserto, ma collegato con la struttura sociale del paese.

Qdl: Per venire più in concreto ci vuoi spiegare la situazione dei braccianti impegnati nella difesa del posto di lavoro?
Ledda: La situazione di questi lavoratori è drammatica. Infatti i fondi della legge speciale del '53 senza che alcuna opera di difesa del suolo sia stata completata in 23 anni, ed è in serio pericolo il posto di lavoro. Vi è lo stato di degradazione e di abbandono delle montagne calabresi, infatti l'occupazione nel settore è l'unica possibile in queste zone, mancando assolutamente progetti di sviluppo della montagna. Il programma forestale riguarda interi paesi, ed è l'unica garanzia della vita di decine di comuni montani.
Finora l'assessorato regionale all'agricoltura ha svolto una politica di finanziamento agli enti inutili. È per questo che abbiamo proposto un piano triennale come Federbraccianti con l'appoggio delle confederazioni sindacali regionali per un lavoro produttivo di opere pubbliche che permettano lo sviluppo dell'occupazione della montagna e nei settori collegati e la garanzia dei livelli occupazionali.
Siamo decisi soprattutto ad attuare forme di lotta incisive dalle tradizionali occupazioni delle terre fino anche all'occupazione se necessario della Cassa del Mezzogiorno.

A Milano scioperi dei lavoratori delle «carovane»

A Milano si è formato un coordinamento dei lavoratori della carovane. Sono note le condizioni di supersfruttamento, paga irrisoria, insicurezza del posto che si ritrovano in queste carovane. La gente viene assuntaa spesso a giornata, per effettuare dei trasporti. Non c'è indennità di licenziamento, non esistono misure di previdenza sociale.

In alcune aziende di Milano, oltre al coordinamento cittadino, si sono recentemente formati nuclei di lavoratori delle carovane. Alla Sav il responsabile del coordinamento è stato licenziato e tutti i «carovanieri» sono scesi in sciopero.

Ancora più significativa la mobilitazione alla Gte-Autelco, dove in questi giorni 40 lavoratori delle carovane dovevano essere assunti dall'azienda, in base a precedenti accordi. Le assunzioni non sono state fatte e in più è stato aumentato anche il prezzo della mensa (da trecentocinquanta a cinquecentocinquanta lire). Anche qui la risposta è stata immediata: sciopero dei carovanieri e sciopero di solidarietà dei dipendenti fissi.

Il coordinamento si propone di fare pressioni sul sindacato perchè si faccia carico di una lotta generalizzata per l'assorbimento degli appalti e del lavoro precario.

Altri nuclei di lavoratori delle carovane si sono formati alla Face-standard e alla Sip.

Democrazia Proletaria sul contratto dei tessili

«Dopo trenta ore di sciopero è stata firmata l'ipotesi di accordo della nostra categoria. Fin dalla consultazione per la definizione della piattaforma rivendicativa i dirigenti nazionali della Fulta hanno tenuto un atteggiamento verticistico che, con l'aprirsi della lotta contrattuale, si è andato sempre più accentuando. Così inizia il volantino stilato da Democrazia Proletaria tessili-abbigliamento di Milano e provincia.
«Questa conduzione della vertenza contrattuale - prosegue il volantino - non poteva che portarci a risultati insoddisfacenti. Le 25.000 lire che abbiamo ottenuto non scaglionate e non legate alla presenza in fabbrica sono state il contrattare di uno scaglionamento selvaggio di tutti gli altri obiettivi normativi della piattaforma. Sulla prima parte della piattaforma, i punti positivi conquistati rischiano di essere vanificati nella pratica da formulazioni che limitano pesantemente l'autonomia dei Cdf e la loro capacità di gestire la contrattazione articolata. Ma è soprattutto in alcune affermazioni politiche contenute nell'accordo, in particolare nell'allegato, che vediamo una pericolosa tendenza della Fulta a farsi carico delle esigenze di ristrutturazione padronale.
Quanto detto non significa naturalmente pensare di ripartire con la lotta contrattuale, nè che nell'accordo non esistono spazi, anche se limitati, per fare avanzare il movimento operaio verso nuove conquiste».

Pesante attacco ai diritti sindacali nelle controproposte avanzate dalla Confcommercio

Negli ultimi incontri di trattativa la Confcommercio ha presentato una serie di controproposte rispetto alle richieste sindacali - Richiesta una sospensione di due anni delle richieste salariali nelle contrattazioni aziendali - Otto ore di sciopero indette per la prossima settimana

Sono proseguite da martedì a giovedì scorso nella sede dell'Unione Commercianti, a Roma le trattative per il rinnovo del contratto dei lavoratori del commercio. Gli incontri proseguiranno giovedì prossimo, mentre il Direttivo nazionale della categoria è convocato per mercoledì.

In appoggio alle trattative sono state indette per la prossima settimana otto ore di sciopero, da articolarsi situazione per situazione. Negli ultimi incontri la Confcommercio ha avanzato una serie di controproposte rispetto alle richieste presentate nella piattaforma contrattuale.

Su uno dei punti centrali della piattaforma sul controllo degli investimenti, la controproposta della Confocommercio è quella di informazioni preventive sui piani di sviluppo nelle aziende con più di 500 dipendenti. Rispetto alla contrattazione aziendale, definita testualmente dai padroni «vera e propria palestra di conflittualità permanete», il tentativo con la richiesta di bloccare per due anni le richieste salariali, è di svuotal a di significato.

E' da sottolineare che spesso in passato le grandi aziende hanno usato le contrattazioni aziendali per rimandare i problemi più grossi con la corresponsione di qualche soldo. Le richieste sindacali sullo straordinario, che prevedono l'abolizione della clausola che fissa l'obbligo per alcuni settori a prestare il lavoro straordinario, non sono state oggetto di controproposte da parte della Confcommercio.

Sulla questione salariale oltre alla richiesta del conglobamento dei punti di contingenza e delle 12.000 lire dell'accordo del febbraio '73 si richiede una cifra fissa uguale per tutti di 30.000 lire, mentre il padronato propone 20.000 lire come EDR dal 1/1/'77 e una «una tantum» di 100.000 lire, suddivisa in due rate, per coprire i sei mesi precedenti.

Chiusura netta, invece, rispetto alla richiesta dei diritti sindacali nelle aziende con meno di 16 dipendenti, richiesta particolarmente qualificante e importante dato che l'80% dei lavoratori del c commercio lavora in piccole aziende.

Rispetto all'orario di lavoro, l'associazione padronale richiede l'aassensa del sindacato, affinchè si chieda l'intervento del Parlamento per la delega alle Regioni di ogni decisione in merito. Sul punto della malattia si garantisce il pagamento anticipato da parte dell'azienda, con garanzia di rimborso entro 60 giorni, la Confcommercio richiede però dal sindacato una presa di posizione sull'assenteismo. Sui temi dell'inquadramento unico e della cassa integrazione, i padroni propongono due commissioni paritetiche ristrette che affrontino i due problemi.

Ancora sui diritti sindacali, e più precisamente sui permessi per delegati e rappresentanti sindacali, la proposta di 1 ora e mezzo all'anno er ogni dipendente rappresenta un esplicito arretramento rispetto alle condizioni già consolidate nelle aziende, infatti la norma del precedente contratto (1 ora all'anno) è sempre stata interpretata come un'ora per ogni dipendente per ogni componente sindacale, cioè tre ore per dipendente di fatto; inoltre si propongono 11 ore di assemblea annue (Prima erano 10) quando in molte aziende si sono già ottenute 20 ore di assemblea con accordi aziendali.

Quello che caratterizza le controproposte padronali, oltre all'assenza di un discorso rispetto alla riforma della distribuzione, è principalemtne l'attacco ai diritti sindacali, sia nelle grandi aziende, con il restringimento del monte ore di permessi sindacali, che nelle picccole dove non vengono riconosciuti i diritti sindacali.

MILANO Sciopero alla Rimoldi

Milano, 9

Continua lo sciopero dei dipendenti degli autoservizi Rimoldi, da sei mesi senza salario. Ieri, i lavoratori della Rimoldi, con l'appoggio dei tranvieri, hanno bloccato il deposito di via Novaa, trovando la solidarietà di altri lavoratori dopo sette giorni di scioperi portati avanti nel massimo dell'isolamento.

La Rimoldi Spa è in liquidazione e deve passare ad un consorzio, che raccoglie quasi 30 comuni del magentino, ma manca la volontà politica di procedere in questo senso e in modo rapido da parte del consorzio il cui presidente è un esponente Dc.

La mobilitazione dei lavoratori della Rimoldi ha però smosso le acque, infatti l'assessorato ai trasporti della Regione Lombardia ha convocato la federazione unitaria autoferrotranvieri e le rappresentanze aziendali per un primo incontro il 7 luglio (il prossimo incontro è fissato per il 15) in cui si impegna a far procedere gli impegni assunti dal consorzio del magentino rispetto alla riorganizzazione degli autoservizi Rimoldi.

MILANO Conferenza stampa dei lavoratori di «Abitare»

Si è svolta ieri presso la redazione della rivista «Abitare» una conferenza stampa organizzata dai lavoratori per propagandare la loro condizione. Come si ricorderà la proprietà della rivista decise lo scorso maggio di presentare un piano di ristrutturazione della redazione che prevedeva il licenziamento della metà dei lavoratori. La lotta ha preso corpo e maggior consistenza il 7 giugno quando i locali della redazione vennero occupati dai lavoratori; la migliore garanzia del successo della lotta sta nella solidarietà e nell'adesione concreta degli altri lavoratori; questo il significato di lotta e di impegno di lotta delle conferenza stampa di ieri.

Gli operai della Venchi Unica bloccano i cancelli

Ripresi gli scioperi contro l'incertezza del posto di lavoro e dei salari - I padroni come prestigiatori: dove vanno a finire gli incassi?

Con un'ora e mezza di sciopero e il blocco dei cancelli i lavoratori della Venchi Unica hanno ripreso l'iniziativa per la difesa del posto di lavoro, dei salari e degli stipendi.
Quest'anno, come l'anno scorso e come due anni fa, si ripropone in maniera drammatica il braccio di ferro con l'amministrazione aziendale.
L'azienda è in crisi di liquidità ma produce e vende a pieno ritmo.
Il suo nome è affermato da tempo nel campo dei prodotti dolciari. Non si vede neanche l'ombra delle difficoltà relative alla commercializzazione dei prodotti che, al contrario, vengono richiesti in quantità crescenti anche in questi mesi di bassa stagione. Dove vanno a finire dunque gli incassi? La domanda sembra perfino retorica.
Ce la siamo ripetuta mille volte in questi ultimi tre anni e ritorna ancor più adesso che soldi non ce ne sono. Il pagamento in tre rate dei salari e degli stipendi stabilito in seguito alle ultime difficoltà finanziarie, manifestatesi già col mese scorso, non viene fatto alle date prefissate ed è avvolto nella più assoluta incertezza specie per quanto riguarda il saldo del mese di giugno e la quattordicesima mensilità.
È un vecchio gioco questo, tanto vecchio quanto sporco. I personaggi che si sono avvicendati sulla scena della Venchi Unica si chiamano: Sindona (primo attore e regista) Barone Vassallo, Genoese-Zerbi, , Carrera, Gotti, Porcinari, prof. Antonini, on. Riccio (democristiano), Cigalino e Haerzberger.
Sono tutti da ricordare per la loro abilità di prestigiatori.
La specialità è il pacchetto azionario di controllo della Venchi Unica che raggruppa il 42% delle azioni. Questo pacchetto azionario compare, scompare e non si sa mai dov'è. E in questo gioco sono tutti ugualmente bravi. Come pure sono bravi a scappare via col bottino a conclusione del ciclo annuale di mietitura dei profitti, spremitura dei lavoratori e di truffa nei confronti dell'intera collettività.
Non vogliamo con questo fare un torto al sig. Haerzberger unico rimasto fino a questo momento. Negli ultimi incontri con il consiglio di fabbrica e le organizzazioni sindacali, egli, bisogna dirlo, è stato sincero.
Ha detto che non ha soldi, che però all'estero gode di fiducia e che spera di ottenere in prestito da qualche partner straniero i soldi necessari per superare la attuale crisi.
Ha anche aggiunto che qualcosa di preciso su questa questione potrà dirci dopo le ferie, nei mesi di settembre-ottobre. I primi segni però non sono per niente rassicuranti. L'incertezza sui salari è aggravata dalle risposte negative che la maggior parte delle banche piemontesi ha già dato all'azienda in merito allo sconto delle tratte. Questo fatto rende ancora più incerto il futuro della azienda. La Venchi Unica, infatti, vive quasi esclusivamente di queste operazioni bancarie.
Per una situazione così prospettata non bastano le dichiarazioni di buone intenzioni ma occorrono impegni precisi che l'azienda deve prendere nei confronti delle organizzazioni sindacali del Consiglio di Fabbrica e dei lavoratori.

Salvatore Mancuso

La prefettura sgombera una casa: adesso la parola è al movimento

Sgomberata la casa occupata di via Guerrazzi a Milano - Girano voci di altri sgomberi I sindacati inquilini rispondono prontamente alle provocazioni di speculatori e polizia

Giovedì 8 luglio, ore 7,30: la polizia si presenta in forze alla casa occupata di via Guerrazzi e sgombera 35 persone. Non si tratta di un fatto clamoroso, si tratta di 35 vite, di 35 storie diverse, di una gravissima decisione politica della magistratura, di una sola vita, quella della proprietaria, madame Olga Marangoni, vedova del commissario regio per la quadriennale di Monza (istituzione culturale del regime), padrona di quattro case a Milano, abita con la madre in un appartamento di 43 locali, sembra uscita di fresco da uno spezzone di film Luce.
La casa di via Guerrazzi è stata occcupata in febbraio da sette famiglie, incontrando immediatamente la simpatia degli inquilini che ancora abitavano la casa, nonostante madame Marangoni premesse in ogni modo perchè se ne andassero e gli facesse pagare addirittura il riscaldamento dei locali vuoti.
Una donna d'altri tempi, insomma, degna erede ideologica del proprio consorte; infatti, senza sapere chi fossi, mi ha detto giovedì: «Vede, sono dei banditi: hanno sfondato le porte, hanno rotto tutto; io non potevo starmene in silenzio ad assistere alla rovina e allo scempio della mia roba. Per questo ho chiesto l'intervento del giudice». Chi sono i banditi? Giovanni, padre di sette figli, operaio dell'Alfa, una famiglia che ha potuto stare assieme per la prima volta durante l'occupazione, dopo anni di lontananza, uno al nord, gli altri giù, a sperare.
«Banditi, banditi - prosegue madame Marangoni - certo che mi avevano chiesto di fare i contratti di affitto, ma io gli ho chiuso la porta sulla faccia, non mi faccio prendere in giro. Per fortuna ho delle conoscenze in tribunale, altrimenti per tutti gli inghippi che ci sono, la pratica chissà quando sarebbe arrivata in porto. Questa gente è potente, molto potente...».
Probabilmente sfogliando qualche vecchio album di fotografie ingiallite di antiche glorie del regime, madame Marangoni trema di strane paure al pensiero dei «maoisti» che hanno invaso palazzo di giustizia. Luisa e Franco, impiegato: «Abbiamo cercato casa per tre anni, abbiamo trovato solo un abbaino, senza finestre all'estrema periferia di Milano, e per questo ci chiedevano 100.000 lire al mese. Certo è stata una scelta difficile, quella di occupare, non è stato un divertimento, ma un periodo di discussioni, di rabbia e anche di paura. Ma non abbiamo voluto cedere, ci siamo ripresi il nostro diritto alla lotta, a difendere la nostra vita».
È chiaro che l'azione di via Guerrazzi (diretta dall'intramontabile Marangoni accorsa alla testa dei carabinieri) non è che il preludio minaccioso di una nuova campagna di attacco al movimento delle occupazioni orchestrata dal prefetto Amari: una campagna che deve trovare la risposta più decisa e rigorosa da parte del movimento. «Si tratta di una intromissione violenta - dice una compagna dell'Ui - nella trattativa sui 4.000 alloggi sfitti e sulla requisizione; e si tratta di un'avvisaglia pericolosa che conferma certe strane voci che parlano di sgomberi generalizzati a Milano, di «chiusura» delle occupazioni di case. Il problema adesso è la mobilitazione più immediata che deve svilupparsi a partire dalla nostra lotta»

E.B.

Riportiamo il documento dei sindacati inquilini di Milano sulla situazione che si è venuta a creare in città dopo lo sgombero delle case di via Guerrazzi; questo documento rappresenta indubbiamente un salto di qualità rispetto all'unità sindacale nel territorio.

Milano, 8

Le organizzazioni sindacali degli inquilini, Sunia, Sicet, Uil-inquilini, Unione Inquilini e il Comitato di quartiere Sempione denunciano nello sgombero effettuato questa mattina nella casa occupata di via Guerrazzi 10 una chiara volontà da parte della proprietà edilizia di contrastare l'iniziativa del movimento popolare e democratico delle organizzazioni degli inquilini e dell'amministrazione comunale tesa a bloccare lo scandaloso problema degli alloggi privati sfitti, per garantirne l'uso sociale.
Tanto più grave appare questo sgombero se verranno confermate insistenti notizie di altri sgomberi nell'intera città. Mentre riconfermano gli obiettivi di fondo che sono al centro delle iniziative nei quartieri e nelle zone e della prevista assemblea cittadina del 16 luglio, principalmente per l'uso immediato dei 4.000 alloggi sfitti privati già individuati dal Comune, le organizzazioni degli inquilini richiedono:
1) immediato intervento dell'amministrazione comunale presso le autorità di pubblica sicurezza e in particolare presso il prefetto perchè siano scongiurati ulteriori sgomberi di case occupate.
2) sistemazione adeguata degli occupanti di via Guerrazzi 10 e intervento presso la proprietà di questi alloggi (sfitti da oltre 15 anni) perchè ne sia garantito con ogni mezzo l'uso sociale rassegnandoli agli stessi occupanti.
3) l'amministrazione comunale intervenga inoltre presso il prefetto dott. Amari perchè questi ordini la requisizione degli alloggi sfitti in Milano, così come accertati dall'indagine comunale, per assegnarli alle famiglie riconosciute dalla Commissione comunale assegnazione alloggi come casi di urgente bisogno abitativo; questo per sanare una situazione che si aggrava di giorno in giorno e che ha raggiunto oggi livelli intollerabili di tensione sociale. Su queste questioni chiediamo che l'amministrazione comunale si pronunci pubblicamente entro oggi.

Sunia Sicet-Cisl Uil-inquilini Unione Inquilini Cdq Sempione

Anpac, uno sciopero che piace alla Dc

«Piloti di tutto il mondo unitevi..», dice il segretario generale dell'Ifalpa [la federazione internazionale fra le associazioni dei piloti civili, di cui fa parte la nostrana Anpac]. Questo signore si chiama Taylor, anzi, comandante Taylor e ha annunciato un incontro a Roma, il 20 e 21 luglio di tutto lo stato maggiore della federazione.

La terminologia militare non è certo casuale nel linguaggio di questa casta aristocratica. Quelli dell'Anpac ad esempio provengono quasi tutti dall'aeronautica militare, dalla marina e dall'esercito, dove conseguono il brevetto dopo una scuola di stile fascista che insegna loro i principi della superiotità del loro lavoro. Non imparano solo un mestiere, raggiungono il vertice di una gerarchia.

Questo spiega perchè rifiutano di avere un contratto unico con gli altri «lavoratori dell'aria», questo spiega soprattutto da dove traggano la «forza politica» per proseguire con gli scioperi ad aquila selvaggia da più di un anno.

A parte il fatto che, come ha denunciato in questi giorni un sindacalista della Fulat [Cgil Cisl Uil], con la storia dell'aquila selvaggia riescono a non perdere quasi nulla dei loro favolosi stipendi, bisogna anche ricordare che la loro azione si è fatta intensa subito dopo il 15 giugno e che è continuata anche nel periodo immediatamente precedente il 20 giugno. Uno sciopero «cileno», dunque, non solo uno sciopero autonomo, uno sciopero politico, che ha il significato di difendere il principio della loro aristocrazia ma anche il significato di ricatto nei confronti di tutti gli altri lavoratori e della sinistra. Noi non sappiamo cosa abbia detto Moro l'altro ieri nell'incontro che ha avuto prima con la Fulat e poi con l'Anpac.

Abbiamo però il sospetto che in questa opera di mediazione il governo dc non metta molta energia, anche se i blocchi parziali delle linee Alitalia Ati e Sam [che sono a partecipazione statale] comportano indubbiamente un grave danno all'economia e al turismo italiano.

Il sospetto ci viene dalle affermazioni fatte da un autorevole esponente della «nuova Dc», quel De Carolis che a Milano ha avuto 150 mila preferenze, nel corso di un ricevimento indetto per ringraziare i suoi elettori. Costui ha riservato elogi sperticati ai piloti dell'Anpac, che dimostrerebbero finalmente di lottare contro la «proletarizzazione» che livella tutti i lavoratori. L'assemblea dc gli ha fatto eco con l'unico momento di entusiasmo della riunione.

Ricordiamocene tutti, compagni lavoratori, e magari ricordiamolo anche a Storti...La nuova Dc è già cominciata.

Il 14 luglio sciopero a Roma nei cantieri ad edilizia pubblica

Roma, 9

Il 14 luglio scenderanno in sciopero tutti gli edili dei cantieri dell'edilizia residenziale pubblica per ottenere lo sblocco dei finanziamenti dei programmi di emergenza.
L'iniziativa di lotta è stata annunciata questa mattina nel corso di una conferenza stampa tenuta dai rappresentanti delle associazioni cooperative, della Federazione Lavoratori delle costruzioni, dei sindacati degli inquilini (Sunia e Sicet) e degli Iacp. Gli stanziamenti previsti, è stato denunciato, non si tradurranno in finanziamenti, ponendo fine agli intoppi burocratici e all'arbitrio degli istituti di credito, presto si troveranno senza posto di lavoro più di 100 mila lavoratori edili impegnati nei cantieri delle cooperative, degli Iacp e dei privati che hanno intrapreso i lavori nei termini fissati dai provvedimenti di emergenza (lo scorso 28 febbraio) e che ora non stanno ricevendo più le erogazioni dei mutui.
I dati pervenuti dalle varie regioni mostrano che i programmi edilizi avviati entro il 28 febbraio si fondano su 2.500 miliardi di opere rispetto ai 3.000 che erano stati stanziati impegnando un periodo di almeno 18 mesi circa 170 mila lavoratori. Inoltre 600 miliardi sono impiegati dalle cooperative nei piani di zona 167, avvalendosi di mutui agevolati e di mutui ordinari, ma anche qui da tempo i lavori sono fermi o vanno a rilento.
Di fronte a questa situazione di crisi, che non solo non pone una soluzione, seppure limitata al problema della casa ma rischia di veder crescere la disoccupazione in uno dei settori più colpiti, le organizzazioni che hanno convocato la conferenza stampa hanno avanzato alcune precise richieste. Innanzi tutto che venga attuato il finanziamento delle iniziative già in corso per consentire il proseguimento dell'attività dei cantieri; quindi la regolamentazione delle condizioni e dei tassi di prefinanziamenti in modo da impedire che le agevolazioni concesse dalla legge rimangano inapplicabili; inoltre viene avanzata la richiesta di una durata venticinquennale a seconda degli istituti di credito da cui vengono concessi ed hanno nella maggior parte dei casi durata ventennale; sempre a proposito dei mutui si chiede che venga mantenuta effettivamrnte la percentuale della loro incidenza sul totale del finanziamento nella misura del 75 per cento delle cooperative a proprietà divisa e del 90 per cento per quelle a proprietà indivisa; infine il finanziamento a condizioni non proibitive delle iniziative progresse della cooperazione che sono in corso nei piani di zona della 167 molte delle quali li hanno i lavori sospesi dal 1974 per mancanza di finanziamenti.
Tutti questi obiettivi, che sono alla base della giornata di sciopero che si terrà il 14 luglio, si riferiscono dunque al finanziamento dell'emergenza che le organizzazioni promotrici della conferenza hanno dichiarato di voler affrontare subito con il governo in carica poichè i provvedimenti da prendere rientrano nella normale amministrazione.
Una adeguata pressione andrà poi organizzata nei confronti del governo in formazione perchè assuma nel suo programma gli obiettivi che puntano ad una modifica strutturale del settore, per una nuova politica della casa. Questi investono la disciplina dei suoli, la programmazione decennale degli interventi, la disciplina dei rapporti di locazione.

SINDACATO/ECONOMIA

IL PCI DI FRONTE ALLA RIPRESA ECONOMICA

Eugenio Peggio, segretario del centro di studi di politica economica del Pci, ha scritto sull'ultimo numero di Rinascita *contro le illusioni della ripresa drogata, trainata dall'inflazione e dai prestiti internazionali; «Nessuno ovviamente nega che l'economia internazionale sia oggi caratterizzata dalla ripresa produttiva... ma coloro che analizzano con serietà la situazione economica internazionale ed italiana, lungi dall'assumere atteggiamenti improntati all'ottimismo, non possono non esprimere vive preoccupazioni per le prospettive che si delineano a scadenza non lontana».*

Peggio ricorda che la produzione industriale, non solo in Italia, ma anche negli stessi Stati Uniti, non è ancora riuscita, nonostante la ripresa degli ultimi mesi, a recuperare i livelli precedenti la recessione. Ammesso che la ripresa continui solo sul finire dell'estate si potrà parlare di ripresa dell'espansione, «Ma occorre rilevare che questa riguarderà essenzialmente la produzione, non l'occupazione e gli investimenti». Fin qui siamo pienamente daccordo, ma proprio sulle conseguenze da trarre dall'ultima considerazione riportata, nascono le gravi divergenze con la proposta politica del Pci.

Le ultime notizie sugli accumuli di riserve della Banca d'Italia, un miliardo di dollari in tredici giorni, indicano alcune possibilità di svolta, almeno da un punto di vista puramente tecnico: si delinea la possibilità che il nuovo governo possa togliere il due agosto, il deposito previo sulle importazioni [che sta frenando la ripresa produttiva, insieme con l'alto costo del denaro] senza per questo ricadere in livelli di inflazione selvaggia. Le esportazioni hanno ripreso a tirare, e al tutto si aggiungono le entrate congiunturali del turismo, particolarmente attratto dalle condizioni favorevoli del cambio valutario. Resta gravissimo, per tutti i paesi capitalistici e in particolare per l'Italia, il problema dell'inflazione [8,5 per cento a livello mondiale, 11 per cento in Europa, 25 per cento in Italia] ma a questo si tenterà di ovviare agendo ancora una volta sulle condizioni della forza lavoro.

E qui si ritorna al problema delle divergenze di valutazione [e quindi di proposte] con il Pci. Nel senso che Peggio [e in generale gli esponenti del suo partito] evitano di considerare la funzionalità della disoccupazione e di una parte dell'Inflazione all'attacco antioperaio della borghesia. Anni fa alcune componenti della sinistra rivoluzionaria facevano l'errore di considerare la crisi un'invenzione dei padroni; i revisionisti, all'opposto, negandone la dinamica di classe, sembrano considerare tutti gli aspetti come condizioni oggettive. La crisi è certo stata alimentata da fattori oggettivi, ma la gestione che di essa ha fatto la Democrazia Cristiana [aggravandola ulteriormente] e tenta di farne la borghesia industriale, ha lo scopo di scaricarne i costi sulla classe operaia, aggravando i divari tra settori deboli e settori forti del proletariato, per poi colpire anche il centro.

Varrà la pena di ricordare che, tradizionalmente, la valvola della disoccupazione è stata una condizione d'uscita dalla crisi, tanto per fare solo due esempi, sia in Italia nel '64, sia negli Usa nel '58; la stessa dinamica si ripete oggi in tutti i paesi capitalistici, in particolare con acutezza in Italia. Parimenti i meccanismi inflattivi e di redistribuzione fiscale servono a diminuire il costo reale del lavoro, a recuperare competitività e a togliere combattività alla classe operaia.

Da ciò il Pci trae la conclusione che occorre ridurre l'inflazione ma ammettendo che «trae alimento anche dall'azione dei meccanismi della scala mobile» e prefigurando quindi un abbandono parziale della difesa del salario reale; che occorre «attuare una vasta opera di risanamento e di rinnovamento», proponendosi di abolire la politica dei due tempi, ma affrontando «i problemi del risanamento della finanza pubblica, della formazione del risparmio, della selezione del credito, insieme a quelli della politica degli investimenti produttivi, oltrechè dei consumi e delle retribuzioni». A questo livello di genericità si potrebbe anche commentare che non vuol dire nulla, ma in realtà già da questo traspare la disponobilità, non solo tattica, del Pci a una politica di sacrifici, che di diverso dal passato [dalla politica dei due tempi] vede solo la partecipazione del Pci alla stesura del programma, per un governo caratterizzato dall'interclassismo.

Con queste posizioni il Pci riesce gradualmente a conquistarsi una patente di responsabilità; una credibilità come interlocutore della borghesia per uscire dalla crisi. Ma soprattutto fornisce un'arma in più alla borghesia per far passare la politica dei sacrifici e uscire dalla crisi facendola pagare ai proletari. Fa bene Peggio a mettere in guardia dai prestiti esteri: la ripresa e la crisi si giocano sul piano interno; ma il gioco più pesante è soprattutto sul chi le deve pagare. **C.P.**

Sindacato e partiti dopo il 20 giugno

*Il compagno De Carlini pubblica sulla pagina milanese dell'*Unità *un articolo su «un nuovo rapporto tra sindacati e partiti», la cui portata va ben al di là della situazione locale. Egli parte da alcune premesse molto chiare, che ci sembrano fondamentalmente corrette. Cerchiamo di sintetizzarle in quattro punti:*

a] È necessario fare un bilancio politico dell'esperienza sindacale italiana degli ultimi dieci anni: da questo bilancio risulta come «quest'esperienza ha rappresentanto il fattore primario di spostamento a sinistra nel paese».

b] Ma questo stesso sviluppo ha posto il sindacato di fronte a contraddizioni nuove: «man mano che le sue proposte più innovative e generali cercavano un terreno di trattativa e di definizione a livello governativo [cioè politico], lavoratori e sindacato trovavano un ostacolo ed una resistenza al rinnovamento che non erano di merito tecnico o contrattuale, ma che invece erano di natura politica».

c] A partire da quest'esperienza, il sindacato deve saper dare una «chiara e definitiva risposta» alle seguenti questioni: «lo spostamento a sinistra della volontà politica del paese può e deve [e come?] essere utilizzato dal sindacato? Tale spostamento favorisce o modifica o peggiora il ruolo autonomo, le proposte, le lotte dei lavoratori e del sindacato?».

d] Se questi sono i termini del problema, «bisogna però oggi chiedersi se un'ulteriore avanzata non debba vedere, pur nella autonomia di ciascuno, un rapporto diverso fra sindacato e forze politiche».

A partire da queste considerazioni, De Carlini sviluppa una polemica esplicita contro posizioni emergenti nella Cisl e nella Uil, a Milano, ma non solo a Milano. Una parte di questa polemica è rivolta contro posizioni tipiche di un certo «autonomismo sindacale»: contro i paradossali timori che uno spostamento politico a sinistra sia un pericolo per il sindacato, o contro le tentazioni di «ripiegamento trade-unionistico». Fin qui, nulla da obiettare. Ma a questa polemica se ne lega immediatamente un'altra: la ormai ben nota polemica contro le occupazioni di case, l'autoriduzione, i mercatini rossi, e contro quei settori sindacali sospettati di vedere con favore queste forme di lotta. A questo punto la mistificazione e la contraddizione del discorso di De Carlini diventano palesi. La mistificazione: e cioè l'ormai stantia filastrocca secondo cui queste esperienze di lotta isolerebbero la classe operaia [mentre, se mai, esse hanno visto al contrario una partecipazione socialmente così ampia e variegata da offuscare talvolta un ruolo centrale della classe operaia]. La contraddizione: e cioè che, dopo aver rilevato i limiti con cui si è scontrata l'azione sindacale via via che [giustamente] usciva dai suoi terreni tradizionali e investiva terreni direttamente legati alla politica governativa, De Carlini attacca frontalmente gli unici tentativi di costruire forme di lotta e di vertenza su questi nuovi terreni, anzichè criticare il vuoto di iniziativa sindacale in questo campo.

La spiegazione di tutto questo sta in un altro passo dell'articolo, quando - dopo aver affermato giustamente che «è necessario collegarsi, come sindacato, al nuovo e anche al contraddittorio che esce dalle elezioni del 20 giugno» - così si delinea questo compito: richiamare le forze politiche «alle esigenze di urgenza e di unità», poichè «la crisi italiana richiede... uno sforzo collettivo e generale a livello politico, economico, sociale e morale» e «tale sforzo non può essere disarticolato ma deve invece essere unificante». Qui sta il trucco: si propone al sindacato di farsi portatore della proposta riformista del «governo di emergenza e di unità nazionale»; ma, anzichè proporla come una tra le ipotesi su cui il sindacato deve prendere posizione, si cerca di presentarla come l'unica proposta che il sindacato può fare, in quanto la collaborazione unitaria tra i partiti scaturirebbe necessariamente dal carattere unitario de sindacato, in cui sono coinvolti lavoratori senza distinzioni di partito.

Non esiste invece alcuna corrispondenza meccanica tra carattere unitario del sindacato e proposte di governo di coalizione: il tentativo si stabilirla costituisce [questo sì] una lesione dell'autonomia del sindacato. Questo deve, certo, prender posizione nel merito di ipotesi politiche e governative, ma a partire dalle sue funzioni fondamentali e dal rapporto in cui esse entrano col contesto politico. Per scendere nel concreto, partiamo da tre funzioni fondamentali [istituzionali, potremmo dire] del sindacato: la difesa del posto di lavoro, la difesa del salario reale, la difesa del potere contrattuale in fabbrica. Oggi, il programma capitalistico di «uscita dalla crisi» attacca frontalmente queste tre funzioni. Il metro di giudizio del sindacato nei confronti delle varie ipotesi di governo non può che partire da questi contenuti, verificando su di essi la reale natura di un governo, indipendentemente dalle formule di cui essa si riveste. **Vittorio Rieser**

La siccità mette in evidenza tutte le contraddizioni dello sviluppo capitalistico nelle campagne italiane

La siccità è un fenomeno prevedibile, non una catastrofe naturale - Grandi speculazioni della Cee e dell'imperialismo americano - In Italia le carenze idriche non sono allarmanti come gli organi ufficiali del governo fanno credere - I provvedimenti governativi adottati in questi ultimi giorni presentano grosse ambiguità - Maggiormente colpite le zone agricole già povere - Alcune indicazioni per il movimento

La siccità è prevedibile. Un'attenta analisi scientifica dei fenomeni dei cicli atmosferici, della situazione idrogeologica dei singoli paesi e continenti, degli impressionanti aumenti dell'inquinamento dell'aria e delle acque dolci e di mare, avrebbe verificato già da tempo ciò che le popolazioni della terra «a turno» stanno subendo. Non vogliamo fare un trattato scientifico, ma la siccità che oggi interessa l'Europa Occidentale, ha prodotto 3-4 anni fa la «grande sete» in Africa, l'anno scorso è arrivata in Spagna, e quest'anno si è spostata fino all'Inghilterra. Ogni posizione, quindi, che non tiene conto di questa realtà non può che essere metafisica (Paolo VI già invita i fedeli a pregare per la pioggia) o di coloro che da questa situazione di «catastrofe naturale» vogliono trarre i massimi profitti. Costoro sono i capitalisti e i loro governi dei paesi occidentali che già da circa un mese hanno sollevato la questione della inevitabilità della siccità e quindi la necessità di fare delle scelte di «razionalizzazione delle risorse idriche» in favore di certe priorità stabilite.

Quali sono queste priorità? Prime fra tutte l'Agricoltura e il patrimonio zootecnico. In Inghilterra si razionalizza l'acqua potabile alle popolazioni delle città, in Francia e in Gemania i provvedimenti di emergenza presi non bastano più ed in alcune zone si è giunti perfino a macellare il bestiame preventivamente.

Giscard d'Estaing ha proclamato la siccità «calamità nazionale» ed intanto riempie i frigoriferi della Cee di carne e i prezzi della stessa invece di diminuire, continuano a crescere; contemporaneamente Lardinois, commissario per l'Agricoltura della Cee, annuncia il provvedimento di abbattimento di 1.500.000 di vacche in quanto gli stocks di latte in polvere hanno superato quest'anno 1.300.000 tonnellate. Questi alcuni dati della situazione, che aggiunti ad altri degli ultimi 12 mesi (16.000.000 ettolitri di vino distillati (=distrutti); 20.000.000 di quintali di pomodori schiacciati sui campi; magazzini del Parmigiano Reggiano pieni, con non poche probabilità di distruzione dello stesso entro pochi mesi, ecc.) stanno ad indicare in modo brutale le indicazioni della politica Cee in Agricoltura.

In altre parole a livello Cee si vuole a tutti i costi ridurre la indipendenza europea mediante una massiccia protezione delle esportazioni americane (mangini, grano, ecc.) in Europa, tale da subordinare sempre più le scelte economiche e politiche della Cee all'imperialismo americano; ancora, inginocchiare definitivamente l'agricoltura contadina delle zone «arretrate» d'Europa in favore di alcune zone ben delimitate di intenso sviluppo capitalistico, facendo pagare in termini di duro attacco alle condizioni di vita del proletariato europeo, sia le produzioni europee super-protette che la distruzione delle derrate ortofrutticole eccedentarie e le macellazioni dei capi bovini.

Per tradurre concretamente quanto finora detto, per il nostro paese questo significa un ulteriore peggioramento della nostra collocazione internazionale, un aggravamento del deficit della bilancia agricolo-alimentare, una maggiore acutizzazione della contraddizione città-campagna ed in generale un appiattimento in peggio delle condizioni di vita dei proletari delle città e delle popolazioni delle campagne.

In Italia le carenze idriche sono rilevanti, ma non allarmanti come gli organi ufficiali del governo fanno credere.

In Lombardia dove la siccità colpisce un'agricoltura definita redditizia, l'assessore Vercesi (Dc) documenta all'8/7 un danno di circa 206 miliardi di lire (mais, barbabietole, foraggere, orticoli, ecc.), pari al 30% del raccolto, un calcolo che a nostro parere è superiore alla situazione reale.

La siccità si manifesta drammaticamente in alcune zone, dove non è mai esistito alcun sistema di irrigazione, in altre (ed in Lombardia sono pari a 2/3) l'acqua ancora c'è anche se ovviamente diminuisce di giorno in giorno.

La semplicistica deduzione degli assessorati all'agricoltura democristiani della Val Padana per cui risulterebbe che tutte quelle zone non irrigate tradizionalmente da sistemi di scorrimento o a pioggia sarebbero già in preda alla siccità, non si riscontra in realtà, in quanto le coltivazioni arboree (vite, ecc.) ancora non soffrono la «grande sete», i pascoli delle valli o di montagna sono già stati caricati del bestiame, e le piogge anche lievi che ci sono state sono ancora sufficienti a mentenere un adeguato sfruttamento di detti pascoli.

È evidente che vi è una strumentalizzazione che si ripercuote a livello nazionale, da parte degli organi di governo centrale e periferico.

A livello centrale si è costituito un Comitato Interministeriale (Agricoltura, Lavori pubblici, Industria, Sanità) con il compito di controllare la situazione ed esaminare tempestivamente i provvedimenti da prendere in favore della salvaguardia dell'agricoltura. Già si scorge l'ambiguità delle decisioni prese: in pratica solo l'accordo con l'Enel ha permesso l'apporto di 57 milioni di metri cubi di acqua dai propri bacini ai laghi Maggiore, Iseo e Como; inoltre una serie di provvedimenti quali l'applicazione della legge 364/70 che prevede particolari incentivi creditizi alle aziende colpite da eccezionali calamità naturali e l'immissione di mangimi sul mercato, a prezzi e quantità controllati, fino all'aprile 1977, non trovano ancora alcuna applicazione seria ed efficace.

Queste scelte demagogiche stanno ad indicare l'interesse del governo a proteggere dalla siccità ciò che è già protetto. Infatti siamo certi che le zone non irrigue comunque non avranno l'acqua dall'Enel; che vi sarà, perchè già c'era anche prima, la discriminazione tra agricoltori capitalisti e industrie che controllano i canali di irrigazione da una parte e dall'altra i contadini poveri e medi che non hanno alcun potere di pretendere maggiori quantità di acqua per le proprie colture, in quanto non sono presenti nei Consigli di Amministrazione dei Consorzi di Irrigazione e di Bonifica. In generale, poi, si viene alla discriminazione tra zone ricche ed irrigate e zone povere non irrigate e le ultime interessano la maggior parte del territorio coltivato e delle popolazioni che abitano nelle campagne. Basti pensare che nel nostro paese il 50% della produzione agricola avviene nei 3,5 di superficie irrigata che rappresenta l'11% del totale della superficie coltivata, per rendersi conto che le contraddizioni dello sviluppo capitalistico nelle campagne italiane sono la causa stessa della odierna siccità.

E' da sottolineare infatti che se oggi vi è la «calamità nazionale» è perchè questa interessa le zone ricche del paese, mentre nessuna autorità governativa si è mai accorta che da diversi decenni intere zone del sud e del centro Italia sono condannate alla siccità. Ricordiamo la mancanza di acqua nel Palermitano e le lotte per questo scoppiate lo scorso anno: gli acquedotti che non funzionano e che spesso hanno solo permesso di mantenere inalterate clientele democristiane tramite la Cassa del Mezzogiorno, gli appalti all'Enel, ecc.; gli investimenti per un Piano Nazionale di Irrigazione mai visto nonostante l'espressa richiesta delle forze sindacali e di sinistra, un piano organico di sistemazione della rete idrica e delle fognature mai approntato, ecc.

Ancora: la volontà determinata dei governi Dc di non fare investimenti in miglioramenti fondiari, in opere di forestazione della montagna, di sistemazione dei corsi dei fiumi e dei canali esistenti, di riciclaggio delle acque industriali e depurazione delle acque inquinate fanno sì che oggi la siccità colpisca anche il Nord che fino a ieri sembrava esposto solamente ad alluvioni. In ogni caso che piova o che non piova, come al sud così al nord, intere popolazioni si trovano a pagare dei prezzi sempre più insostenibili. E' evidente che il gravare della situazione odierna è dovuto alla politica democristiana compiuta nelle campagne ed in particolare nelle zone povere, tale per cui ancora oggi sono queste zone a subire le maggiori conseguenze della siccità o all'opposto delle alluvioni.

Le speculazioni in atto ad opera della Federconsorzi (che già imbosca i mangimi per farne aumentare il prezzo), dei grossi agrari e della Chiesa che portano panico nelle campagne per controllare i contadini ed i braccianti in lotta, nonchè il tacito accordo tra industriali e grossisti importatori per far aumentare ulteriormente i prezzi al consumo, dimostrano la vacuità dei provvedimenti presi sulla carta dal governo.

Il coordinamento Agricoltura non ha la pretesa di dare un quadro generale risolutivo, bensì di suggerire alcune indicazioni al movimento ed ai compagni che si trovano coinvolti nell'attuale situazione.

A) Fare la massima propaganda in ogni luogo di lavoro e produzione dentro la fabbrica, come nel territorio. Nel dimostrare le cause dello sviluppo capitalistico che hanno provocato la siccità in modo da sconfiggere ovunque l'opinione di «catastrofe naturale ed inevitabile» della stessa.

B) Di portare a conoscenza delle vaste masse sul territorio la necessità impellente di pretendere un controllo dal basso del funzionamento di:

1) Acquedotti pubblici

2) Consorzi di irrigazione e di Bonifica pubblici e privati

3) Sistemazione delle fognature, canali e fiumi

4) Opere che già ci sono (e che non vengono fatte funzionare) e nell'approntamento di progetti di opere di rete idrica superficiale e sotterranee.

A tale scopo è opportuno presentare petizioni, raccolte di firme ecc, agli Enti Locali per pretendere assemblee di paese, di zona ed anche di città, nonchè l'individuazione zona per zona di obiettivi proponibili al più vasto movimento possibile.

C) Intervenire sulle speculazioni che la Federconsorzi, agrari, grossisti, industriali ed importatori stanno mettendo in atto sia nei confronti dei prezzi, dei mezzi tecnici utili all'agricoltura che dei prezzi delle derrate alimentare. In tal senso è proponibile il prezzo politico dei mangimi e delle derrate alimentari da stabilirsi alla situazione di mercato determinatesi prima delle speculazioni avvenute sul mercato internazionale.

D) I gruppi parlamentari di sinistra compresa Dp devono farsi carico di questi problemi, ed elaborare, al di là della situazione contingente, un piano nazionale dell'acqua che comprenda:

1) Un censimento delle acque di superficie e sotterranee

2) Un piano di irrigazione (vedi già le proposte sindacali)

3) Un piano di forestazione e di miglioramento e sistemazione delle zone montane

4) Un piano di sistemazione ed utilizzo di tutte le opere della rete idrica

5) Un controllo pubblico efficiente su questo opere.

E) Sviluppare congiuntamente alle iniziative parlamentari (vertenze sull'acqua, nelle campagne come nelle città; tale da far maturare in tempi discretamente brevi la necessità di affrontare con le dovute forze e quantità di mezzi i problemi inerenti all'utilizzo delle acque

F) Portare avanti ovunque la parola d'ordine di «bene sociale» della risorsa acqua. Quindi pretendere già da ora che non si aggravi ulteriormente il costo dell'acqua per le grandi masse di popolazione.

G) Esigere che non vengano effettuate discriminazioni nelle zone colpite dalla siccità attraverso le eventuali agevolazioni pubbliche tra grossi agrari capitalisti e contadini poveri e medi, ricordando che sono sempre questi ultimi a pagare di più.

Coordinamento Agricoltura

«Terzomondismo» Fiat: appaltata la Impresit per un viadotto in Nigeria

Torino, 9

La Jont Venture, formata dalla Impresit e dalla ditta Girola di Milano si è aggiudicata un appalto per la costruzione di un viadotto in Nigeria. La costruzione collegherà la capitale Lagos con l'isola antistante, valore dell'appalto 100 miliardi. L'Impresit società del gruppo Fiat diretta dal neoeletto presidente Confindustriale Carli si occupa di costruzioni di ingegneria civile e infrastrutture del territorio. Al suo attivo oltre a numerose costruzioni in Africa conta già la progettazione, sempre in Nigeria, del complesso di edilizia sociale a Bakolori: una diga sul fiume Sokoto (alta 50 metri e lunga 5 chilometri) la canalizzazione e le opere necessarie per irrigare 30 mila ettari (2 mila km di canali, mille km di strade e 100 km di argini). Si tratta con questa ultima operazione della terza grossa impresa Fiat nel paese africano, oltre alle due gestite dall'Impresit, vi è anche la costruzione di uno stabilimento a Kano, per la produzione di veicoli industriali e di trattori. Produzione prevista dal nuovo complesso sei mila autocarri e 3 mila trattori all'anno, a partire dall'inizio del '78, quando lo stabilimento che si estende su 50 mila metri quadri ed occuperà 1300 lavoratori dovrebbe entrare in funzione. Viene per tanto confermata una vocazione terzo mondista della Fiat che trova nel paese africano uno dei suoi punti di maggior forza. La Nigeria gestita da una repubblica presidenziale dopo il colpo di stato di meno di un anno fa è un paese non allineato, corroso anche da lotte interne da parte delle varie comunità etniche (infatti la Nigeria è una repubblica federale) che si disputano periodicamente il controllo dell'apparato amministrativo e burocratico dello stato. La scelta nigeriana della Fiat è indubbiamente anche dettata, oltre da favorevoli condizioni di produttività del lavoro, dal fatto che questi interventi aprono senz'altro spazi per l'instaurarsi di rapporti commerciali e di scambio in uno dei paesi più ricchi di risorse naturali.

Negli ultimi mesi dunque la Fiat si caratterizza per una estrema vivacità nella ricerca di nuove occasioni di investimenti e di operazioni finanziarie e commerciali. Una politica questa che risponda ad una logica ferrea sul piano degli investimenti: 100 miliardi prestati dall'Imi, per la ristrutturazione dell'apparato produttivo in Italia; 300 miliardi prestati da banche ed istituti inglesi, utilizzati per terminare le due nuove fabbriche in Brasile, una di auto ed una siderurgica. Se si collega a questi episodi il vantaggioso accordo con l'Urss per una commessa di 110 miliardi di macchine utensili per allestire, tra l'altro uno stabilimento per la produzione di pale meccaniche giganti, ed infine il proficuo assorbimento della Nebiolo e della Gilardini (la «dote» di De Benedetti per la scalata ai vertici Fiat) ne esce confermato il ruolo dinamico in una situazione che presenta aspetti favorevoli della holding torinese.

Continua a Siena il convegno internazionale monetario

Siena, 9

Si sta svolgendo a Siena il quinto convegno internazionale monetario di Santa Colomba sul tema «il governo dei cambi e una banca centrale mondiale», organizzato dal prof. Mundel della Columbia University, dall'università di Siena e sotto il patrocinio del Monte dei Paschi.

Il Presidente dell'Istituto, Verzili, nel suo intervento si è soffermato sull'attualità degli argomenti che venivano trattati dal convegno, ed ha voluto sottolineare la necessità di una verifica del funzionamento del sistema dei cambi e del regime monetario, di fronte all'avvicendarsi dagli ultimi eventi; Verzilli ha chiesto di specificare chiaramente l'alternativa al sistema dei cambi più valida.

Un sistema di cambi fissi deve essere sostituito da un regime di cambi liberamente fluttuanti oppure manovrati?

Verzilli ha affermato che un regime di fluttuazione manovrata può accrescere le scelte politiche delle autorità monetarie o aumentare la flessibilità delle politiche nazionali contemperando i vari interessi in conflitto favorendo condizioni ordinarie sul mercato valutario senza peraltro impedire il coordinamento internazionale.

Il principale questito - ha continuato Verzilli - consiste nel dubbio sull'efficacia di un diverso sistema dei cambi rispetto agli squilibri delle bilance dei pagamenti.

Il Consiglio dei ministri rinvia il pagamento del cumulo dei redditi

Roma, 9

Si è riunito oggi il Consiglio dei ministri e ha deliberato su proposta dell'ex-ministro Stemmati, uno schema di decreto legge per la sospensione fino a settembre della rata di luglio dell'imposta sul reddito delle persone fisiche per l'anno 1974 limitatamente alle iscrizioni al ruolo effettuate nei confronti dei contribuenti il cui reddito complessivo imponibile comprende anche i redditi della moglie.

La sospensione è subordinata alla presentazione all'esattore di dichiarazione da parte degli interessati attestante sotto la propria responsabilità, che la cartella esattoriale, di cui dovranno essere precisati gli estremi, si riferisce a redditi cumulati tra i coniugi.

La riunione del consiglio dei ministri che, tra l'altro è durata 10 minuti ha anche approvato uno schema di decreto legge per l'agevolazione della ricostruzione delle zone colpite in Friuli dal terremoto di maggio.

Le norme votate a favore del Friuli riguardano comunque interventi in materia di espropriazione per integrare le misure già adottate per gli interventi edilizi nele zone colpite.

Indagine Filtea sul costo del lavoro per l'industria tessile

Roma, 9

In risposta ad un'indagine svolta dalla Federtessile sul costo del lavoro nell'industria del settore, la Filtea-Cgil ha condotto a sua volta un'inchiesta in cui si tende a dimostrare da un lato la falsità delle affermazioni contenute nel lavoro della associazione padronale dei tessili, e dall'altro la reale situazione salariale dei lavoratori tessili.

Nonostante l'incremento salariale verificatosi in Italia a partire dal '69 anche nell'industria tessile, è necessario ribadire - dice la Filtea - che il costo del lavoro per la parte salari dell'industria tessile italiana si mantiene al di sotto dei livelli europei, in particolare della Germania occidentale e degli Stati Uniti.

In più il costo orario che il padronato tessile deve sopportare è inferiore a quello delle industrie manufatturiere italiane, nelle quali il costo medio di un'ora di lavoro è di 2 mila 750 lire, mentre per l'industria calzaturiera tale costo si aggira intorno alle 1900 lire e per l'industria tessile intorno alle 2.500.

Le conclusioni che il documento sindacale intende trarre ricordano che la concorrenzialità dell'industria tessile italiana sui mercati internazionali non deve basarsi sui bassi salari, come è avvenuto in passato, non deve cioè essere pagata dai lavoratori tessili.

Incontro tra sindacato e Marcora sullo zucchero

Roma, 9

La segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Uil rappresentata dai segretari Forni, Marcone e Rossi, insieme ai rappresentanti sindacali delle categorie degli agricoltori e dei lavoratori dell'industria, ha tenuto ieri un incontro con il ministro Marcora per discutere l'aumento del prezzo dello zucchero concesso agli industriali del settore nella misura di 80 lire al chilo e le prospettive occupazionali per il settore bieticolo saccarifero.

Nella riunione i rappresentanti delle organizzazioni sindacali hanno espresso il loro giudizio negativo sull'aumento del prezzo dello zucchero, che non trova affatto rispondenza ai deficit dei bilanci delle aziende del settore, ma che permetterà agli industriali di continuare a speculare sulle importazioni, mettendo tra l'altro anche serie ipoteche sulle prospettive occupazionali.

Inoltre la Federazione sindacale ha espresso la richiesta al governo per una programmazione della produzione dello zucchero e un'estensione delle colture della barbabietola che permetta anche il rilancio produttivo in alcune zone del Mezzogiorno, e che riesca a risanare il deficit nazionale dello zucchero che quest'anno è ammontato a 200 miliardi. Su questi obiettivi la federazione ha annunciato una manifestazione nazionale a Foggia per il giorno 13 luglio.

Diminuita la produzione di pomodori

Roma, 9

La produzione itaiana di quest'anno di pomodori di pieno campo dovrebbe ammontare a 26 milioni e 600 mila quintali, risultando inferiore del 13,4% nei confronti di quella ottenuta nel 1975. Le aree messe a coltura hanno segnato un'ulteriore flessione di 8500 ettari. Quest'anno non si assisterà, dunque, alle distruzioni di prodotti del 1975; al contrario occorrerà importare pomodori. La causa dei questo andamento è da ricercarsi nella decisione di svautare la lira verde, per cui le aziende agricole capitalistiche hanno trovato più conveniente esportare; le prossime importazioni verranno pagate dai consumatori con un aumento di prezzi.

Riuniti esperti economici dc

In vista dei prossimi incontri per la formazione del nuovo governo, presso la sede della Dc a Roma si è svolta ieri una riunione per mettere a punto le proposte in materia economica. La riunione era presieduta da Vittorino Colombo e vi hanno partecipato Umberto Agnelli e il direttore generale del Tesoro Ventriglia. È stato confermato il precedente documento economico della Dc. Gruppi di lavoro esamineranno i seguenti problemi: reperimento di ulteriori fondi, destinazione dei flussi finanziari, riqualificazione della spesa pubblica, ristrutturazione industriale, Mezzogiorno, potenziamento delle esportazioni «strategia energetica».

Centro informazione e studi sulla comunità europea

Milano, 9

Il centro informazioni e studi sulla comunità europea ha tenuto a Milano la sua assemblea generale, al termine della quale è stato eletto il nuovo consiglio direttivo per il biennio 1976-78. La relazione all'assemblea ha trattato la grave crisi che travaglia la comunità europea e che proietta sul futuro «inquietanti interrogativi di carattere politico, sociale, economico. Le elezioni del parlamento europeo a suffragio universale potrebbero diventare l'inizio di una nuova fase del processo di integrazione europea, coinvolgendo per la prima volta l'opinione pubblica in modo diretto».

Aumentate le retribuzioni minime nel mese di maggio, secondo l'Istat

Roma, 9

Nel maggio scorso, secondo i dati comunicati dall'Istat, le retribuzioni minime contrattuali sono aumentate del 6,6% nell'agricoltura, dell'8% nell'industria, del 4,4% nel commercio, alberghi e pubblici esercizi, del 5,7% nei trasporti e comunicazioni (le percentuali sono riferite ai salari operai). Rispetto al maggio dello scorso anno le retribuzioni sarebbero aumentate del 21,4% nell'agricoltura, del 18,9% nell'industria, del 20,7% nel commercio. L'Istat comunica inoltre che il dato provvisorio delle ore lavorative perdute per conflitti di lavoro risita sempre nel mese di maggio, pari a quasi sette milioni contro oltre 22 dell'aprile '76 e quasi quattordicimila del maggio '75.

CULTURA

Per un'autocritica del nostro lavoro sul fronte dell'alternativa culturale

Alla luce dei risultati del 20 giugno si rende più che mai necessario passare dal circuito alternativo alla lotta per l'alternativa sul fronte culturale - Il problema delle strutture unitarie.

Riflettendo fra i barattoli e le immondizie del Parco Lambro, tra gli ennesimi imponenti cicli di festival dell'Unità - o d'altro canto - di fronte agli eventi recenti di un sistema culturale sempre più contradditorio, viene spontanea la rimessa in discussione di gran parte del piccolo patrimonio di lavoro della sinistra di classe sul terreno delle battaglie ideologico-culturali.

Non è opportuno trovare nel voto del 20 giugno conseguenze drammatiche sugli esiti dell'area rivoluzionaria o sui processi di costruzione dell'alternativa di sinistra.

Si tratta invece di aprire il dibattito sul rapporto complesso e scivoloso tra autonomia di classe, rinnovamento culturale e tendenze in atto.

Che da tempo l'odierno regime non sia in grado di sviluppare una proposta organica di sviluppo delle forme artistico-culturali è premessa indispensabile per specificare meglio il particolare nesso fra ceti dominanti e integrazione delle masse subalterne che rende quanto mai complesso il campo ideologico nel nostro paese.

È proprio qui, però, il punto: attraverso quale filo un regime messo in crisi sul piano ideale, morale e civile non solo tiene *più del previsto ma si sente forte di rilanciare le vecchie tematiche dell'antirazionalismo e del decadentismo?*

*Se la Biennale di Venezia è l'esempio insigne della compromissione culturale, del vuoto di potere e dell'immaturità della sinistra, la mappa dei teatri stabili ha il triste segno del neo-integralismo, delle riforme impossibili in un quadro degradato, dell'*ingovernabilità *che rimane forse il punto di partenza di ogni analisi. La vera forza di una macchina culturale profondamente inceppata è proprio la sua paludosa instabilità, la mescolanza di arretratezze e di apparati di consumo neocapitalistici.*

Qualche esempio: il Teatro di Roma è divenuto rapidamente un'appendice parassitaria del Comune di Roma [1 miliardo e 600 milioni abbondanti di stanziamento annuo tra una cosa e l'altra] e l'Eti [Ente Teatrale Italiano] costituisce un impareggiabile carozzone, l'esercizio cinematografico è maneggiato dall'oligopolio, il consumo della musica è patrimonio di una ristrettissima elite abbonata agli Enti Lirici [89 miliardi di finanziamento annuo]; tutto questo mentre manca il personale nei musei, la densità delle biblioteche pubbliche è degna di un paese sottosviluppato, l'analfabetismo rimane una piaga sociale davanti ad un uso del 20 per cento dei mezzi radiotelevisivi e al dispendio abnorme delle sofisticate strutture pubblicitarie.

È ovvio, quindi, che il controllo reale della dinamica culturale sia a tal punto sfuggente da rendere quasi inevitabile - in una logica solo istituzionale - *la pratica della spartizione e fertile il terreno alla ripresa delle forme ideologiche repressive o tipiche della crisi del capitale.*

La capacità di sviluppo delle espressioni di arte-cultura legate all'ascesa della classe operaia è frutto della concomitanza di due fattori: in primo luogo la ramificazione orizzontale dei lavoratori della cultura ha subito decisamente lo spostamento a sinistra del paese; il ruolo della sinistra storica nel rappresentare la cultura «colta» ha accentuato inoltre la contraddizione tra polarizzazione dei mass media ed emarginazione di fatto della popolazione dalle scelte culturali definendo così un terreno di lotta fondamentale per il movimento.

Il dopo 20 giugno ripresenta, dunque, la tradizionale tematica del rinnovamento della cultura in modo finalmente preciso: l'emergere potente dei grandi blocchi conservatore e riformista porta a due possibili soluzioni; la contrapposizione ideologica e la fine dell'illusione interclassista nella sovrastruttura o il compromesso eclettico. Davanti a tale possibile evoluzione il ruolo [e quindi la coscienza degli odierni limiti] della sinistra rivoluzionaria va preso in considerazione tagliando corto con ogni ambiguità.

Intanto quale spazio esiste oggi per un'ipotesi di alternativa radicale sul fronte della produzione e della gestione della cultura?

L'elasticità mostrata dal riformismo [apertura alle nuove forme di produzione, rilancio dell'associazionismo] ha senza dubbio coperto un vuoto paurosamente apertosi negli anni dell'esplosione delle lotte giovanili riuscendo ad incrementare la stessa presa verso strati di intellettuali tradizionali.

La caratterizzazione autonoma dei rivoluzionari è, anzi, in qualche modo diminuita nelle misura in cui dalle esperienze significative di autogestione, di produzione alternativa non è emerso un criterio credibile e di lungo respiro; il tramite tra movimento e istituzioni non ha trovato una giusta sintesi capace di uscire dai «limiti» delle istituzioni medesime [Consulta dell'Ente Gestione Cinema, biennale di Venezia, ecc].

Ciò che più conta, però è la riflessione attenta sul difficile emergere di un soggetto politico portante della nuova cultura: nei confronti dei produttori non affermati, delle masse giovanili, delle diverse situazioni «alternative» le proposte e gli strumenti di aggregazione hanno trovato un freno nella persistenza del rapporto burocratico nella sopravvalutazione degli aspetti solo organizzativi.

In definitiva, le conquiste della sinistra di classe o sono rimaste patrimonio esclusivo delle avanguardie o si sono annacquate nella riproposizione «a sinistra» delle pratiche riformiste.

D'altra parte, la critica ai nodi tradizionali dell'ideologia borghese-democristiana [dalla famiglia, al rapporto uomo-donna, alla gerarchizzazione delle masse giovanili, ai modi di produzione culturale] ha di sovente stentato a trovare criteri definitivi nella battaglia ideologica e nelle sue forme di organizzazione.

Se alla questione vanno attribuite implicazioni immediate, un problema reale sottende a tale contraddizione. la disgregazione sociale, non diretta dall'espressione cosciente dell'autonomia operaia o nell'assenza di sbocchi politici, può diventare riflusso, invece che base per l'alternativa al sistema di valori vigente. Se il movimento femminista si è sviluppato in modo dirompente sulla forza della sua specificità, il movimento giovanile rischia di rimanere schiacciato dall'identificazione disgregazione-rivoluzione. La vicenda del Parco Lambro, pericoloso segnale dello stato di involuzione, mostra quanto sia negativa la sovrapposizione tra il proletariato giovanile e frange espulse dallo sviluppo dei rapporti sociali; mostra, dunque, quanto sia urgente la ricomposizione degli strati giovanili oppressi al di fuori dell'economicismo revisionista o dell'elogio nichilista dell'emarginazione.

Il rilancio della battaglia ideologica, l'attivizzazione sui bisogni rivoluzionari delle masse, l'unità del movimento sono i cardini su cui prende corpo una politica culturale di classe.

Il processo di costruzione del partito non può prescindere dalla acquisizione e della moltiplicazione delle esperienze di autonomia ideologico-culturale, dal superamento della logica ooportunista nel confronto con i compagni intellettuali, dalla maturazione nell'unità e lotta col riformismo. Tra le forze che compongono Democrazia Proletaria tutto ciò è particolarmente urgente: in particolare i compagni del Pdup sono ricaduti nel medesimo errore indotto da trent'anni di sistematica sottomissione della cultura alla politica, di artificiosa autonomia «liberale».

Lo stesso associazionismo rivoluzionario esige un vasto impegno per l'aggregazione e la rimessa a punto delle funzioni dei circoli e dei collettivi culturali. I temi di una rifondazione partono ancora una volta dai criteri decisivi del decentramento, della lotta per la democratizzazione reale delle istituzioni [vertenze, ecc.], dell'organizzazione dei produttori e operatori di settore.

La lottta per il decentramento ha già avuto esempi significativi nella nascita di circoli di quartiere e di paese, nella gestione del Centro Sociale di Santa Marta a Milano o nel consistente salto in avanti fatto nel periodo elettorale con feste autogestite di Dp e l'intervento dei collettivi di produzione non legati ai grandi circuiti; la lotta tra le due linee sul terreno dell'arte-cultura esige il rafforzamento delle realtà di massa, senza cadere nella tentazione di copiare di piccolo l'Arci: la produzione autonoma, l'avvio di svuole popolari di musica e di animazione nei quartieri, il legame organico col movimento sindacale o studentesco rispondono ad una esigenza che va ulteriormente forzata e sistematizzata.

Il potenziamento degli organismi di base, dei Centri Sociali e dei laboratori dà un senso alla battaglia nelle istituzioni.

L'associazionismo rivoluzionario non può più essere considerato un ghetto «alternativo»; la vertenza sui finanziamenti pubblici o sui costi dello spettacolo, le consulte popolari, il controllo popolare sulle scelte degli Enti o del Parlamento, una distribuzione politica più capillare, la messa in discussione tra i produttori dei progetti di riforma [sul cinema, sul teatro, sulla musica] spostano lo scontro dal circuito alternativo alla lotta per l'alternativa sul fronte culturale.

La faticosa strada della costruzione del partito mette sul tappeto la necessità di costruire strutture unitarie e di favorire l'aggregazione dei produttori [cooperative, collettivi] iniziando un lavoro serio nello stesso sindacato nello spettacolo che alla lunga ha iniziato a subire gli stessi fermenti delle Federazioni portanti.

L'unità del movimento è raggiungibile meglio che altrove sul terreno specifico *che caratterizza le esperienze di arte-cultura; i Circoli di Democrazia Proletaria possono risultare l'ipotesi realistica capace di uscire dalla disgregazione e diventare punto di riferimento delle* strutture autonome di produzione, *tanto delle esperienze «povere» quanto di quelle collaudate.*

Un bilancio critico della storia recente dei Circoli La Comune mette in luce, d'altronde, che oggi più che mai le tematiche dello scontro ideologico si fanno intrecciate e niente può essere relegato al minoritarismo. In particolare i Circoli culturali unitari non possono ricadere in forme ibride e polivalenti:

Per concludere, vale la pena di riferirsi alla questione delle feste: l'oscillazione tra i mini-festivals dell'Unità e la demagogia consumistica alla Re Nudo rischia di chiudere un'esperienza fondamentale di rapporto con le masse e di nuova socialità.

Ancora una volta la definizione del soggetto politico [i produttori democratici, i giovani proletari] capace della gestione e della direzione della battaglia ideologico-culturale torna dunque in primo piano.

Vincenzo Vita

La direzione culturale è parte integrante della direzione politica e dell'«egemonia».

La «questione culturale» comprende sia la questione delle merci culturali, sia la lotta per una nuova cultura - Asse centrale di questo lavoro sta nel processo di costruzione di una nuova visione del mondo - È possibile una «politica» che non si sostenga sulla «cultura»?

Più volte amputata dal corpo dell'«immediatamente politico» grazie alle danze della pioggia dell'impotenza al confronto ed alla misurazione realistica, così come allo snobismo di certo operaismo mitologizzante, la «questione culturale», al pari della coda delle lucertole, è sempre puntualmente rispuntata più robusta e vigorosa di prima a frantumare le illusioni di ogni liquidazione a buon mercato, più insistentemente ingombrante a turbare la tranquillità del trantran politico sul cui altare spesso anche la nuova sinistra usa immolare la propria vivacità «storica».

Che la patata oggi è bollente ce lo dicono i sismografi del territorio della produzione e della diffusione del sapere: nelle centrali dell'informazione, ormai pienamente trasformate in industria della notizia, si divaricano le contraddizioni tra la ristretta èlite dirigente e la massa dei lavoratori intellettuali, tra chi detiene la proprietà o il possesso dei mezzi di produzione culturale e chi ne è escluso. Mentre nella scuola il movimento degli studenti e degli insegnanti democratici manifestano l'esigenza inderogabile di passare il rubicone del rivendicazionismo spicciolo per approdare sulla sponda dell'alternativa contenutistica. Ce lo dicono le feste popolari nelle quali si manifesta il bisogno diffuso di incominciare a fare, in opposizione al subire cui costringe la scatola delle meraviglie della cultura di massa, elogio della vita voyeuristicamente vissuta (che poi l'esigenza trovi risposte adeguate non sempre è vero).

E ce lo dicono le compagne femministe quando denunciano il dominio dell'ordinaria amministrazione anche nel nostro far politica; quando affermando la loro estraneità ad un modello politico che conserva in sè per assunzione acritica i tratti di una tradizione che è tutta burocratica prima ancora che maschile, pongono sotto accusa uno stile di lavoro che conduce anche la gran parte dei militanti maschi a non identificarsi pienamente nella propria militanza, a fare meccanicamente, perchè «s'ha da fare», senza essere pienamente padroni del proprio agire politico.

Ma se la patata è bollente e presenta una molteplicità di sfaccettature (ed è una cosa perchè è l'altra) ciò che si riteneva essere un «trascurabile in più» si scopre nella realtà un terreno intrecciantesi fino talvolta ad identificarsi con quello che per tradizione è il terreno d'azione del movimento.

L'esigenza irrinunciabile di dar vita ad una politica culturale degna di questo nome è stata sottolineata di recente da Stefano Merli e Attilio Mangano da queste stesse colonne, ma in modo ancor più esemplare, nel suo essere vigorosa tirata d'orecchi al gigante del pressapochismo e delle frettoloserie liquidatorie, dal primo dei due compagni in un articolo comparso nell'ultimo numero di Unità Proletaria (7/8). Anche se si parla in quel caso delle cecità del Pdup il discorso riguarda tutti, compresa Avanguardia Operaia che la commissione cultura ce l'ha.

Merli, ci pare, sopravvaluta lo stato del nostro lavoro culturale, attribuendo alla scelta organizzativa che in questo campo abbiamo compiuto da tempo il carattere di una (potenziale) più corretta impostazione del rapporto con gli intellettuali. In realtà però, prima che di strutture, si tratta di contenuti, e a questo proposito è bene riflettere attentamente su alcune tesi espresse in quell'articolo, soprattutto nell'«Elogio della Commissione Culturale». In esso si ricorda l'importanza che, nell'esperienza dei partiti riformisti, lo specifico culturale ha avuto nel dibattito sui grandi temi politici della seconda metà degli anni '50.

Ne risulta in controluce il limite fondamentale dell'impostazione data da Ao al lavoro in questo ambito, rivolto quasi esclusivamente a elaborare e distribuire prodotti artistici «alternativi» (poveri).

Su questa strada, che è parziale, abbiamo però anche individuato un'asse di intervento di cui è giusto sottolineare con forza il valore strategico: il tema della riappropriazione di massa della produzione artistico-culturale contrapposto alla mera fruizione passiva (V.scuola popolare di S. Marta a Milano).

Accostarsi invece in una prospettiva ampia alla questione culturale ha il pregio di coglierne tutta la reale portata in questa fase come di prendere coscienza del fatto che vi sono molti sentieri da praticare contemporaneamente senza poter prescindere da nessuno di essi, pena l'inefficacia dell'azione nel suo complesso. Infatti:

a) la «questione culturale» non può ridursi alla questione del sistema delle merci culturali, che pur ne costituisce un aspetto tutt'altro che secondario.

b) l'affrontare la «questione culturale», il lottare per una nuova cultura, deve assumere il senso che già aveva in Gramsci di lotta per una nuova vita morale, con quel che ne consegue sul piano della tattica e della strategia che il compito vuole.

L'asse centrale di un lavoro culturale sta in un'autonomia, da parte della classe e delle sue organizzazioni, della produzione di cultura. Questa autonomia parte innanzitutto dalla riflessione sulla storia passata, sul patrimonio teorico, sulla situazione presente: in una parola sta nel processo di costruzione di una nuova concezione del mondo. Tutto questo, in qualche modo, fa da sfondo alla nostra attività politica immediata. Il quadro politico, nel suo agire tra le masse, mette continuamente in relazione la realtà sociale e il patrimonio culturale, storico e teorico, del movimento operaio. Il primato della politica sta nel fatto da un lato che l'utilizzazione nella trasformazione sociale di un elemento di cultura ne fa una forza realmente operante, dall'altro che sono i balzi in avanti della politica a determinare nuovi orizzonti di acquisizione e di ricerca culturale.

Per fare un esempio: nella formazione dei quadri non tutto il patrimonio (e il dibattito) culturale si riversa in realtà vengono utilizzati solo gli elementi «immediatamente utili». D'altra parte però senza un vasto lavoro culturale alla spalle, senza un patrimonio di elaborazione e di dibattito a monte, tale formazione si rivelerebbe pressochè impossibile, e, forse, le difficoltà che la sinistra rivoluzionaria sconta in questo campo dell'attività di partito non sono estranee alla frammentarietà e al carattere disorganico della sua ricerca culturale.

In risposta ad eventuali obiezioni di astrattezza che potrebbero venire ad una tale definizione del rapporto tra politica e cultura, occorre ricordare come i grandi dirigenti rivoluzionari, i partiti comunisti intesi come «intellettuali collettivi» siano stati e siano tra i più grandi produttori di cultura. Ma nelle attuali condizioni, ben diverse da quelle in cui operarono i grandi dirigenti del passato, di fronte ad una cultura organizzata su scala industriale la possibilità stessa che singoli dirigenti, e gruppi dirigenti, possano produrre cultura, e ad alto livello, sta proprio nella creazione di un lavoro intellettuale collettivo e organizzato («taylorizzato», si sarebbe tentati di dire), nel quale la politica, come sintesi di teoria e pratica, possa attingere e contemporaneamente agire da elemento di direzione, stimolo, verifica.

Parte integrante della direzione politica e dell'«egemonia» è dunque la direzione culturale. Che sia difficile far marciare le due cose di pari passo lo vediamo nella questione della lotta contro il settarismo. Spesso infatti, mentre in sede «ufficiale», «politica», si supera il settarismo, nel comportamento quotidiano a contatto con le masse, nella cultura di ogni militante, si scoprono molteplici sintomi dell'atteggiamento opposto. Per combattere il sorgere di questi sintomi non è sufficiente limitarsi a rilevarne la gravità sollecitando una correzione dello stile di lavoro; occorre invece una paziente opera di direzione culturale (= educazione politica) che porti ad interiorizzare un nuovo modo di essere, così come in passato era stato fatto proprio l'atteggiamento settario che vogliamo combattere.

Potremmo dire che il settarismo è parte integrante del nostro «senso comune» (nell'accezione gramsciana del termine). E possiamo analogamente estendere il ragionamento ai modi complessi che determinano la formazione dell'opinione corrente. Vogliamo dire che, proprio nella nozione di critica del senso comune, è dato di trovare un'indicazione feconda, utile a fissare il piano di partenza di una politica culturale.

Stiamo rincorrendo per vezzo intellettualistico la terminologia dei «Quaderni dal carcere»? La risposta, che è negativa, si può trarre da argomenti di attualità: interpretare l'intreccio tra spostamento cosciente verso sinistra delle giovani generazioni, spinta al ribellismo anarcoide, esigenza, imprescindibile quanto ancora confusa, di «cambiare la vita» ci porta, in fondo, alla necessità di approfondire da un lato gli influssi culturali del movimento giovanile americano, dall'altro di collocare esattamente, nella rilevazione dei fenomeni sociali come nella definizione di una proposta politica, il ruolo delle filosofie irrazionaliste e orientaleggianti o gli apporti considerevoli dati dallo sviluppo degli studi psicoanalitici alla cultura contemporanea fin nel modo di pensare della gente.

Ad un altro livello, il credere nella neutralità del tessuto della scienza, largamente diffuso tra gli operatori del settore come tra i non addetti ai lavori, costituisce un indice del permanere di forme di coscienza assunte acriticamente.

Nella direzione della «critica del senso comune» sono collocabili esperienze quali il recente saggio di Cini (e altri), Medicina Democratica, Psichiatria Democratica, Geologia Democratica, contributi di singoli intellettuali da un lato, e dall'altro tentativi forse frammentarii ma con una dimensione di massa significativa (v. talune forme di sperimentazione, soprattutto ci sembra nella scuola dell'obbligo e nelle 150 ore).

Bisogna comprendere, anche se l'affermazione può suonare provocatoria, che, nell'attuazione di questo progetto, se il soggetto politico è il partito, il soggetto sociale principale non può che essere costituito dagli «intellettuali». La macchina culturale, dalla scuola all'editoria, dalla ricerca scientifica allo spettacolo, all'informazione è anche luogo di lavoro di centinaia di migliaia di lavoratori intellettuali e quindi luogo di organizzazione di un importante settore sociale, che, per la sua funzione, supera la sua stessa consistenza numerica. Questi lavoratori sono ben poco partecipi delle scelte generali dell'apparato complessivo e costituiscono, nella maggioranza dei casi, i tramiti passivi di orientamenti culturali e commerciali definiti dalla classe dominante per bocca dei suoi «grands comis».

La proposizione di un loro ruolo attivo nella macchina culturale può dunque andare di pari passo alla domanda di controllo popolare sull'apparato stesso, del quale gli operatori sono elemento indispensabile. Da questo punto di vista dev'essere rivolta a questi settori un'azione articolata: organizzazione, sì, di un settore di avanguardia che sulla base di una scelta politica e ideologica generale, costituisca il nerbo della lotta e della costruzione di nuovi elementi culturali, ma al tempo stesso valorizzazione di tutti gli spostamenti che avvengono all'interno di queste fasce: rivendicazione di autonomia e qualificazione culturale-professionale, scelte tecniche progressiste, semplici processi di neutralizzazione degli strati una volta apertamente reazionari. Forse, parlando di «senso comune», nel senso comune stiamo nuotando, e in quella particolare sua forma crociana che pone la cultura sugli altari e la politica nel mucchio delle passioni. Le critiche e le obiezioni confermeranno però la necessità che il buon senso si elevi a filosofia.

Ermanno Cristiani
Lorenzo Baldi

Lettere

Al Lambro c'era anche il nuovo

«Questa lettera è una mia valutazione su Parco Lambro e insieme un invito al dibattito con i compagni. È anche in risposta all'articolo «Lambro '76: fine di un sogno un pò vecchio» apparso sul Qdl di mercoledì 30 giugno, articolo che non mi ha convinto molto. Certo non per le critiche fondate ai provocatori di Autonomia Operaia e più in generale all'impostazione e alla gestione del festival, su cui mi trovo d'accordo, quanto sul tono complessivo dell'articolo che riflette una posizione alla Ponzio Pilato. Come dire: «fate i vostri bravi festival, noi, per conto nostro siamo sempre pronti a dare il nostro contributo critico, anche se dall'esterno. In più c'era un discorso funerario e distruttivo nei confronti dei festival, in genere, il che è in netta contraddizione con quanto il Qdl ha espresso finora. D'accordo all'impostazione «manageriale» di Re Nudo, d'accordo con il pasticcio incredibile che ne è venuto, ma è un grave errore dissociarsi completamente da queste iniziative ed emettere comunicati laconici ed evasivi del tipo di quello dei circoli La Comune.

Questo è un rifiuto al dibattito e all'impegno politico sui temi della condizione giovanile, con tutti gli elementi nuovi che porta con sè: Licola insegna a meno che non si voglia fare marcia indietro su Licola).

Che senso ha compagni, dire che la «pineta polverosa» di Licola è stato *l'ultimo vero festival pop?*

Che scusa ha parlare della fine di un vecchio sogno quando poi nello stesso articolo si dice che Licola «aveva un protagonista, il movimento degli studenti» e un interlocutore, il «proletariato giovanile» emarginato, e non (che quindi è stato un fatto positivo)?

Se Licola ha offerto spunti nuovi, aprendo il dibattito all'interno del movimento, se dai quattro giorni di musica, di festa, di discussione politica, è venuto fuori il nuovo, ebbene questo nuovo va incoraggiato, e i rivoluzionari non possono lasciare a Re Nudo o frange radicaleggianti la gestione delle tematiche del «personale», della droga, della sessualità dello stare insieme e via dicendo, a meno che non si dica chiaramente che su queste cose non abbiano niente da dire (come sinistra rivoluzionaria) o, peggio ancora, che si ritengono sufficienti e valide fino in fondo le feste di Dp che col ballo liscio, lo stand dei panini, le canzoni sud-americane, e il comizio «politico» finale, cominciano ad assomigliare (scusate, mi rendo conto che è eccessivo) alle feste dell'Unità il cui unico scopo è il propagandismo spicciolo, mancando il più elementare rapporto di comunicazione reale con le masse, comunicazione che è parlare, ascoltare, criticare, discutere. Certo, Parco Lambro non ha favorito eccessivamente, per la sua impostazione, questa forma di comunicazione, ma guarda caso, dopo, i primi momenti di disorientamento, è nota una discussione che ha coinvolto migliaia di compagni, una discussione che partendo da una critica all'impostazione della festa, arrivava a sottolineare in tutti gli interventi, la necessità pressante dei giovani, degli studenti, dei proletari, di incontrarsi per discutere, per ascoltare, musica, per fare musica insieme, di trovare momenti d'incontro e di «divertimento» al di fuori degli schemi ideologici borghesi.

Questo dibattito non aveva niente a che fare col clima di violenza di emarginazione che può immaginare chi ha letto il Qdl senza essere presente al festival.

È sfuggito un piccolo dato: a Parco Lambro non c'era solo il «vecchio renudista», o l'autonomista maniaco degli scontri con la polizia, c'erano anche i giovani proletari.

La prossima volta, compagni, le invettive contro i festivals pop, gli emarginati, i freak, e i giovani sbandati lasciateli fare al «Corriere della Sera»! (Anche il Corriere ha parlato di «fine di un mito»). Noi lavoriamo per altre cose.

Emanuele un compagno di Ao al Parco Lambro

Non servono critiche solo distruttive

Sono una compagna anarchica che si è impegnata con tutte le sue energie nel 6° festival del Proletariato giovanile.

Mi ha veramente indignato la pagina dedicata al festival del Qdl di venerdì 2 luglio. È chiaramente evidente che gli autori degli articoli non avevano altra intenzione che quella di distruggere senza cercare di capire una realtà che per tutto il significato che ha «avuto» è senza dubbio un punto fermo nella storia delle «feste». È assurdo cercare un capro espiatorio per quello che è successo, nell'Autonomia Operaia perchè ancora una volta si corre il rischio di mistificare la realtà e rimuoverla perchè non si hanno gli strumenti adeguati di intervento.

È assurdo denunciare la commercializzazione e il mito del «divo» della festa quando *in tutte* le feste popolari di questi ultimi tempi la motivazione economica delle organizzazioni promotrici raggiunge eccessi veramente incredibili (alla festa di Dp del Parco Lambro una bottiglia di acqua minerale costava L. 500!) e questo è solo un piccolo esempio, quando tutti sanno benissimo che stiamo vivendo un momento di transizione della festa-spettacolo, passiva, emarginante, a quella politica creativa e collettiva, senza tenere presente che se da una parte il movimento femminista e quello più vasto del personale-politico hanno scoperto cose grossissime che ci hanno fatto fare balzi in avanti per quello che riguarda la «nostra» politica, la militanza, le nostre repressioni, il nostro corpo, dall'altra la realizzazione di queste forme nuove della politica proletaria e rivoluzionaria non è immediata nè matematica. Anche perchè è ben vero che il movimento sta cercando risposte complessive e forse un pò utopisticamente vuole risolvere tutto e subito perchè si trova fiaccato e spaurito di fronte allo stallo che sta vivendo e alle prospettive non troppo rosee, ma non si può avere la sfrontatezza e il trionfalismo di dire che Dp e Ao dà e avrebbe dato in ogni caso delle risposte a tutte queste esigenze e contraddizioni esasperate quando nessuno (borghesia in testa) ha una comprensione così profonda della realtà e dei suoi problemi (disoccupazione, crisi, solitudine ed emarginazione), nè la bacchetta magica che mette tutto a posto. Compagni, la soluzione rivoluzionaria delle questioni che viviamo sulla pelle non passa attraverso articoli velenosi, da primi della classe e nemmeno attraverso l'osservazione preconcetta delle cose stando alla finestra (scelta che voi avete fatto per non compromettervi). L'atteggiamento deve essere un altro: calarsi nelle cose con la consapevolezza del proprio ruolo senza volere (nel caso sia possibile) mettere il cappello su tutte le lotte o cadere nella presunzione per l'incapacità di affrontare i propri compiti».

Marina Caudia

Il blitz Agnelli-Carli

Gianni Agnelli ha giocato la pedina Carli: ora, con il fratello Umberto probabile ministro, con Visentini alle Finanze, De Benedetti alla Fiat e Carli alla Confindustria, Agnelli ha perfezionato il suo disegno per una sfida tecnocratica al potere italiano. Che cosa avverrà nei prossimi mesi? Ve lo spieghiamo, e riveliamo tutti i retroscena che hanno portato Carli alla presidenza degli industriali.

Le dimissioni di Ossola alla Banca d'Italia: sono cominciate le grandi manovre del dopo-Carli: attorno a Baffi, i grandi managers scalpitano. L'Europeo ha condotto un'inchiesta sulle lotte per il potere in seno alla Banca d'Italia.

Il gran tema dell'anno: l'eurocomunismo. Il vertice di Berlino ha mutato definitivamente il corso di mezzo secolo di storia dei comunisti, da Stalin a oggi. I partiti comunisti mediterranei si ribellano a Mosca e tracciano la via per gli altri: il Cremlino non è più il Vaticano rosso? L'Europeo raccoglie i pareri di alcuni grandi esperti del comunismo mondiale sulla « svolta ».

L'EUROPEO

Il settimanale che vi dà il significato delle notizie

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata all'8:

Per i lavoratori del quotidiano, la cellula Ibi di Milano	30.000
Per i lavoratori del quotidiano, cellula piccole fabbriche di (Mi)	30.000
Per i lavoratori del quotidiano cellula De Angeli di Milano	56.000
Sez. Valcaleppio (Bg)	20.000
Compagni di Dp di Cortepalasio (Mi)	31.000
Un compagno di Milano	500.000
Un compagno di Milano	500
Sezione di Rho (Mi)	230.500
Lavoratori dell'Honeywell (Mi)	30.500
Emilio, del collegamento insegnanti di Milano	8.000
Bernardo e Carmen nel giorno del loro matrimonio	250.000
Dino e Leon di Milano	50.000
Vendita di un quadro a Milano	200.000
Cub della tipografia Gèneve (Svizzera)	10.000 + 25 franchi
M. di Corsico (Mi)	10.000
Giorgio e Anna di Nova Milanese (Mi)	6.500
Sez. di Cologno Monzese (Mi)	17.500
Lavoratori-studenti di Fisica (Mi)	15.000
Antonio di Secugnago (Mi)	6.650
Lupis E. di Firenze	600
Chillotti di Gallarate (Va)	15.000
Compagni di Bariano (Bg)	40.000
Lepri P. di Firenze	850
Luigi P. di Cernusco Lombardone (Co)	50.000
Compagni di Macerata	6.500
Saffi P. di Firenze	600
Sezione di Lecco (Co)	88.000
Cellula di Cernusco S/N (Mi)	50.000
Fulvia di Milano	5.000
Sezione di Treviso	25.000
Aldo di Milano	15.000
Un compagno simpatizzante di Villafranca (Vr)	10.000
Penati di Melegnano (Mi)	5.400
Sassi G; di Firenze	390
Felipe e Gay di Torino	15.000
Antonio di Sestri Levante (Ge)	20.000
Compagni di Mesero (Mi)	10.000
Dipendenti del comune di Cinisello Balsamo (Mi)	16.000
Compagni di Pioltello (Mi)	15.500
Totale	1.986.940
Precedente	62.226.630
Complessivo	64.313.570

AO Avanguardia Operaia

MILANO COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO OPERAIO
E' convocata nei giorni 10 e 11 luglio a Milano in via Vetere 3, la Commissione Nazionale Lavoro operaio, con inizio sabato alle ore 10 con l'ordine del giorno precedentemente comunicato. Il rinvio di una settimana rende possibile una più accurata preparazione nelle commissioni locali e l'impegno alla più ampia partecipazione operaia.

NAPOLI COMMISSIONE NAZIONALE AGRICOLTURA
La commissione Nazionale Agricoltura è convocata a Napoli presso la sede di Ao oggi e domani con inizio sabato alle ore 9,30. Odg: 1) analisi sul voto e situazione politica; 2) programma di lavoro della commissione; 3) interventi.

PUGLIA ATTIVO REGIONALE
Domenica 10 luglio a Bari nella sede di via Crisanzio 119, alle ore 9 si terrà un attivo regionale di organizzazione con la presenza di Luigi Vinci della segreteria nazionale di Ao; Odg: 1) sviluppo dell'organizzazione e relativi problemi in Puglia; 2) fase politica e costruzione del partito; 3) preparazione del congresso nazionale di autunno. Tutte le sedi devono programmare da subito la partecipazione di delegazioni ampie; in particolare sono invitati tutti i compagni organizzati o no, anche non militanti, sparsi nei paesi. Per ogni provincia (Bari, Foggia, Brindisi, Lecce, Taranto) dovrà essere presentato un documento dettagliato di bilancio e programma di lavoro.

ROMA COMMISSIONE NAZIONALE DONNA
La Commissione Nazionale per la liberazione della donna è convocata per oggi e domani a Roma.

ROMA COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI

Sabato 10 e domenica 11 a Roma in via Buonarrotti 51 è convocata la commissione nazionale lotte sociali. Odg: 1) Bilancio delle elezioni e prospettive del movimento sul territorio; 2) i rapporti con le forze politiche; 3) stato dell'organizzazione nel settore.

La riunione ha inizio alle ore 15

SEGRETERIA NAZIONALE F.S.
A Firenze per domenica 11 luglio, alle ore 10,30 presso la sede di Ao, (via Ricasoli 46) la segreteria nazionale del settore F.S. col seguente odg:
1) nostri compiti nella lotta contrattuale
2) stato attuale dei rapporti cogli altri partiti della sinistra rivoluzionaria
Alla riunione sono invitati tutti i compagni del settore interessati al problema del contratto F.S.

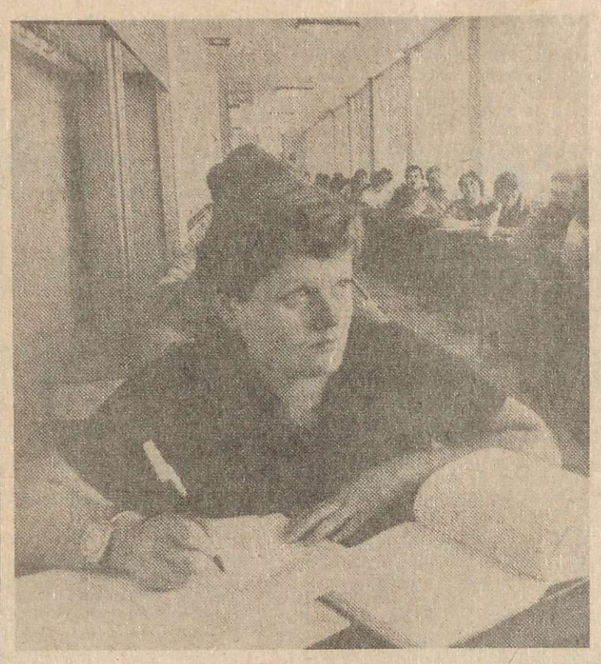
V Attività varie

COORDINAMENTO NAZIONALE CIRCOLI LA COMUNE
È convocato a Milano, presso il centro sociale di via Santa Marta 25 per sabato 10 (con inizio alle ore 15) e domenica 11 luglio.
Odg: 1) bilancio della campagna elettorale e dell'anno politico
2 - bilancio del settore audiovisivi
3 - feste di autunno
4 - progetto di tesi per il settore e varie
La segreteria è convocata per le ore 10,30 presso il circolo La Comune di Milano (via Festa del Perdono). Vista l'importanza della riunione è necessaria la presenza di almeno un compagno per situazione compreso il sud. I viaggi saranno nel limite del possibile rimborsati.

CRONACHE REGIONALI

Agli esami è molto importante il romanticismo: ma in seguito il lavoro non si trova

Sono già iniziate le prove orali degli esami di maturità - Per gli studenti l'importante è di riuscire ad essere promossi, ma le prospettive non sono certo rosee: servizio militare e disoccupazione sono le vie che il governo apre ai giovani - La nostra inchiesta all'istituto Molinari



Sono in rodaggio gli orali della maturità: passano i primi interrogati, i più sfortunati, le cavie della situazione.

«Io passo il 20» - «Che culo, io invece passo oggi». Abbiamo colto la battuta entrando al Molinari: studenti seduti sulle scale, ma soprattutto a grappoli sulle porte delle aule dove le singole commissioni operano.

Si fa fatica a distinguere gli studenti diurni dai lavoratori studenti: l'età è simile, simile il comportamento, la preoccupazione è una sola per tutti, passare questo esame, uscire dalla scuola.

Ma se si abbozza una domanda sulle prospettive di lavoro dopo l'esame non si ha risposta: «Farò il servizio militare, o mi iscriverò all'Università per ritardarlo. È così per tutti. Il lavoro...», afferma uno studente del VII Itc, l'altra scuola calda di questi anni, sempre a fianco del Molinari.

Un muro sembra essersi alzato fra questo momento d'esame e le discussioni di tutto l'anno sugli sbocchi professionali, sull'occupazione, sui problemi giovanili, fra questo momento e le assemblee con l'Innocenti: l'esame è isolato dall'attività politica dell'anno, dalle lotte, dal dopo.

Quel che interessa in questo inizio, lavoratori studenti e non, è studiare il comportamento delle commissioni.

«La nostra è una commissione che sembra uscire dall'Ottocento», afferma un lavoratore studente; «sembra brava gente, nelle prove scritte, non sono stati fiscali».

Mentre parliamo entra un insegnante di mezza età, ostentando sotto il braccio il Giornale di Montanelli.

Il corridoio che percorre è tappezzato di scritte contro i fascisti e contro la Dc; inviti a votare Dp, gli ultimi cartelli della propaganda elettorale, tutta a sinistra.

È una sfida del distinto commissario? Di lui si sa che non ha mai insegnato lavora in un'industria: «Ha una mentalità aziendalistica, e l'ha dimostrato durante la prova scritta: mentre gli studenti erano in difficoltà, perchè l'argomento non rientrava nel programma che essi avevano svolto (nella pletora di argomenti delle materie tecniche si fa sempre, soprattutto nella scuola serale, una scelta di priorità), girava serio fra i banchi: piangeva sull'ignoranza dei suoi futuri dipendenti, o pensava che in fondo è giusto escludere certa gente dal lavoro?

In compenso l'insegnante di italiano esprime il suo «umanesimo», invitando a non temere: «basta guardarsi negli occhi!»-ha detto.

«È una gamma di individui da conservatori 'illuminati' (si fa per dire) a lettori del *Giornale*». Qualcuno ha anche esaltato la serietà e la disciplina della scuola in Russia, monito per tanti contestatori fannulloni».

Nella commissione accanto un giovane insegnante con i capelli a spazzola conduce in tono di colloquio l'esame di una candidata: «Non le chiedo la formula (è esame di analisi tecniche), ma cerchiamo di ragionare su questo X,Y, un ipotetico punto...».

«Si interroga da solo», osserva un candidato in attesa; sarà un ottimo commissario, magari un compagno, ma chi si salva in queste occasioni da un po' di esibizionismo?».

Esce da un'altra aula una candidata che ha terminato l'esame. Italiano: Pirandello e poi la differenza fra Classicismo e Romanticismo. L'esame è andato bene, ma la domanda troppo vasta ha messo in difficoltà la ragazza, e la professoressa è venuta in aiuto: «Classicismo vuol dire continuare ad essere, Romanticismo continuare a divenire»; il paternalismo gioca brutti scherzi a insegnanti tradizionali, meno spavaldi dei giovani nell'esibizione di se stessi.

Al VII Itc stanno interrogando i privatisti: sono gli esami integrativi, un accertamento sulle materie che non fanno parte del colloquio, e che si svolgono negli anni di scuola che questi superesclusi non hanno regolarmente frequentato.

L'impressione è che si tratti di una formalità, le commissioni sembrano clementi: è un pò sempre la sensazione dei primi giorni, forse un modo per farsi coraggio. Ma son proprio questi che subiranno, così avviene tutti gli anni, la massima selezione.

Gli altri, i regolari sono presenti a saggiare la situazione. «Nella nostra commissione, ci dice un compagno, il membro interno è dell'Unione Inquilini». È il dato più rassicurante in queste scuole, la presenza dei compagni membri interni, che ogni anno rinunciano alla trasferta per portare fino in fondo la lotta contro la selezione, a fianco degli studenti.

«Non dovevi tagliarti i capelli?»; la domanda è rivolta ad un compagno studente dalla chioma e dalla barba folta. «Ho deciso di no»; «Intanto ti conoscono a memoria!».

Le battute vengono scambiate mentre l'esame continua: sul tavolo degli insegnanti c'è un'*Unità* e un *Giorno;* sulla parete di fondo scritte politiche e falce e martello.

Al IX Itc e all'Itf, le altre due scuole del complesso di Cimiano, i corridoi sono deserti, l'atmosfera è più tesa.

Mentre usciamo incontriamo una decina di compagne: «La commissione è simpatica, ci sono dei compagni; c'è solo quello di diritto, che fa il duro, ma quelli, si sa, sono sempre distinti! Hai visto, mi chiede una compagna, una col pancione? Deve passare stamattina; andiamo a sostenerla!». Solidarietà femminile: il momento separato degli esami, la paura, questo atto di sterile rivincita della logica burocratica, non elimina la sensibilità maturata in anni di lotta e di oppressione.

M.T.R.

Tavola rotonda con i compagni dei comitati di quartiere a Torino

Il dibattito sul decentramento e sulla sua realizzazione coinvolge ampi settori della sinistra - Le contraddizioni del rapporto con la giunta rossa - Le posizioni del coordinamento dei Cdq e dell'Unione Inquilini

Torino,9

In questi giorni si sta nuovamente accendendo il dibattito tra il movimento dei quartieri sul tema della istituzionalizzazione, giorni che ricordano il mese di luglio di due anni fa in cui il dibattito nel consiglio comunale sullo stesso tema aveva «accalorato» tutti i compagni. La differenza sostanziale tra allora e oggi è che in questo mese si sta realmente attuando il tentativo di avere per Torino un reale decentramento, con il progetto della Giunta comunale di sinistra che, fra mille contraddizioni, sta entrando nel dibattito del movimento sui temi della democrazia e del potere degli organismi di base. Già a ridosso del 15 giugno il dibattito sul decentramento aveva assunto toni accesi in quanto era stato uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale delle sinistre prima delle elezioni amministrative. Ora, come abbiamò già visto nel dibattito che abbiamo aperto nel quotidiano su questi temi, il problema del decentramento e della democrazia ha avuto degli sviluppi ancora ulteriori, coinvolgendo militanti di partito, compagni «sparsi», entilocalie strutture di partiti a volte in contraddizione con i propri militanti stessi. Per contribuire ancora al dibattito e per entrare nel merito dei problemi con più incisività abbiamo deciso come *Quotidiano dei Lavoratori* di organizzare una «tavola rotonda» con alcuni dei componenti del Coordinamento dei Cdq fra i più rappresentativi, sia come militanti di base nel movimento, sia come membri dell'esecutivo del coordinamento.

Qdl - Entrando nel merito del dibattito che c'è oggi nel movimento vorremmo affrontare principalmente due temi cominciamo con quello che più ha toccato l'insieme dei Comitati di Quartiere e cioè il rapporto con la giunta comunale di sinistra sia a livello di singoli comitati sia come Coordinamento.

De Leo: è difficile valutare i rapporti con l'amministrazione comunale, c'è l'impressione che i rapporti con l'avvento della giunta di sinistra sono andati cambiando rispetto al passato; in un primo momento i rapporti che l'amministrazione comunale aveva dichiarato di voler instaurare con il movimento spontaneo attraverso consultazioni e dibattiti hanno avuto momenti di buon funzionamento. Poi si sono verificati due fatti contemporaneamente che hanno frenato questi rapporti; il movimento dei quartieri ha avuto un certo rallentamento nella propria attività e la amministrazione conoscendo la mobilità dei comitati di quartiere ha incalzato non una serie di richieste di consultazioni cercando di stringere i tempi per la volontà di arrivare a soluzione di molti problemi; questi due fattori si sono scontrati tra di loro.

L'errore della giunta è stato quello di non aver capito il momento politico che attraversavano i Cdq e di non esserci andato incontro. Rispetto al movimento in sè io credo che ci siano stati dei rallentamenti perchè vi sono state delle posizioni errate all'interno del coordinamento non si è riusciti a portare avanti obiettivi unificanti per tutti i Cdq e contemporaneamente ci sono state a mio giudizio, delle forzature da parte dei compagni che si riconoscono in Dp, che hanno voluto imporre certe autoriduzioni a tutti i costi o certe prese di posizione su problemi della casa; questa forzatura ha provocato sfiducia da parte di molti».

Rosatelli: (esecutivo Coordinamento Cdq): «Sin dall'inizio, secondo me, l'amministrazione ha avuto un comportamento nei confronti dei Cdq e del coordinamento che andava troppo nella prospettiva di vedere già i quartieri istituzionali per il tipo di rapporti e di scadenze che proponeva. Credo che si sia voluto vedere sin dal 15 giugno un utilizzo dei Cdq impostato come un rapporto fra una struttura a livello cittadino, di governo e una struttura subordinata a livello di quartiere, ma già inserito in una logica istituzionale.

In questo ha poi agito la logica della differenziazione dei livelli di rapporto con i Cdq e il Coordinamento, nel senso che a seconda del problema affrontato cambiava l'atteggiamento dell'amministrazione e dei compagni del Pci. Quando c'era un grosso problema che coinvolgeva tutta la città sono scattati dei meccanismi da parte dei compagni del Pci che all'interno del Coordinamento hanno tentato di difendere l'operato della giunta o comunque di prendere tempo affinchè l'amministrazione prendesse un certo atteggiamento. In questo caso i compagni agivano più con una logica di partito che del movimento dei Cdq. Oltre a ciò la giunta si è trovata nell'impossibilità tecnica di funzionare bene di fronte a un vuoto di idee dovute al peso della macchina burocratica che ha ereditato, che ha impedito una prospettiva di intervento che non fosse spicciolo, ma complessivo.

Altra questione è invece quella che De Leo diceva a proposito dei compagni di Dp; deve essere chiaro, secondo me, che nel coordinamento cozzano due tipi di mentalità e cioè se il coordinamento deve intervenire solo su un settore, su un tipo di servizi o se invece deve avere carattere complessivo, di polivalenza d'intervento politico e quindi investire il problema della casa, servizi e assetto territoriale, ecc».

De Leo: «Su quelle differenze di cui parlavi, mi sembra però utile precisare che esistono delle divergenze di fondo che impediscono il raggiungimento di un accordo, così come divergenze esistono tra Sunia e Unione Inquilini, cioè esistono soluzioni contrastanti che si scontrano nel coordinamento e così si possono capire i muri. Questa diversità di fondo ha anche impedito un'unità d'azione continua, una serie di obiettivi unificanti verso l'amministrazione comunale, valgono allora le azioni di forza per rompere questi muri e queste divergenze? Secondo me no, perchè si spaccherebbe e si rovinerebbe la coesione, ma soprattutto perchè di fronte alla scadenza delle elezioni ci troveremmo divisi.»

Bassi: (esecutivo Coordinamento): «Vorrei solo aggiungere la novità del rapporto con la nuova giunta che non è stato conflittuale in quanto la giunta non è stata più la controparte precisa del movimento dei quartieri. Inoltre non credo che il rallentamento della nostra attività sia dovuto alle cause spiegate dagli interventi precedenti; si è avuto anche un allargamento del fronte, nel senso che abbiamo dovuto affrontare altre controparti (vedi la Fiat e il suo piano di ristrutturazione). In futuro dovremo operare delle sintesi operative non tanto contro la giunta ma a fianco, utilizzando tutti i mezzi e la mobilitazione necessaria, non solo con i consigli di quartiere, ma con tutte quella realtà di movimento che continuerà ad esistere».

Della Vecchia (comitato di quartiere Borgo Po): «L'analisi di Rosatelli mi trova abbastanza d'accordo; l'amministrazione si è posta subito nell'ottica di fare i quartieri e di trattare quelli esistenti come se fossero i «consigli di quartiere». Mentre l'amministrazione ha continuato come scelte politiche a privilegiare il rapporto con i quartieri, a non negare il rapporto col coordinamento, è venuta via via meno la capacità di svolgere un ruolo di interlocutore ciritico sui problemi generali. prima perchè da una parte ci si è resi conto che bisognava lasciare spazio e tempo all'amministrazione perchè riuscisse a darsi un'organizzazione;quando poi si è cominciato a capire che certi ritardi erano eccessivi si è verificato un'attesa da parte del coordinamento piuttosto vana, attesa che a furia di prolungarsi ha dato spazio a richieste settoriali, abbastanza specifiche che non erano riunibili in un programma complessivo anche per la «vacanza» (giustificata sin che vogliamo all'inizio, meno poi) della giunta. Questo ha portato ad una routine di lavoro del coordinamento, all'interno della quale hanno preso giustamente peso le lotte autonome che il movimento di base ha espresso, peso che si è riversato nel dibattito interno con non pochi scontri.»

QdL: Per concludere questa prima parte del nostro dialogo a me sembra che gli interventi abbiano messo in luce come questo rapporto nuovo tra giunta e Cdq sia vissuto tra molte contraddizioni, ma con un elemento positivo sostanziale, cioè la dialettica tra le posizioni che non si è spenta con la nuova amministrazione, ma ha avuto nuovi e diversi spazi. Da questa nuova realtà sono nati secondo me le diverse posizioni all'interno del coordinamento, che in questo momento di dibattito sulla legge per il decentramento stanno avendo un momento di confronto pratico. Credo che sia proprio questa scadenza che deve impegnare i quartieri in un dibattito approfondito, perchè in questa scadenza ci sarà la verifica della volontà politica dell'amministrazione e della forza con cui i Cdq porteranno avanti la propria lotta per un regolamento realmente democratico, che nasca da ampi dibattiti (come quello di sabato 10) e che riesca a scaturire da una proposta unitaria.

a cura di Santo Della Volpe

(*fine prima parte - continua*)

ROMA. Nei giorni 10 e 11 luglio si tiene nella capitale la riunione della commissione nazionale liberazione della donna.

Occupata la Regione Calabria

Catanzaro, 9

Gli uffici della giunta regionale della Calabria sono stati occupati ieri da circa trecento lavoratori impiegati nella costruzione della centrale termoelettrica di Rossano, in provincia di Cosenza. La protesta dei lavoratori si è resa necessaria in seguito al licenziamento di ben cento dipendenti motivato con la fine di parte dei lavori. Il numero complessivo degli occupati (attualmente sono 1750) dovrebbe dimezzarsi entro la fine del 1977. I lavoratori pertanto, allo scopo di mantenere gli attuali livelli occupazionali, chiedono la immediata realizzazione di altre opere e servizi connessi alla centrale: pontile oleodotto e case per i lavoratori. Questi lavori potrebbero assorbire per lc meno gli operai addetti alla costruzione degli impianti. Nello stesso tempo richiedono alla Regione una occupazione stabile che si può realizzare attraverso la messa in atto di numerose opere pubbliche previste dalla cassa del mezzogiorno e da altri enti statali ma che vengono continuamente rimandate.

Il presidente della Regione, Pasquale Perugini è rimasto tutta la notte con i lavoratori in segno di solidarietà. Ieri sera si è svolta una riunione a cui hanno partecipato il capogruppo del Psi, i rappresentanti dell'Enel, il sindaco di Rossano e gli assessori all'industria e all'agricoltura. Nel corso dell'incontro il direttore generale dell'Enel ha accettato di sospendere provvisoriamente l'invio delle prime 93 lettere di licenziamento. Per oggi è previsto un nuovo incontro a cui parteciperanno anche le segreterie regionali dei sindacati

Festa popolare a Bellagio

Da questa sera e fino a sabato 17 la giunta di sinistra di Bellagio ha organizzato uno spettacolo popolare di canti e spettacoli teatrali. Lunedì sera al parco comunale e sarà presente il «Nuovo canzoniere del Lazio».

Cinema e televisione

«In attesa di Lefty», di Clifford Odets

Quando Clifford Odets scomparve nel 1963, all'età di 57 anni, nei vari necrologi del *New York Times* piuttosto che di *Variety* circolava insistente una domanda: quanto delle iniziali promesse aveva poi mantenuto, nella sua carriera di commediografo di successo approdato ad Hollywood, questo scrittore definito agli esordi di sicuro talento? I giudizi contrastanti della critica si sarebbero accentuati pochi mesi dopo dinnanzi all'esito fallimentare della serie settimanale di commedie programmate dalla NBC, cui Odets aveva dedicato gli ultimi mesi di vita curando la selezione di alcune commedie da affiancare a sue novità.

Ai critici che giustamente rimproveravano ad Odets di aver annacquato l'originale vigore polemico e l'impegno sociale dei primi lavori in un utopismo romantico affidato a un mestiere scaltro e consumato ma sempre più condizionato dalle convenzionalità hollywoodiane vanno aggiunti quanti invece non gli hanno mai perdonato l'eccessivo didascalismo e il tono da comizio che contraddistinguono proprio il dramma mandato in onda ieri sera, *In attesa di Lefty*. Iscrittosi al Communist Party alla fine del 1934, Odets scrisse *Lefty* in tre giorni a seguito di un concorso bandito dalla New Theatre League per atti unici: il dramma conserva ancora oggi il sapore genuino della dichiarazione di principio del neofita entusiasta, dell'atto di fede sincero nella passione polemica come nei limiti ideologici. Il dramma è un episodio unico nella produzione di Odets, che aderì strettamente allo schema del teatro di agit-prop, portando questa forma a un livello di eccellenza mai prima raggiunto. A distanza di 40 anni, è indispensabile tener conto del quadro storico e culturale in cui il dramma di Odets si inquadra, ad evitarne frettolose liquidazioni nei termini del comizio sceneggiato. Conta anzitutto l'intento polemico di denuncia che il teatro agit-prop perseguiva, l'appassionata analisi dei comportamenti della classe operaia e dei ceti medi americani in pieno New Deal, alle prese con le pesanti eredità della grande crisi economica del '29 che il capitale voleva far pagare alle masse dei lavoratori.

Così nella sua forma originaria il teatro agit-prop si basava sulla contrapposizione meccanica e schematica di due gruppi-forze: da un lato i boss industriali, dall'altro gli operai sottopagati.

Odets interviene su questo schema, ne riscatta la meccanicità costruendo il suo dramma secondo la formula originale di un blocco iniziale-finale ambientato in un'assemblea sindacale, spezzato da cinque episodi a flash-back in cui i rappresentanti del comitato taxisti, attraverso la testimonianza delle proprie drammatiche esperienze quotidiane, riaffermano i propri diritti angariati e la propria volontà di sciopero contro i propositi concilianti del dirigente Fatt disposto al compromesso con il potere. La spinta decisiva allo sciopero verrà dalla notizia dell'uccisione di Lefty, il sindacalista sempre atteso, simbolo della rivoluzione.

La denuncia sociale, la presa di coscienza politica non nasce dunque da una schematica contrapposizione dei due blocchi, bensì da un più articolato lavoro di indagine nel vissuto dei personaggi, ciascuno emblematico di una condizione di sfruttamento e di emarginazione. Il critico Malcolm Goldstein ha constatato che in *Lefty* c'è tutto il meglio e il peggio di cui era capace Odets. C'è la sua felicissima capacità di costruire un dialogo vivo, mosso, ricco di «immagini familiari» che conferiscono credibilità umana e psicologica ai personaggi anche nei momenti più urlati di denuncia: sono delle veloci, incisive battute in cui irrompe il quotidiano dolente della provincia americana, ossessionata dal dollaro, dal problema della sopravvivenza, che Odets quasi usa come delle citazioni tra virgolette e in cui spesso si realizza l'aspirazione dello scrittore «a scrivere battute come si sparano pallottole».

Al suo debutto, il dramma fu un trionfo: in otto mesi del 1935 fu rappresentanto in 104 città e continuò ad essere messo in scena negli anni successivi divenendo il cavallo di battaglia del Group Theatre. E fu un trionfo anche la prima rappresentazione in Italia, avvenuta alla fine del '44 per merito del Centro Teatrale Universitario di Roma, da poco liberatasi dai nazisti. La riproposta televisiva del dramma di Odets è dunque in sè episodio positivo, quasi una prima ufficiale nazionale: certo una sua programmazione qualche mese fà, in periodo elettorale, sarebbe stata storicamente più motivata nel rispetto di quelle caratteristiche di teatro di agitazione intrinseche al dramma. La disattenzione stiva rischia invece di limitare la proposta nei termini della riesumazione, anche per demerito della regia che non ha saputo realizzare appieno alcune buone intenzioni iniziali. L'idea di inquadrare storicamente il dramma mediante una presentazione preliminare degli attori che introducevano i personaggi, è stata vanificata dalla scarsa naturalezza degli attori. Anzichè staccare decisamente, con una precisa scelta stilistica, il momento unificante dell'assemblea sindacale dai blocchi-testimonianze, il regista Colli ha preferito caratterizzare fortemente ogni singolo blocco affidandosi al differente estro degli attori. La recitazione discontinua, svariante dal naturalistico al comico-caricaturale al patetico, ha finito per esaltare il bozzettismo delle varie situazioni sacrificando quella tensione dialettica, che pure esiste, tra esperienza «familiare» quotidiana e presa di coscienza politica.

Baal

Devastato dai neri circolo giovanile

Milano, 9

Ieri mattina quando i compagni del circolo giovanile «Serantini» sono entrati nella loro sede, in via Montenero 65, hanno trovato i mobili distrutti e numerose scritte sui muri firmate dal Fronte della Gioventù e da Ordine Nero.

La spedizione fascista era avvenuta mercoledì sera verso le cinque e mezza: un folto gruppo di squadristi, partiti dalla vicina sede dell'Msi in via Mancini, ha sfondato la porta e ha rotto tutto quello che si trovava nella stanza: hanno anche rubato un megafono. Un pasticcere, che ha il negozio accanto alla sede del circolo ha cercato di protestare, ma i neri hanno minacciato di sfasciare anche il suo negozio.

La polizia, non si è ancora fatta vedere, sebbene siano già passati tre giorni; sempre pronta ad intervenire quando si tratta di applicare la legge Reale uccidendo giovani proletari e sottoproletari, è praticamente inesistente quando si tratta di colpire i fascisti. Il locale in cui ha sede il circolo era abbondonato da molti anni e i giovani della zona l'avevano occupato poco tempo fa: il loro obiettivo è quello di farne un centro sociale aperto alle masse del quartiere. L'attacco dei neri di via Mancini non fermerà nè l'impegno dei compagni, nè la volontà dei giovani del quartiere che vogliono costruirsi un centro dove trovarsi a parlare.

Il Npp finanziato con una rapina

Gli amministratori del Nuovo Partito Popolare hanno finanziato la loro campagna elettorale (oltre un miliardo) con assegni provenienti da una rapina. Mario Foligni, 41 anni, sposato abitante in una lussuosa casa in via Tuscolana a Roma, ex amministratore politico del Npp è stato arrestato l'altra mattina sotto l'accusa di «ricettazione e truffa aggravata». All'arresto si è arrivati in seguito alla denuncia di un fornitore che aveva svolto alcuni lavori in due sezioni del partito. Il pagamento gli era stato fatto con due assegni a vuoto, e in seguito alle sue proteste, il Foligni gli versò un altro assegno di dieci milioni. Anche questo però era fasullo. Le indagini dei carabinieri hanno portato alla scoperta che gli assegni provenivano da una rapina avvenuta il 21 ottobre dello scorso anno presso l'agenzia numero uno del Credito Romagnolo. Durante la perquisizione della casa di Foligni sono stati rinvenuti altre matrici e assegni che provenivano da questa rapina. Il Npp è stato fondato nel febbraio del '75 per contrastare la Dc che si era *«spostata a sinistra» «Il Npp si propone»* ha dichiarato il suo segretario Epifanio Lupo, *«di ricoprire quello spazio di centro che la Dc ha disertato. Sono molti i cattolici che non si riconoscono più nella Dc»*. Lockheed o rapine però i ladri sono sempre gli stessi.

Prete paga la multa ma maledice il vigile

Cagliari, 9

È stato condannato a quattro mesi con la condizionale il prete che aveva scritto sul modulo postale con cui pagava una multa «Con duemila maledizioni».

Il nostro bravo sacerdote nel mese di febbraio si trovava a transitare per le vie di Iglesias; naturalmente un ministro di Dio non può abbassarsi a seguire le regole che lo stato civile impone a tutti gli uomini. E fu così che imboccò a tutta velocità un senso vietato. Ma la giustizia degli uomini l'ha colto sul fatto. Un angelo, pardon un vigile, si trovava dalla parte opposta della strada e l'ha bloccato infliggendogli una multa di duemila lire. A nulla sono valse le proteste del buon servo di Dio che non voleva sottomettersi alla giustizia terrena.

Ma un insulto così grave il nostro non poteva sopportarlo. E allora la grande trovata: compilando il modulo si è pian piano da santerello trasformato in diavolo (la trasfigurazione di Gesù Cristo non era nulla in confronto alla sua). E così ha potuto mandare insieme alle duemila lire anche duemila maledizioni. La giustizia extraterrena (divina o satanica che sia) si è realizzata.

Ma gli esseri umani sono ancora più testardi del diavolo e così il vigile ha sporto la querela che ha portato alla condanna del santo-maleditore.

Oggi festa al quartiere Magenta

Per oggi e domani il comitato di quartiere Magenta ha organizzato una festa popolare. L'iniziativa si terrà all'aperto nel cortile della ex-fabbrica Mellin, in via Correggio. Parteciperanno i compagni di vari circoli teatrali che organizzeranno spettacoli per tutti e giochi di animazione per i bambini. Ogni sera dalle 21 in poi sono aperte le danze e i balli. Ci sono anche dei dibattiti sui temi principali di questa fase politica e sulle tematiche sociali che investono i giovani, le donne e i proletari. Tutti coloro che vogliono passare un po' di tempo insieme sono invitati a intervenire e a portare il loro contributo per rendere la festa più bella.

DALL'ESTERO

Di nuovo peggiorata la situazione delle forze palestinesi in Libano

Bombardata dai Siriani la raffineria di Zaharani, unica fonte di rifornimento di carburante per le forze progressiste - Le forze palestinesi-progressiste accerchiate a Fih da reparti siriani e falangisti

Beirut, 9

Continuano i bombardamenti in Libano mentre la situazione della resistenza palestinese si fa di momento in momento sempre più critica. Contemporaneamente le trattative diplomatiche assumono contorni vischiosi e stagnanti e sempre più chiara, al di là di presuntuose dichiarazioni, appare l'intenzione della parte avversa di condurre fino in fondo la strage del popolo palestinese; non si capisce altrimenti come mai dopo giorni e giorni di sangue le trattative di pace siano ancora a livello di incontri preliminari, peraltro nemmeno attuati; a questo proposito vedremo più avanti le ultime dichiarazioni dei vari ministri incaricati della soluzione della crisi.

Si ha notizia di un pesante bombardamento che ha colpito la raffineria di Zahrani nel Libano meridionale, l'unica che permetta il rifornimento di carburante a Beirut-ovest e alla limitrofa regione controllata dalle forze progressiste. Il proditorio attacco, che, secondo le dichiarazioni del comandante in capo dell'esercito del Libano arabo (collegato alle forze progressiste), ha avuto «conseguenze disastrose», è stato sferrato dai reparti siriani che occupano le alture che circondano la città si Sidone. A questo punto sembra opportuno inserire la seguente testuale dichiarazione da parte del governo di Damasco, che nella sua ipocrita falsità, viene resa più stridente dal confronto con le rovine fumanti e l'orrendo spettacolo di devastazione conseguente allo scoppio.

Il governo di Damasco «smentisce» attraverso le sue agenzie ufficiali, informazioni secondo cui il corpo di spedizione siriano avrebbe partecipato ai combattimenti, tra le opposte fazioni libanesi: l'obiettivo della Siria sarebbe quello di porre fine ai combattimenti in Libano per proteggere l'integrità territoriale del paese e impedire che la resistenza palestinese sia «indotta» ad atti pregiudizievoli (sic!) per la causa palestinese. Esemplare dichiarazione diplomatica in cui il governo di Damasco s'ammanta di una tunica di paternalismo: peccato che all'atto pratico questi suoi «figli» vengano barbaramente trucidati senza troppa indulgenza. Come nel caso degli ultimi combattimenti conseguenti all'occupazione della città di Chekka da parte delle forze falangiste ed al ritiro da essa delle forze palestinesi, che negli ultimi giorni l'avevano occupata nel tentativo di alleggerire la presione delle destre sul campo palestinese di Tell Zaatar nel settore orientale di Beirut. Le forze di sinistra, in seguito all'attacco sferrato dalle truppe falangiste, si sono ritirate da Chekka e Amioun su una seconda linea di difesa e attraverso una strenua resistenza stanno tenendo sotto controllo il villaggio di Fih che viene assalito dalle forze congiunte di destra siriane.

Un portavoce dei palestinesi ha dichiarato che la situazione è grave ma che gli avversari hanno subito ingenti perdite umane e materiali.

E veniamo alle dichiarazioni ufficiali. Il segretario di Stato americano Kissinger è stato folgorato da una brillantissima idea: organizzare una tavola rotonda aperta a tutte le forze impegnate nel conflitto libanese per cercare una soluzione pacifica del problema.

Giunge notizia che la richiesta da parte dell'Olp di convocare una riunione al vertice con le forze della lega araba pare non verrà accettata da queste ultime; secondo l'Olp la riunione al vertice dovrebbe sostituire la conferenza dei ministri degli esteri convocata da Riad per lunedì prossimo. Tema dela conferenza dovrebbe essere il dibattito sull'insuccesso della missione di pace della lega araba (ma dove sono i caschi verdi?). Giustamente la Resistenza palestinese vede in essa una manovra per occultare le reali cause della strage libanese e propone l'alternativa di una riunione al vertice per far fallire quella che l'organizzazione considera una cospirazione della Siria e della destra libanese per «liquidare» la presenza palestinese in Libano.

Spagna: folla immensa manifesta a Bilbao

Madrid, 9

Scioperi e manifestazioni in tutta la Spagna ieri e oggi sono il benvenuto dato dalla classe operaia al nuovo governo di Adolfo Suarez. Oltre 150.000 persone hanno dato vita ieri sera a Bilbao, nel paese basco, ad una grande manifestazione indetta dal Coordinamento Democratico nel quadro della settimana di dimostrazioni e cortei per rivendicare i più elementari diritti di libertà politica, l'amnistia per i detenuti politici, il rientro dei licenziamenti di lavoratori. Contemporaneamente 10.000 postini sono scesi in sciopero in tutta la Spagna, bloccando la consegna della posta nelle principali città.

Mentre i giornali madrileni ritengono che per far fronte allo sciopero, il personale delle poste verrà militarizzato, il governo è stato costretto a dare l'autorizzazione per la manifestazione di Bilbao.

Proprio lo sciopero e la manifestazione pare che siano all'ordine del giorno della prima assemblea del nuovo governo, che secondo alcune indiscrezioni, dovrebbe anche esaminare il problema dell'accelerazione delle «riforme». Intanto, a Madrid è stato diffuso un comunicato congiunto delle tre principali organizzazioni sindacali clandestine, le «Commissioni Operaie», l'«Unione Generale dei Lavoratori » (Ugt), socialista, e l'«Unione Sindacale Operaia» (Uso), della sinistra cattolica, che annunciano la decisione di costituire un «organismo di unità d'azione» entro il mese che dovrebbe essere un primo concreto passo sulla via della costruzione del sindacato unitario dei lavortori spagnoli da opporre al sindacato ufficiale fascista. Ed è un motivo di più per attendersi degli sviluppi positivi in campo sindacale: è su questo terreno che si misurerà il grado di calore del preannunciato autunno di lotte.

USA
Sarà Frank Church il vice di Carter?

Washington, 9

Sarà molto probabilmente Frank Church, il «nemico delle multinazionali» (ma solo per quanto riguarda le loro attività illegali), l'uomo che affiancherà Carter come «vice» nella corsa alla Casa Bianca che il candidato democratico impegnerà con quello repubblicano in autunno. A dire il vero Carter (che ha già ottenuto la conferma quasi ufficiale della sua nomina da parte del suo partito e che è dato largamente favorito sia contro Ford sia contro Reagan) non ha ancora scelto chi dovrà essere il suo vicepresidente: ma nella rosa di nomi fatta da Carter quello del senatore dell'Idaho spicca sicuramente per capacità politiche e popolarità, di fronte a uomini ormai appassiti come Adlai Stevenson e Edmund Muskie, oppure di fronte a personaggi di scarso peso politico come l'ex astronauta Glenn. Inoltre Church ha il vantaggio di essere forte laddove Carter è debole, cioè nella sinistra del partito e negli stati del West.

USA
Nixon radiato dagli avvocati

New York, 9

Richard Nixon, il presidente del Watergate, è stato radiato dall'ordine degli avvocati dello stato di New York. Il provvedimento, deciso con quattro voti contro uno dal tribunale d'appello della Corte Suprema dello stato, è stato preso in considerazione dell'offesa alla dignità professionale portata da Nixon con il suo comportamento durante le ultime fasi della sua presidenza.

DEMOCRISTIANI
Tindemans presidente della Dc europea

Lussemburgo, 9

Il primo ministro belga Leo Tindemans è stato eletto oggi presidente del «Partito popolare europeo», cioè la fantomatica federazione dei partiti democristiani e conservatori dei paesi della Cee, fondata a Bruxelles il 29 aprile scorso. Tindemans è stato eletto all'unanimità. A rappresentare la Dc italiana era giunta una delegazione di primo piano: Fanfani, Rumor e Forlani.

Tra efficienza e ideologia le forze armate dell'Urss in continua espansione

La politicizzazione elevatissima delle truppe (pesantemente marcata dall'ideologia revisionista e socialimperialista) non è però sufficiente a garantire fino in fondo la coesione e la disciplina dei reparti

L'appello che l'altro ieri è stato fatto dal Ministro della Difesa sovietico, Dimitri Ustinov, per il rafforzamento della disciplina all'interno delle forze armate, è stato da alcuni messo in relazione alle notizie - che non sono mai state confermate nè smentite dalle autorità - sull'ammutinamento che sarebbe avvenuto, alla fine dello scorso anno, su un'unità della flotta militare in navigazione nel Mar Baltico.

Ricordiamo brevemente i fatti, come sarebbero avvenuti secondo fonti svedesi: l'8 novembre del 1975, a causa del prolungamento della guerra in Angola, nelle forze armate russe furono aboliti tutti i permessi, e da questa decisione fu colpito l'equipaggio dell'incrociatore leggero *Stororievoi*, che si trovava alla fonda nel porto di Riga. I duecento marinai che erano in quel momento sulla nave, e che dopo quattro anni di servizio dovevano andare in licenza proprio in quei giorni, avrebbero deciso l'ammutinamento facendo prigionieri il capitano e gli altri ufficiali, e avrebbero cominciato a dirigersi verso le coste svedesi con l'intenzione di chiedere asilo politico.

Prima di raggiungere le acque internazionali l'incrociatore *Storozjevoi* sarebbe stato però colpito dagli aerei sovietici alzatisi in volo da Riga e, successivamente, dopo una vera e propria battaglia con altre unità della flotta andate a prenderlo, sarebbe stato riportato alla base di provenienza. Sempre secondo notizie provenienti dalla Svezia, tutto ciò considerati anche gli organizzatori dell'ammutinamento (che sarebbero stati fucilati) avrebbe provocato cinquanta morti.

Ma ritorniamo alla dichiarazione fatta da Ustinov in occasione di una conferenza di dirigenti del Pcus nelle forze armate, e ripresa giovedì scorso dal quotidiano militare *Krasnaya Zvezda*.

Il Ministro della Difesa dell'Urss ha affermato più volte che i quadri del Pcus presenti in questo settore «debbono diffondere il principio del comando unico, sforzandosi al tempo stesso di far penetrare lo spirito del partito nel lavoro della direzione militare».

Come dire che il Pcus non deve interferire con la direzione militare, ma limitarsi a orientarla ideologicamente.

Nel bilancio dell'Urss per il 1976, approvato al termine del recente XXV° congresso del Pcus, le uniche spese rimaste bloccate alla cifra stanziata l'anno scorso sono quelle militari, ferme a 17 miliardi e 400 mila rubli.

Nonostante tale somma sia andata progressivamente diminuendo, sia in entità che in percentuale rispetto agli stanziamenti effettuati dallo stato sovietico negli altri settori [la percentuale relativa al 1976, primo anno del X° piano quinquennale, è del 7,8 per cento (1)], le forze armate continuano a rimare il principale strumento attraverso il quale - più o meno direttamente - il socialimperialismo russo riesce a realizzare gran parte dei suoi programmi.

Grazie alla loro struttura organizzativa, identica a quella di un vero e proprio esercito di professione, le forze armate sono di gran lunga il settore più efficiente all'interno dell'intera società sovietica; l'80 per cento dei suoi effettivi membri del Pcus o del Komsomol [gioventù comunista] ne fa inoltre il settore senz'altro più politicizzato.

Naturalmente il dato negativo non è rappresentanto dall'elevata politicizzazione, ma dal tipo di politicizzazione che, invece di essere una garanzia per i proletari di tutto il mondo, rappresenta un problema in più per i lavoratori dell'est europeo, ormai abituati all'invaderza dei soldati sovietici [2], e per i compagni cinesi [ricordiamo gli scontri avvenuti qualche anno fa sulle rive del fiume Ussuri fra le truppe dei due paesi].

L'Unione Sovietica attua nei confronti dei suoi satelliti [ma anche delle nazionalità non russe al suo stesso interno] una politica coloniale che si manifesta - tra gli altri modi - attraverso pressanti «consigli» in campo politico ed economico e il decentramento produttivo [la cosiddetta «pianificazione» del Comecon che portò nel 1960 all'allontanamento dell'Albania, che si rifiutava di diventare un «giardino» produttore di sola frutta e verdura].

Questa situazione, ovviamente, non può non influire in modo negativo sul concetto che i lavoratori dell'est europeo si fanno dell'Urss, che è sempre più considerata non lo «stato-guida» o il «paese fratello», ma un padrone la cui presenza sotto varie forme all'interno dei confini nazionali è sempre meno tollerata.

E le critiche che in Polonia si sono avute agli articoli della nuova costituzione che istituzionalizzano questo rapporto di suddittanza sono la più recente dimostrazione di quanto affermato [un discorso differente va invece fatto per quanto riguarda le manifestazioni operaie che hanno fatto temporaneamente ritirare gli aumenti dei prezzi «proposti» dal governo, anche se certamente pure questo ha avuto la sua influenza fra i lavoratori].

Dirette [come prevede la costituzione, ancora la stessa elaborata ai tempi di Stalin] dal Soviet Supremo dell'Urss, e poste sotto il comando del ministro della difesa Ustinov e del capo di stato maggiore generale Kulikov, le truppe sono divise fondamentalmente in cinque settori: le divisioni dei missili strategici, l'aviazione militare, la difesa antiaerea del territorio nazionale, la marina da guerra, l'esercito di terra.

La macchina che Dimitri Ustinov [membro effettivo dell'Ufficio Politico del Pcus da appena cinque mesi, dalla fine cioè del XXV° congresso, e responsabile dell'Ufficio Difesa della segreteria del partito dal 1965] ha ereditato il 29 aprile di quest'anno con la morte del maresciallo Gretchko è oggi la seconda potenza mondiale per gli armamenti nucleari e missilistici tattici di cui dispone. Tradizionalmente potenza continentale, l'Unione Sovietica ha operato, a partire dalla crisi di Cuba avvenuta nel 1962, un potenziamento della propria flotta.

Artefice di questa autentica rivoluzione nel concetto del ruolo della marina russa, giudicata da Kruscev anacronistica nell'era dei missili intercontinentali, è stato l'ammiraglio Gorshkov, senz'altro il più popolare fra i «gallonati» del suo paese.

A 12 anni dal C.C. del Pcus che destituì l'irresponsabile [il termine è quello usato da Gorshkov in quell'occasione] Kruscev, le navi della marina militare sovietica sono presenti in tutti i mari, anche quello, come l'Atlantico e l'Oceano Indiano, che non bagnano le coste dell'Urss.

Per ovviare alla carenza di aerei e portaerei [una sola, quasi sempre alla fonda del Mar Nero, contro le 14 di cui dispongono gli Stati Uniti] i sovietici stanno puntando negli ultimi tempi soprattutto sull'installazione di basi extra-territoriali.

L'ultima ad essere allestita - la notizia l'ha pubblicata alla fine di aprile il quotidiano cairota Al Gumhuria - è quella di Okba Ibn Nafen in Libia.

Quello dell'esistenza di basi sovietiche al di fuori dei confini nazionali è inoltre uno dei problemi principali che stanno a monte di una buona riuscita per operazioni del tipo Desant, [3] sulle quali si poggia gran parte di programmi militari dei paesi aderenti al Patto di Varsavia e dell'Urss.

Un'altra caratteristica della macchina da guerra sovietica, e ciò è stato rilevato anche nel documento emesso il 2 luglio di quest'anno dall'ufficio stampa della Nato a Bruxelles, è costituita dalla presunta superiorità russa nel campo degli armamenti chimici.

Durante i primi mesi del 1945, in Germania, le truppe sovietiche riuscirono ad impadronirsi di oltre 12.000 tonnellate di tabun, una delle ultimissime invenzioni del settore dei gas nervini, cioè degli aggressivi chimici che agiscono esclusivamente sul sistema nervoso senza provocare danni alle cose e di fronte ai quali è assolutamente inutile l'uso di apparecchi come le maschere antigas, che com'è noto riescono a proteggere le vie respiratorie.

Da allora in Unione Sovietica gli studi in questo campo sono continuati, tanto da far affermare nel 1960 a fonti americane che il 15% delle armi balistiche dei paesi aderenti al Patto di Varsavia è armato con testate chimiche.

Qualora le valutazioni statunitensi fossero esatte, ogni vettore caricato ad armi chimiche sarebbe in grado di produrre un'altissima percentuale di perdite umane, anche se i colpiti fossero dotati dei migliori indumenti protettivi [sarebbe infatti utile solo una difesa ABC, valida contro aggressivi di natura atomica, biologica, e chimica].

Dopo i massacri compiuti durante la prima guerra mondiale con i gas e l'uso criminale che di essi fece l'Italia fascista contro le popolazionietiopiche ed eritree, l'impiego di armi così disumane - ci sarebbe poi da domandarsi quali sono le armi umane - è stato di recente molto limitato [il napalm e sostanze defolianti nel Vietnam, l'yprite nello Yemen, e bombe caricate a microbi durante la guerra di Corea].

Questa constatazione non basta certo però per metterci in stato di tranquillità: anche se gli organismi internazionali hanno limitato l'uso bellico di simili armi, ogni paese ne dispone in quantità più o meno rilevanti e un incidente qualsiasi [nel 1968, nello stato americano dello Utah, perirono per una fuga di gas VX oltre seimila pecore che stavano pascolando in una zona distante alcune decine di chilometri dal luogo in cui stava avvenendo un esperimento] può provocare una catastrofe.

Nessuno deve fare la fine di quelle disgraziate pecore!

Roberto Buzzetti

Enti Locali

segue da pag. 1

che in sostanza accollerebbero la spesa allo stato - cioè sempre a coloro che pagano le tasse, i lavoratori dipendenti - e autorizzerebbero le banche a dare finanziamenti (ora infatti le banche stanno rifiutandosi di prestare soldi ai comuni), vi sono proposte irrisorie che non risolverebbero il problema, come il trasferimento del gettito dell'Ilor ai comuni e altre. Con espedienti vari in pratica il deficit attuale risulterebbe in parte congelato e l'incremento di deficit nei prossimi 12 mesi risulterebbe meno grave.

Fra le proposte di più lungo respiro figura quella di affidare alle strutture comunali la riscossione dei 13 mila miliardi non riscossi nel '76 e l'abbassamento dei tassi bancari.

L'incremento delle entrate comunali è richiesto solo nella misura del 25 per cento.

Questo pacchetto (a parte le incompletezze) presenta, come si vede, un vizio di fondo. Esso è sganciato da una proposta complessiva di distribuzione del reddito: ridimensionamento degli stipendi d'oro, delle pensioni da nababbi e delle superliquidazioni di tutti i vertici e delle fasce privilegiate della pubblica amministrazione.

Scippa nella sua relazione aveva fatto un cenno alla abolizione degli enti inutili, ma nemmeno questo figura nella piattaforma conclusiva.

Qualche intervento aveva anche proposto la soppressione di quei ministeri (e di quelle spese) le cui competenze siano passate alle regioni.

L'assemblea non ha inoltre individuato in quale quadro politico nazionale sia possibile portare avanti una sia pur minima proposta valida. Delegare a un governo democristiano e in un assetto di collaborazione dei partiti della sinistra anche le poche proposte accennate è pura utopia. Se si vuole fare qualcosa si debbono individuare un coerente sbocco politico, strumenti politici, legislativi e di controllo, coinvolgendo i consigli intercategoriali di zona, i consigli d'azienda delle banche, i consigli di quartiere, gli enti locali e attribuire loro poteri decisionali circa la lotta alle evasioni fiscali e alle fughe di capitali, l'abolizione del segreto bancario, la riscossione delle tasse degli evasori con stipendi, pensioni, liquidazioni d'oro, ecc.

Se questa volontà politica di lotta contro il regime dc sarà praticata, con la partecipazione delle masse organizzate negli organismi politici e sindacali, la lotta contro il golpe senza generali e senza armi con il quale Dc e banche vogliono paralizzare il paese ed espropriare i comuni ed i loro cittadini della loro autonomia politica, potrà conseguire dei risultati.

Altrimenti, assemblee anche così interessanti come quella di Napoli resteranno un episodio su cui fare ancora autocritica.

Sessualità

segue da pag. 1

Di violenze assimilabili a quella dei giovani pariolini neri, troppe donne ne subiscono quotidianamente e non solamente dai fascisti.

La media denunciata recentemente dal movimento femminista francese in un convegno tenutosi a Parigi sullo stupro, è illuminante.

In Francia viene violentata una donna ogni tre minuti.

E in Italia? Quasi nessuna, naturalmente, fa denuncia legale, perchè in tal caso la sua protesta verrebbe pagata duramente.

Indagini, visita medica, processo, aumenterebbero non poco la violenza subita. Si preferisce tacere. Sono sorti per questo, in America e anche in Francia centri femminisiti di assistenza alle donne violentate. Questa prima organizzazione del movimento appare l'unica risposta concreta, anche se, per i meccanismi di reazione di cui si parlava prima, pare che negli Stati Uniti, dopo l'apertura di questi centri il numero di violenze carnali sia addirittura aumentato.

Alla luce di questi fatti pare che sessualità maschile e violenza vadano proprio a braccetto. L'una conferma l'altra.

Se è concesso il pagarone, così come una classe che domina sull'altra ha bisogno di una forma anche variabile o mascherata di violenza, congeniale però al mentenimento del suo potere, anche l'oppressione di un sesso sull'altro ha bisogno di quest'arma.

La borghesia, così come l'uomo, non ne fa sempre uso (a volte valgono meglio altri mezzi, come la complicità o una qualche forma di partecipazione), ma è pronta a rispolverarla non appena diventa indispensabile. L'abitudine alla negazione della donna è tale che a volte non ce ne si accorge nemmeno. Tutti i giornalisti maschi che hanno seguito il processo del Circeo fanno del loro meglio per seguire le cose dalla parte di Donatella, e per mostrarsi all'altezza della situazione.

Ogni tanto fanno qualche «gaffe». Così compare, come ieri, sulle pagine de *Il Giorno*, nella descrizione dei presunti sentimenti di Donatella di fronte agli assassini un «forse (come non giustificarla?), un po' di vergogna».

Dunque, Donatella dovrebbe, «forse», vergognarsi?

Commissioni Operaie attaccate a Lisbona

Il governo di coalizione approva, prima di sciogliersi, una legge per aprire la via ai padroni

Lisbona, 9

Un duro e quasi provocatorio attacco alla classe operaia, alla sua autonomia e alla sua stessa capacità di presenza politica è stato sferrato ieri dal governo portoghese, con una legge che limita pesantemente le funzioni e i poteri delle Commissioni Operaie, cioè di una delle basi principali del Poder popular rimaste in piedi anche dopo la reazione seguita al 25 novembre. Sui poteri che le Commissioni Operaie dovevano rivestire c'era sempre stato uno scontro fin dal loro apparire due anni fa, tra la sinistra rivoluzionaria e il Pc da un lato e il blocco dei partiti moderati dall'altro; i primi sottolineavano l'importanza che queste commissioni avrebbero rivestito per dare forza ed efficacia alla partecipazione popolare al potere, mentre i secondi vi vedevano ovviamente un attacco diretto alla supremazia borghese e cercavano quindi in ogni modo di contrastare la loro crescita. Anche tra il Pc e i rivoluzionari, d'altro canto, non c'era uniformità di vedute a proposito delle Commissioni, dato che Cunhal le intendeva essenzialmente come uno strumento per rafforzare il controllo del partito sulle fabbriche mentre i rivoluzionari le concepivano come uno strumento autonomo della classe operaia per portare avanti con maggior forza la sua lotta contro il padronato.

Ad ogni modo, ora la legge che ridimensiona drasticamente poteri e attribuzioni delle Commissioni Operaie è passata, e costringerà quindi il dibattito interno alla sinistra a spostarsi su un terreno diverso. La legge prescrive che le commissioni non possano più interferire con le funzioni direttive dell'azienda ma solo esercitare un'attività di controllo sui bilanci per individuare eventuali irregolarità e una sorveglianza sulla corretta applicazione delle disposizioni governative da parte delle imprese. In pratica, poco più di quel che già è compito di una normale commissione interna. Non è certo casuale, comunque, che una legge così pesantemente antioperaia e così gravida di conseguenze politiche sia stata deliberata nel suo ultimo scorcio di attività dal governo di coalizione uscente: traspare chiara come il sole la volontà del partito socialista di Soares di far approvare la legge da un governo dove le sue responsabilità si mischiano con quelle degli altri partiti ed evitare in tal modo di dover prendere questo provvedimento da solo, quando tra pochi giorni verrà varato il governo monocolore socialista.

Quanto a quest'ultimo si è appreso ieri sera che il Pcp ha deciso ufficialmente di non concedergli il suo appoggio esterno. «Appoggiato dal Partito popolare democratico e dal Centro democratico sociale - si legge in un lungo documento diramato dal Comitato Centrale del Pcp - questo governo, quale che sia la lettera del suo programma praticherà inevitabilmente una politica antioperia e antipopolare una politica di restaurazione capitalistica ed imperialistica», come stanno a dimostrare già ora «i bruschi aumenti dei prezzi e delle imposte proposti di recente dai ministri socialisti ed approvati dal quinto governo contro i voti dei comunisti». Un'ulteriore dimostrazione in questo stesso senso, se ce ne fosse bisogno, sarebbe proprio la vicenda, appena esaminata, della legge contro le Commissioni Operaie.

Ad ogni buon conto il partito di Cunhal non ha voluto tagliarsi i ponti alle spalle e si è lasciata aperta una via per un'eventuale collaborazione, al di là di tutte le critiche, con Soares e il suo futuro governo. Nel documento si legge infatti che il Pcp mantiene la sua proposta di esaminare insieme al Psp tutti i problemi relativi alla formazione di un governo di sinistra. Il Cc comunista ha poi esaminato le cause della bruciante sconfitta elettorale di due settimane fa, e ha riconosciuto autocriticamente di aver saputo valutare lo stato dello spirito delle masse e di aver dato prova di soggettivismo nell'analisi della situazione.

Nuovo codice morale per le multinazionali

Elaborato a Parigi dall'Ocde, dovrà ora essere approvato dai singoli parlamenti nazionali

I parlamenti di ventiquattro paesi industriali membri dell'Ocde devono ancora discuterlo; e dopo questo ultimo passaggio il primo codice di comportamento internazionale per compagnie multinazionali entrerà in vigore.

Fu elaborato da una commissione dell'Ocde e approvato da questo organismo a Parigi, l'ultima settimana di giugno.

Gli stessi autori lo definiscono «un modesto primo passo» verso il loro obiettivo, cioè una regolamentazione soddisfacente delle multinazionali, dei loro rapporti con gli stati nazionali e con la classe operaia, dei loro movimenti di capitali e delle loro decisioni.

A dire il vero, di regolamentazione c'è ancora poco o niente. Il contenuto fondamentale del documento è un insieme di promesse e di dichiarazioni d'intenzioni. Le compagnie, ad esempio, devono promettere solennemente di non dare bustarelle, di non immischiarsi nella politica dei paesi nei quali operano, e di non dare contributi alle casse dei partiti politici, «eccetto laddove questa sia una pratica legale». Il codice esorta anche le compagnie a non utilizzare la loro potenza di mercato in maniera abusiva, e a non evadere le tasse per mezzo della conosciuta formula di trasferire i loro profitti nei paesi dove le tasse sono più basse paradisi fiscali) Gli stati da parte loro, sono invitati a non utilizzare la loro forza legale ed economica per favorire le compagnie multinazionali del proprio paese contro le altre. Ai lavoratori viene riconosciuto il diritto di organizzarsi sindacalmente d'accordo con le norme del loro paese, e si raccomanda alle compagnie di evitare politiche di occupazione in favore degli operai del paese d'origine, discriminando quelli delle filiali in altri paesi.

Così com'è, il «codice» è privo di qualsiasi valore giuridico, è pieno di esortazioni, raccomandazioni, ed eccezioni accettate. La sua importanza risiede nella questione che solleva, quella del controllo degli stati sulle multinazionali, forze il principale ostacolo istituzionale che inceppa il meccanismo del capitalismo mondiale, e che si trova a monte delle crisi monetarie e dell'acutizzazione degli scontri nei mercati mondiali. Negli anni trenta, la questione del controllo dei grandi monopoli nazionali finì risolta, non con la maniera democratica con la quale si illudeva l'opposizione piccolo borghese e riformistica, ma con una stretta fusione tra grandi monopoli e Stato, un nuovo salto di qualità della concentrazione capitalistica. Adesso i grandi monopoli sono usciti dalle frontiere nazionali, e la vecchia formula della fusione con lo Stato, traducendosi in acute contraddizioni tra i diversi stati, risulta inutile a garantire la stabilità del processo di riproduzione allargata.

Le borghesie del mondo cercano una nuova soluzione, che permetta loro di imbrigliare le contraddizioni, senza aprire spazi pericolosi al proletariato. Ci si può aspettare di tutto, ma non sicuramente un'estensione della democrazia, o una limitazione reale dei poteri dell'elite monopolistica.

La debolezza del «codice» dell'Ocde risiede non solo nelle difficoltà di negoziare con le decine di borghesie che non appartengono a questo organismo, ma nel fatto che le sue «esortazioni» sono prive di basi materiali, cioè di un accordo politico-economico tra gli stati capitalistici (inclusi quelli membri dell'Ocde) capace di coordinare i loro sforzi per controllare le multinazionali su binari comuni. Questa mancanza è in realtà il nocciolo della crisi. Le multinazionali potranno trasferire i loro guadagni senza sosta, fintanto che gli Stati capitalistici (che non la smetteranno di utilizzare la loro forza per favorire uni od altri) non si metteranno d'accordo (volontariamente o per forza) sul senso generale dei loro interventi. L'accordo generalizzato tra i capitalisti non finirà certamente con le bustarelle; ma neanche l'Ocde vuole tanto: le basta un po' di discrezione.

Miguel Angel Garcia

RHODESIA
La guerriglia si rafforza

Salisbury, 9

L'attività di guerriglia in Rhodesia si va progressivamente intensificando. Lo ammette lo stesso comando delle forze di sicurezza del regime illegale di Ian Smith, che oggi ha annunciato il successo di diverse azioni condotte da guerriglieri nella zona meridionale del paese e lungo la frontiera con il Mozambico. In queste azioni sei militari delle forze razziste sarebbero stati uccisi, mentre non si ha notizia di perdite da parte dei guerriglieri.